URANIA

I CAPOLAVORI

TERRA BRUCIATA

J.G. Ballard

MONDADORI

17-6-1979
SETTIMANALE
lire 900

RISTAMPA

J.G. BALLARD

TERRA BRUCIATA

(The Burning World, 1965)

1

A mezzogiorno, quando ormeggiò la sua casa galleggiante all'imbocco del fiume, il dottor Charles Ransom vide in piedi sopra uno sperone di roccia nuda, sull'altra riva, Quilter, il figlio deficiente della vecchia che viveva sulla chiatta sgangherata ferma fuori dalla darsena riservata agli yacht. Sorrideva agli uccelli morti che galleggiavano là attorno, e l'immagine riflessa della sua grossa testa nuotava nell'acqua tra le piume molli, simile a una nuvola deforme. Il fango secco della riva era coperto da pezzi di carta e di legno trasportati dalla corrente, e a Ransom sembrava che Quilter, con quella sua aria trasognata, somigliasse a un fauno impazzito che si cospargeva di foglie mentre piangeva il perduto spirito del fiume.

Ransom assicurò al molo le cime di prua e di poppa, dicendosi che forse il paragone era proprio adatto. Quilter guardava il fiume a lungo, come tutti, ma le sue ragioni erano particolari, diverse, quasi sadiche. Il continuo abbassamento dell'acqua, favorito dalla siccità della primavera e dell'estate, gli dava una specie di piacere perverso, anche se lui e sua madre erano stati i primi a soffrirne. La loro chiatta derelitta (stravagante dono del protettore di Quilter, Richard Foster Lomax, l'architetto che abitava vicino a Ransom) aveva ora un'inclinazione di trenta gradi, e un ulteriore abbassamento del livello delle acque, anche minimo, ne avrebbe spaccato il fondo.

Riparandosi gli occhi dal sole, Ransom osservò le rive silenziose del fiume che compiva una curva in direzione di Mount Royal, la città lontana otto chilometri. Aveva passato la settimana precedente da solo su ciò che rimaneva del lago Costant, spingendo la sua casa galleggiante tra i piccoli affluenti che si stavano prosciugando e le distese di fango, aspettando che l'evacuazione della città fosse finita. Dopo la chiusura dell'ospedale di Mount Royal, aveva pensato di partire per la costa, ma all'ultimo momento aveva deciso di concedersi ancora qualche giorno sul lago, prima che lo specchio d'acqua scomparisse per sempre.

Di quando in quando vedeva, tra i cumuli di fango, sulla sagoma lontana del ponte che attraversava il fiume, balenare come lance ingioiellate i finestrini di migliaia di auto e autocarri che imboccavano la strada diretta a sud, verso la costa. Ransom aveva rimandato il suo viaggio a quando il traffico su quel ponte riservato alle auto fosse cessato del tutto.

Ora il lago, che un tempo era una distesa di acqua chiara lunga quasi cinquanta chilometri, era ridotto a una serie di piccole pozze e canali, separati da banchi di fango che si stava indurendo. Le ultime barche da pesca vi si avventuravano desolate, con l'equipaggio radunato in silenzio a poppa.

Quella lenta trasformazione aveva risvolti curiosi. Mentre le vaste distese d'acqua si riducevano, prima in basse lagune e poi in un labirinto di stretti canali, le umide dune del letto del lago sembravano emergere da un'altra dimensione. Quella mattina, svegliandosi, Ransom aveva trovato la sua casa galleggiante arenata in un piccolo avvallamento. I pendii di fango, coperti di carogne di uccelli e di pesci, lo circondavano come le spiagge di un incubo.

Adesso, mentre lui si avvicinava all'imbocco del fiume orientandosi tra le barche da pesca e gli yacht arenati, la cittadina di Larchmont, che sorgeva presso il lago, appariva deserta. Lungo i moli riservati ai pescatori, le case galleggianti erano vuote, e il pesce, messo a seccare all'ombra, pendeva dalle file di uncini. Gli ultimi fuochi ardevano senza fiamma nei giardini lungo la riva, e il loro fumo passava davanti alle imposte che sbattevano nell'aria calda. Sulle strade, niente e nessuno.

Ransom era convinto che qualcuno sarebbe rimasto ad aspettare che il grosso dell'esodo verso il mare fosse terminato. La presenza di Quilter con il suo sorriso ambiguo sembrava però un oscuro presagio, uno dei molteplici segni inspiegabili che nella confusione dei mesi passati avevano rivelato il reale progredire della siccità.

Duecento metri alla sua destra, dietro i piloni di cemento del ponte, c'era il deposito di carburante con le palafitte di fondo chiaramente visibili nel fango screpolato. Il molo galleggiante toccava adesso il fondo, e la flottiglia di barche da pesca che generalmente era ormeggiata lì, si era spostata al centro del canale. In periodi normali, nella tarda estate il fiume era largo quasi novanta metri, ma adesso era ridotto a meno della metà, un fiumiciattolo maleodorante che serpeggiava tra le rive. Il fango che si stava indurendo poteva sopportare già il peso di un uomo, e non si contavano più le passerelle che conducevano dalle ville lungo le primitive rive del fiume all'attuale limite dell'acqua.

Vicino al deposito del carburante c'era la darsena degli yacht, con la chiatta dei Quilter ormeggiata poco distante. Dopo avergliela consegnata, con un gesto di perversa generosità Lomax aveva aggiunto nafta in quantità appena sufficiente a far loro raggiungere la darsena, distante quaranta metri. Finito il carburante i Quilter si erano ormeggiati. La signora Quilter ora sedeva tutto il giorno vicino al boccaporto, con gli scoloriti capelli rossi scarmigliati e il suo scialle nero, e brontolava guardando la gente che scendeva ad attingere acqua con i secchi.

Ransom poteva vedere ora il naso aquilino della vecchia muoversi di scatto a destra e a sinistra, simile al becco di un pappagallo, mentre lei si sventolava la faccia bruna con un ventaglio cinese, incurante della puzza del fiume. Ransom l'aveva vista seduta al medesimo posto anche quando era partito sulla sua imbarcazione, e l'aveva udita incitare con grida oscene il gruppo di marinai che durante il fine settimana sistemavano sacchi pieni di cemento attraverso l'entrata della darsena. Perfino in tempo di piena l'acqua entrava nel porto circolare in quantità appena sufficiente da irrigare gli stretti "docks", e ora si era ritirata, lasciando le eleganti imbarcazioni saldamente

incastrate nel fango. Abbandonati dai loro proprietari, gli yacht erano dominati dallo sguardo da strega della signora Quilter.

Nonostante il suo aspetto grottesco e il figlio deficiente, Ransom ammirava quella donna. Spesso, durante l'inverno, aveva risalito la passerella sgangherata per entrare nel triste abitacolo della chiatta dove lei giaceva su di un grande materasso di piume, ansimando penosamente. L'unica cabina, piena di lampade di ottone polverose, era un labirinto di luridi recessi velati da vecchi scialli di pizzo. Dopo averla rianimata con l'aiuto della fiaschetta di gin che portava sempre nella sua borsa, Ransom doveva sorbirsi in cambio una disquisizione incoerente sulle miserie del mondo in generale. Poi tornava attraversando il fiume, nella sconnessa barchetta di vimini di Quilter figlio, i cui grandi occhi, sotto la fronte idrocefala, lo fissavano attraverso la pioggia come due lame selvagge.

La pioggia! Al ricordo di quello che la parola significava un tempo, Ransom alzò lo sguardo al cielo abbagliante. Completamente libero dalle nuvole e dai vapori, il sole incombeva, infernale, sopra la sua testa. Le strade e i campi screpolati adiacenti al fiume erano inondati dalla stessa invariabile luce, vitreo, immobile baldacchino che conservava ogni cosa nel suo calore.

Di là dal molo, Ransom aveva infisso nel fiume una serie di pali colorati, ma il rapido abbassamento del livello dell'acqua era troppo evidente perché ci fosse bisogno di calcoli. Nei tre mesi precedenti il fiume era calato di molto. Ransom calcolava che si fosse ridotto a un quarto della portata originale. Sprofondando al centro del suo letto limitato, il corso d'acqua sembrava attirare ogni cosa verso di sé, e le rive indurite parevano fianchi di opposte scogliere. Un'altra particolarità era fornita dalle tende sospese ai camini di molte case che sorgevano lungo il fiume. Originariamente destinati a raccogliere l'acqua piovana (anche se la pioggia non vi era mai caduta dentro) i recipienti di tela si erano trasformati in ricettacoli di immondizie, pieni di polvere e di rifiuti, sollevati là verso il sole come offerte propiziatorie.

Ransom attraversò il ponte e agitò la mano in segno di saluto a Quilter che lo stava osservando con un sorriso vacuo. Dietro il ragazzo, sulle banchine

deserte, i pesci pendevano dai loro uncini sotto le tettoie per l'essiccamento, e mulinavano lentamente nell'aria.

«Di' a tua madre di muovere la chiatta» gridò Ransom attraverso il tratto di acqua inerte. «Il livello del fiume continua ad abbassarsi.»

Quilter non gli fece caso, e con un sorriso ironico indicò le bianche forme confuse che si muovevano lentamente sotto la superficie dell'acqua.

«Nuvole» disse.

«Cosa?»

«Nuvole» ripeté Quilter. «Piene d'acqua, dottore.»

Ransom si infilò nel boccaporto del cabinato, scuotendo la testa al bizzarro senso dell'"humour" di cui dava prova Quilter. Nonostante il cranio deforme e l'aspetto da Calibano, non c'era niente di stupido o poco intelligente nel ragazzo. Il sorriso ironico e sognante, talvolta perfino affettuoso, come se comprendesse i più intimi segreti di ognuno, il cranio coperto dai capelli ricciuti color ruggine, e i piani invertiti della sua faccia da fauno in cui gli zigomi rientranti lasciavano profonde occhiaie sotto gli occhi buffi, tutto questo e una punta di imprevedibile ingenuità facevano di Quilter un personaggio che intimidiva.

La maggior parte delle persone lo evitava prudentemente, forse perché il suo modo di trattare con il prossimo consisteva sempre nell'individuarne le debolezze e i difetti con atteggiamento inquisitorio. Questa sua abilità nel captare le realtà spiacevoli di ognuno era la causa, Ransom ne era ormai certo, della tacita intesa che esisteva tra lui e il ragazzo. Senza dubbio Quilter aveva percepito subito che le frequenti visite di Ransom alla casa galleggiante, e i suoi solitari fine settimana tra le paludi lungo la riva meridionale del lago, denunciavano una riluttanza ad affrontare le sconfitte della vita. Ma forse il ragazzo percepiva anche fino a che punto il medico

condivideva il senso di comunità e gli invisibili legami esistenti tra la gente che viveva ai margini del grande corso d'acqua. Per Ransom tutto questo aveva cominciato a prendere il posto della casa e del suo vecchio lavoro all'ospedale.

Durante tutta l'estate il medico aveva osservato il fiume ritirarsi mentre le multiformi attività che si svolgevano sulle sue sponde scolorivano a mano a mano che il corso d'acqua si riduceva a un povero ruscello. Ransom si rendeva soprattutto conto che il ruolo del fiume era mutato nel tempo. Una volta aveva recitato la parte di un immenso regolatore temporale fluido, e gli oggetti immersi in esso avevano ciascuno il suo posto come il sole e i pianeti nel loro sistema.

Ultimamente i continui movimenti laterali del fiume, ai quali Ransom era diventato sempre più sensibile durante le sue visite alla casa galleggiante, quell'aumentare e diminuire, le variazioni di pressione sullo scafo, erano simili all'attività di un vasto sistema evolutivo, il cui flusso vitale diventava sempre più irrilevante e senza significato, come l'apparente movimento del tempo stesso. La realtà consisteva nei rapporti casuali e discontinui tra gli esseri che vivevano la vita del fiume, tra lui stesso e gli altri: la signora Quilter, e suo figlio, e gli uccelli e i pesci morti.

Con la morte del fiume sarebbe svanito ogni contatto tra quegli esseri abbandonati sul suolo prosciugato. Per il momento la necessità di trovare un'altra forma per i loro rapporti passava in secondo piano di fronte al problema prioritario della sopravvivenza pura e semplice. Tuttavia Ransom era certo che l'assenza di questo grande moderatore universale, che gettava un ponte tra l'animato e l'inanimato, si sarebbe dimostrata di importanza cruciale. Ciascuna di queste realtà sarebbe presto diventata letteralmente un'isola in un arcipelago prosciugato dal tempo.

Ransom si tolse la giacca, e si sedette sulla panca presso il finestrino di poppa della cabina. Aveva deciso di scendere a terra, ma dopo una settimana trascorsa a bordo della casa galleggiante, aveva perso ogni voglia di lasciarla e di compiere lo sforzo fisico e mentale necessario a rientrare nella sua

vecchia vita, anche se era uno sforzo minimo. Si era lasciato crescere la barba, ma quasi tutti gli abitanti avevano abbandonato certe frivolezze e non valeva certo la pena di radersi. Anche se la zazzera di capelli neri dava alla sua faccia un'aria alla Rimbaud, lui accettava il suo nuovo aspetto come una parte delle mutate prospettive del fiume e come un segno del proprio isolamento nella casa galleggiante.

Aveva visto l'imbarcazione in vendita l'inverno precedente, quando era andato a visitare una paziente nella darsena degli yacht. Con il suo scafo blu pastello e le finestrelle inclinate, a prima vista aveva un aspetto tutt'altro che adatto alla navigazione, ma la funzionalità dell'interno, e l'assenza di qualsiasi banale sovrastruttura, ne facevano un rifugio perfetto. Con grande sorpresa degli altri proprietari di yacht, Ransom aveva rimorchiato l'imbarcazione e l'aveva ormeggiata sotto il ponte delle auto. L'ormeggio era dei peggiori, e il prezzo del noleggio simbolico, perché l'odore del pesce, proveniente dai moli, infestava i dintorni. In quel punto però lui poteva stare solo, e la vicina strada di accesso al pontile d'imbarco gli permetteva di arrivare in poco tempo a Larchmont e all'ospedale. L'unico rischio erano i mozziconi di sigarette gettati dalle auto che attraversavano il pontile. Di notte se ne stava seduto accanto al timone per osservare le parabole luminose che si estinguevano nell'acqua attorno a lui.

Aveva ammobiliato il rifugio galleggiante con cura assai maggiore di quella riservata alla casa che divideva con Judith, e la sua cabina era il museo di tutte le reliquie della sua vita. Negli scaffali c'erano i testi di anatomia che aveva usato, studente, nella sala di dissezione, con le pagine macchiate dalla formalina che colava come sangue sbiadito dai corpi mutilati stesi sui tavoli d'acciaio. Sulla scrivania c'era il fermacarte di calcare con le conchiglie fossili incastrate in superficie, che da bambino aveva tagliato da una collina. Quei fossili portavano fino a lui, attraverso i millenni, un soffio del tempo giurassico. Dietro il fermacarte stava un dittico di fotografie in una cornice snodata di legno nero. A sinistra c'era una sua istantanea all'età di quattro anni, prima che i suoi genitori divorziassero: era seduto su un prato con loro. A destra, quasi per allontanare il terrore di quel ricordo, era incorniciata la riproduzione di un dipinto di Tanguy, "Jours de Lenteur". Con i suoi oggetti

lisci, simili a ciottoli prosciugati, sospesi su un piano lavato dalla marea, quel dipinto aveva contribuito più di ogni altra cosa a isolarlo dalla monotonia della vita quotidiana.

Nei mesi precedenti aveva portato via all'insaputa di Judith tutti questi ricordi dalla loro casa, costruendosi una piccola zona privata di realtà interiore. Guardando gli oggetti disposti nella cabina, Ransom si era accorto che la sua casa galleggiante era un rifugio destinato a proteggerlo contro le pressioni e i vuoti del tempo, come il rivestimento d'acciaio di un aerorazzo protegge il pilota contro le insidie dello spazio. Qui le memorie inconscie della sua infanzia erano state isolate e puntualizzate come i frammenti dei minerali arcaici sigillati nelle urne di vetro di un museo.

Una sirena ululò. Un vecchio vaporetto fluviale, con le tende bianche stese ordinatamente sopra le file di sedili vuoti, si avvicinò al passaggio centrale tra i piloni principali del ponte. Il capitano Tulloch, un tipo magro con un gran naso rosso, sedeva sul tetto della cabina, al di sopra del timoniere, fissando con sguardo miope il canale che si restringeva. Grazie al pescaggio minimo, il natante poteva scivolare su banchi sommersi a soli settanta centimetri dalla superficie. Ransom sospettava che Tulloch fosse mezzo cieco, e che i suoi viaggi ormai inutili col vaporetto vuoto, che un tempo trasportava i turisti attraverso il lago, sarebbero continuati fino a quando l'imbarcazione si fosse arenata definitivamente su un banco di fango.

Al passaggio del vaporetto, Quilter scese nell'acqua, e con un salto acrobatico si afferrò al parapetto.

«Ferma! Avanti tutta!» Il vaporetto oscillò leggermente e il capitano Tulloch saltò giù dal suo trespolo gridando. Afferrò una gaffa e zoppicò giù per il ponte verso Quilter che gli faceva boccacce dalla ringhiera di poppa. Imprecando contro il ragazzo, che correva come uno scimpanzè al di fuori della ringhiera, Talloch cercò di spaventarlo menando gran colpi di gaffa sulle sbarre della ringhiera.

Passarono sotto il ponte e si avvicinarono alla chiatta dei Quilter. La vecchia, che si stava ancora sventolando, si levò seduta e lanciò al capitano una serie di vigorosi epiteti. Ignorandola, questi spingeva il ragazzo avanti, lungo la ringhiera, dandogli stoccate come un alabardiere. Il timoniere, intanto, compiva una stretta virata presso la chiatta, cercando di scuoterla dall'ormeggio. Mentre il vapore le passava accanto, la signora Quilter si sporse e allentò la cima che tratteneva l'imbarcazione di vimini. Questa rimbalzò contro la prora della chiatta, poi mulinò in una frenetica girandola tra i due scafi. Quilter vi saltò leggermente dentro, e dandosi una spinta ben calcolata arrivò sul ponte della chiatta. Intanto il capitano Tulloch, roteando la gaffa attorno alla sua testa, faceva schizzare nell'acqua il ventaglio che la signora Quilter teneva in mano.

Il sole caldo fece brillare la scia del vaporetto, dietro cui si perse la risata della vecchia. Nel suo sistemarsi, il fiume si muoveva lentamente, rompendosi qua e là in piccole onde oleose. Le sue rive bianche cominciavano a creparsi come cemento secco, e le ombre degli alberi morti disegnavano fragili ricami sulle rive.

In alto, un'auto correva sul ponte abbandonato, diretta alla costa. Ransom lasciò la cabina e uscì sul molo per dare una occhiata al pluviometro. L'aveva installato tre mesi prima, ma fino a quel momento il cilindro aveva raccolto soltanto pochi centimetri di polvere e foglie secche.

Mentre lo vuotava, una donna in accappatoio bianco scese giù per la riva, una cinquantina di metri più in là. Camminava senza fretta, con il passo lento di chi si è appena riavuto da una lunga malattia e sente di avere davanti a sé tutto il tempo del mondo. La secca superficie della riva si sollevava sotto i suoi passi in nuvole simili a polvere d'ossa. La donna guardò preoccupata l'esiguo corso d'acqua. Per un attimo, ferma là con la testa alzata verso il cielo, la figura solitaria sembrò a Ransom uno spettro nascente dalla polvere.

La donna rivolse lo sguardo vuoto verso Ransom, come se non fosse sorpresa di vederlo davanti al letto del fiume secco. Il dottore non le parlava da alcune settimane, ma sapeva che lei sarebbe stata tra gli ultimi ad

abbandonare la città già semideserta. Dalla morte di suo padre, il precedente direttore dello zoo di Mount Royal, Catherine Austen viveva sola nella casa presso il fiume. Spesso, la sera, Ransom la vedeva passeggiare lungo la riva, con i lunghi capelli rossi che si riflettevano nei liquidi colori dell'acqua al tramonto. A volte, passando sulla sua casa galleggiante, la salutava con la mano ma lei non si scomodava mai a rispondere.

Catherine si inginocchiò sull'orlo dell'acqua, aggrottando la fronte alla vista degli uccelli e dei pesci morti. Poi si alzò e si diresse al molo di Ransom.

Indicò col dito un vecchio secchio che pendeva dal gancio di sostegno del pluviometro.

«Posso prenderlo?»

Ransom glielo tese, poi la osservò mentre cercava di riempirlo chinandosi dall'orlo della passerella. «Non avete più acqua?» le chiese.

«Un po', da bere. Ma fa tanto caldo, e volevo fare un bagno.» Sollevò il secchio dall'acqua, poi versò accuratamente il liquido scuro nel fiume. Nell'interno del secchio rimase una spessa patina nera, oleosa. Senza voltare la testa, disse: «Credevo che ve ne foste andato, dottore... Come tutti gli altri, al mare.»

Ransom scosse la testa. «Ho passato la settimana navigando sul lago.» Indicò le luccicanti distese di fango che si stendevano ai lati del fiume. «Presto potrete attraversarlo a piedi. Avete intenzione di restare ancora qui?»

Un peschereccio entrò nel fiume e si avvicinò a loro con il motore che pulsava lentamente. Due uomini stavano ritti a prua, scrutando le rive deserte. Una tenda nera copriva la poppa dell'imbarcazione, dove altri tre uomini erano seduti alla barra del timone. I loro sguardi tormentati fissavano Ransom e Catherine Austen. Le reti vuote giacevano a metà del peschereccio, ma i fianchi dell'imbarcazione erano adornati in maniera insolita per i pescatori del

fiume. Una grossa carpa col ventre squarciato era stata assicurata a uno degli scalmi, e poi girata in fuori verso l'acqua. A babordo e a tribordo erano stati issati sei pesci che facevano bella mostra di sé, i corpi argentei ritti come sentinelle. Ransom pensò che il peschereccio e il suo equipaggio venivano evidentemente da una delle colonie tra le paludi, e che, per via della siccità e dell'abbassamento del lago, avevano tentato la fortuna verso il fiume e Mount Royal.

Ma il significato dei pesci attaccati all'imbarcazione gli sfuggiva. La maggior parte dei pescatori delle paludi viveva in stretto contatto con la natura, e la carpa era sempre stata una specie di tabù ancestrale che esprimeva la fede dei pescatori nella loro propria esistenza.

Catherine Austen gli toccò un braccio sorridendo. «Avete visto che facce, dottore? Sembra che ce l'abbiano con voi.»

Ransom si strinse nelle spalle. «È possibile. Poveretti... Speriamo che trovino qualcosa di meglio in mare.»

Catherine scosse la testa. «Non se ne andranno da qui, dottore. Vedete? Che cosa credete che significhi il pesce sui fianchi dell'imbarcazione?» Percorse tutto il molo fino all'estremità, con l'orlo dell'accappatoio bianco che strisciava sulle tavole polverose. «È un momento interessante, non credete? Succedono tante cose...»

«Troppe. C'è appena tempo di andare in cerca di acqua.»

«Non siate prosaico. L'acqua è il meno importante dei nostri problemi.» Poi aggiunse: «Lo pensate anche voi, vero?»

«Perché dite questo?» Ransom si voltò a guardare un autocarro che rimorchiava una roulotte lungo il ponte. «Per la verità ho intenzione di partire tra un paio di giorni.»

«Davvero?» Catherine guardò il letto del fiume. «È quasi secco» disse, in tono assorto. «Pensate, dottore, che ogni cosa venga prosciugata e lavata via, con tutte le memorie e i sentimenti stantii?»

Chissà perché, ma la domanda, con la sua curiosa enfasi ironica, sorprese Ransom. Guardò gli occhi duri della donna, fissi nei suoi. «Devo prenderlo come un ammonimento? Forse dovrei cambiare ormeggio?»

«Niente affatto, dottore» disse Catherine in tono pacato. «Ho bisogno di voi, qui.» Gli tese il secchio. «Avete un po' di acqua che vi avanzi?»

Ransom infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. La continua, ossessione dell'acqua aveva sviluppato negli uomini, durante i mesi precedenti, riflessi condizionati. «Non ne ho» disse. «È forse un appello al sentimento, il vostro?»

Catherine aspettò un momento, poi si strinse nelle spalle, si allontanò stringendosi addosso l'accappatoio, e si chinò a riempire il secchio.

Ranson le si avvicinò, la prese per un braccio, e le indicò la strada che dall'argine conduceva giù al pontile d'imbarco. La roulotte aveva parcheggiato proprio sotto il ponte, e i suoi passeggeri, quattro o cinque adulti e mezza dozzina di bambini, stavano rizzando un piccolo campo. Due uomini portarono all'aperto un gabinetto biologico, e seguiti dai bambini scesero giù per la riva, affondando fino al ginocchio nella polvere bianca. Quando ebbero raggiunto l'acqua, vuotarono il gabinetto e lo lavarono accuratamente.

«Santo cielo...!» Catherine Austen guardò in alto. «Che schifo!» Ransom le tolse di mano il secchio riempito a metà e lo gettò nell'acqua.

Pallida e senza espressione, Catherine lo guardò scivolare via lentamente sulla corrente oleosa. La moglie del professor Austen, già nota zooioga prima di sposarsi, era morta in Africa quando Catherine era ancora piccola, e

Ransom sospettava che le stranezze della figlia fossero dovute, più che a manifestazioni caratteriali, alle conseguenze di un'infanzia solitaria e infelice. Osservandola, Ransom pensava che un uomo, per quanto solo fosse, aveva sempre possibilità di trovarsi una compagna, ma che una donna sola era completamente isolata.

Stringendo nuovamente l'accappatoio intorno al corpo, Catherine prese a risalire la riva.

«Aspettate» la chiamò Ransom. «Vi presterò un po' d'acqua.» Con umorismo forzato aggiunse: «Me la restituirete quando la pressione tornerà normale.»

L'accompagnò a bordo della casa galleggiante ed entrò in cambusa. Il serbatoio del tetto conteneva poco più di cento litri racimolati a fatica. Le scorte pubbliche di acqua, ridotte a un patetico filo per tutta l'estate, erano finite tre settimane prima, e da allora il medico non era più riuscito a compensare l'esaurimento costante del serbatoio.

Riempì una latta a metà d'acqua, e la portò nella cabina. Catherine Austen camminava su e giù, osservando i libri e gli oggetti rari.

«Vi siete organizzato bene, dottore» disse la donna. «Vedo che il vostro piccolo mondo privato è tutto qui. Ogni cosa esterna deve sembrarvi molto lontana.» Prese la latta e si voltò per andarsene. «Ve la restituirò. Sono certa che ne avrete bisogno.»

Ransom la prese per un braccio. «Non pensate all'acqua, per favore. Non voglio che mi crediate un egoista, geloso di quanto possiedo. Se sono bene organizzato è perché...» cercò la frase giusta, «perché ho sempre pensato alla vita come a una specie di terreno minato.»

Lei lo guardò con espressione critica. «Può darsi, ma credo che non abbiate capito cosa intendevo dire, dottore.»

Risalì lentamente la riva, e senza più voltarsi scomparve in direzione della sua villa.

Sotto il ponte, all'ombra dei piloni, gli abitanti della roulotte sedevano attorno a un grande falò di immondizie. Le loro facce illuminate dalle fiamme serpeggianti evocavano scene da riti voodoo. Giù, sull'acqua, la figura solitaria di Quilter li osservava dalla sua imbarcazione di vimini. Appoggiato alla pertica, tra il pesce morto, sembrava un pastore acquatico tra il suo gregge addormentato. Mentre Ransom rientrava nella casa galleggiante, Quilter si chinò e raccolse nella mano un poco di acqua salmastra, la bevve in fretta, e poi si spinse via, sotto il ponte, con movimenti goffi.

Ransom si preparò un pasto leggero, poi passò mezz'ora a chiudere boccaporti e finestre.

Mentre stava chiudendo la finestra di tribordo, una luce balenò all'esterno, e una voce acuta esplose nel silenzio.

«Dottore, presto.»

Una lunga scialuppa di legno, spinta da un giovane alto, reso bruno dal sole, e che indossava soltanto un paio di calzoncini di tela, girò e urtò contro la casa galleggiante, materializzandosi come uno spettro sopra il nero specchio dell'acqua.

Ransom salì sul ponte e vide il giovane, Philip Jordan, assicurare la scialuppa alla barra.

«Cosa diavolo succede, Philip?» Ransom sbirciò nella stretta imbarcazione. Su un pacco di giornali umidi c'era qualcosa che sembrava un grosso nido di cotone bagnato, coperto di olio e di catrame.

Improvvisamente una testa simile a quella di un serpente si alzò dal nido e ondeggiò incerta in direzione di Ransom. Spaventato, il medico gridò: «Philip, ributtalo in acqua! Cos'è, un'anguilla?»

«Un cigno, dottore!» Philip Jordan si accosciò a poppa, accarezzando la testa del cigno e le piume appiccicate del collo. «Sta soffocando, con tutto questo olio addosso.» Guardò il dottore con un lieve imbarazzo negli occhi acuti. «L'ho preso sulle dune e l'ho portato al fiume. Credevo che si sarebbe messo a nuotare... Potete salvarlo, dottore?»

«Ci proverò.» Ransom scavalcò la ringhiera, saltò nella scialuppa, si inginocchiò accanto al cigno e ne cercò il becco e gli occhi. Troppo esausto per muoversi, l'animale lo fissò con sguardo vitreo. L'olio aveva cementato le piume in una specie di corazza occludendo le vie respiratorie.

Ransom si rialzò, scuotendo la testa dubbioso. «Allargagli le ali, Phil. Vado in cucina a prendere un solvente, e cercheremo di pulirlo.»

«Va bene, dottore!»

Philip Jordan, figlio adottivo del fiume e suo genio protettore, prese in braccio il cigno e ne allargò le grandi ali molli, lasciando che le punte sfiorassero l'acqua. Ransom conosceva quel ragazzo da parecchio tempo, l'aveva visto crescere e trasformarsi da bambino di dodici, tredici anni in un giovane alto dagli occhi vivaci e dal corpo nervoso e agile.

Cinque anni prima, quando Ransom aveva noleggiato un battello da diporto per trascorrere i suoi fine settimana solitari sul lago, ricostruendo il proprio mondo sull'acqua, al vento e alla luce del sole, Philip era stato l'unico essere umano che lui aveva incorporato con facilità nella sua nuova esistenza. Una notte, mentre nella sua imbarcazione ormeggiata a un molo deserto tra le paludi, leggeva alla luce di una lanterna, aveva udito uno sciabordio, e aveva visto un ragazzo snello, abbronzato uscire dall'oscurità a forza e avanzare a colpi di pagaia su un "dinghy" primitivo. Lasciati prudentemente un paio di

metri di acqua libera tra loro, il ragazzo aveva guardato il medico con i suoi grandi occhi, senza rispondere alle domande, la pagaia che si muoveva appena nell'acqua. Indossava una camicia kaki e un paio di calzoni sbiaditi, gli avanzi di una vecchia divisa da esploratore. A Ransom era sembrato per metà un animale impaurito e per metà un folletto delle acque.

Alla fine, dopo tanti tentativi inutili di farlo parlare, Ransom aveva ripreso a leggere e il ragazzo si era allontanato di una dozzina di metri, facendo scivolare la pala sul liquido argento dell'acqua notturna. Poi, inaspettatamente, Philip era tornato e aveva preso dal fondo della barca una piccola civetta. Sollevandola con le mani infantili, l'aveva mostrata a Ransom, o meglio aveva mostrato Ransom alla civetta, la deità tutelare del suo mondo acquatico, infine era scomparso tra le canne, sulla scura superficie del lago.

Era ricomparso di nuovo, dopo due o tre giorni, e questa volta aveva accettato i resti freddi del pollo che il medico gli aveva offerto. Infine aveva risposto a qualcuna delle domande, parlando con voce roca. Rispondeva però soltanto a quello che riguardava la civetta, il fiume, la sua barca. Ransom aveva immaginato che appartenesse a una famiglia della colonia di case galleggianti tirate in secco sulla spiaggia del lago, poco lontano.

Aveva rivisto il ragazzo, di quando in quando, per tutto l'anno seguente. Philip divideva a volte con lui un pasto nella casa galleggiante, e poi lo aiutava a riportare l'imbarcazione all'imbocco del fiume. Qui il ragazzo abbandonava il dottore, riluttante a lasciare l'acqua aperta del lago. Amico degli uccelli acquatici, addomesticava i cigni e le anitre selvatiche, e conosceva ogni nido costruito sulle rive. Non aveva voluto rivelare a Ransom dove viveva, e invariabilmente si riferiva a se stesso usando il proprio nome. Probabilmente era fuggito da un istituto, e adesso viveva allo stato selvaggio. Il suo curioso abbigliamento (a volte compariva paludato in un soprabito da adulto e con un paio di vecchie scarpe di alcune misure troppo grandi) confermava questa supposizione. Durante l'inverno, aveva spesso l'aria di chi non mangia da tanto tempo, e Ransom gli offriva del cibo che il ragazzo prendeva e si portava via per andare a mangiarselo chissà dove. Il medico

avrebbe voluto denunciarlo alle autorità per vagabondaggio: temeva di trovare un giorno o l'altro il cadavere del ragazzo trasportato dalla corrente come i pesci morti. Ma qualcosa lo aveva dissuaso. Aveva rinunciato in parte per il gusto della sua influenza sul ragazzo: gli aveva dato carta e matite e gli aveva insegnato a leggere. E in parte per il fascino che emanava da quel giovane Robinson Crusoè dell'acqua, che si costruiva il suo mondo con i brandelli e i rifiuti del ventesimo secolo.

Fortunatamente, col passare degli anni, i pericoli per Philip Jordan erano diminuiti: l'affamato Crusoè era diventato uno scaltro giovane Ulisse da fronte del porto. La sua faccia si era affinata, il naso diritto e gli zigomi prominenti gli avevano dato un'espressione sveglia e intelligente. Eseguiva diversi lavori per il capitano Tulloch e per altri proprietari di yacht della darsena, e questo gli permetteva una certa indipendenza dalla caccia e dalla pesca. Però era ancora circondato dal mistero: forse l'enigma sarebbe stato svelato dall'imminente morte del fiume.

Ransom prese da un armadietto in cambusa trementina e cotone idrofilo. Forse il suo egoismo, che anni addietro lo aveva spinto a non denunciare il ragazzo, adesso poteva costare terribilmente caro a Philip. Era riuscito a sopravvivere per tutti quegli anni, ma ora il fiume stava diventando troppo povero di risorse, per lui, come per un pesce un acquario con solo una manciata di ciottoli e di alghe. L'estinzione del fiume avrebbe lasciato Jordan con le sue qualità ormai inutili, e abbandonato da tutti com'era... Philip non era un ladro, ma... da dove erano arrivati quei misteriosi "doni": coltelli a serramanico, un accendino, e perfino un vecchio orologio placcato oro? Aveva imparato a rubacchiare e, presto, se la pioggia non fosse arrivata, l'avrebbero ucciso come un cane.

«Venite, dottore!» Philip Jordan gli fece cenno di affrettarsi, e lo aiutò a scavalcare il parapetto. Il cigno giaceva inerte, con le ali allargate e le piume lucide d'olio.

«Calma, Philip» Ransom si inginocchiò e cominciò a pulire il becco del cigno. L'animale si sollevò un poco, più per la pressione della mano che per

altro. Sembrava già morto, soffocato dal peso dell'olio.

Impaziente, il ragazzo gridò: «È inutile, dottore! Lo porto giù in cambusa e lo lavo.» Sollevò l'animale fra le braccia, e le ali del cigno ricaddero come i bracci di una croce rotta.

Ransom scosse la testa. «No, Philip, mi rincresce ma è impossibile.»

«Cosa?» Jordan alzò la testa, sostenendo con un braccio il collo ciondolante del cigno. «Perché?»

«Non posso darti acqua, e comunque il cigno sta morendo» rispose Ransom in tono fermo.

«Sbagliate, dottore!» Philip si equilibrò sulla scialuppa, mentre il cigno scivolava, fremendo debolmente, fra le braccia scure del ragazzo. «Conosco i cigni. Possono riprendersi anche quando sembrano quasi morti.» Lasciò andare l'animale, che cadde pesantemente sul fondo dell'imbarcazione. «Sentite, mi serve soltanto un secchio e un po' di sapone.»

Oltre al serbatoio d'acqua sul tetto della casa galleggiante, ce n'era un altro nello scafo, che ne conteneva seicento litri, ma una specie di prudenza istintiva impedì a Ransom di rivelarne l'esistenza a Philip. «Mi dispiace, ragazzo.» Indicò il cielo. «La siccità può continuare per mesi, forse per sempre. Bisogna dare un ordine di priorità.»

«È quello che faccio, dottore!» La faccia irrigidita, Jordan allentò il cavo di poppa. «Troverò l'acqua da qualche altra parte. Nel fiume ce n'è ancora tanta.»

Ransom lo guardò allontanarsi: faceva avanzare rapidamente la scialuppa provocando nell'acqua due larghe onde. In piedi a poppa, gambe larghe e dorso curvo, con le ali del cigno morente allargate a sfiorare l'acqua a prua, il ragazzo sembrava un marinaio prigioniero fra terre abbandonate dal mare,

solo con il suo albatros ucciso.

2

Nella luce del sole, le carcasse bianche dei pesci appesi ai ganci sotto le tettoie di essiccamento rotavano lentamente mosse dall'aria calda. Le case galleggianti erano deserte, e le imbarcazioni da pesca, arenate una accanto all'altra, parevano trascinare le reti nella polvere. Una gran quantità di pesce minuto era stata gettata nella rena sotto l'ultima banchina, e il pendio era coperto di corpi argentei in putrefazione.

Nauseato dal puzzo, Ransom guardò verso il molo. Dietro la sua casa galleggiante, all'ombra, due figure silenziose lo guardavano, gli occhi nascosti sotto la visiera del berretto. Tutti gli altri pescatori se ne erano andati, ma quei due, seduti sulla loro barca, parevano contenti di starsene là immobili, davanti al fiume che andava prosciugandosi.

Ransom camminò sul tappeto di pesci morti, scivolando sulle pelli gelatinose. Cinquanta metri più in là trovò, sulla sponda, un vecchio "dinghy" che gli avrebbe risparmiato la fatica di attraversare il ponte. Si diede una spinta, e raggiunse l'altra riva senza bisogno di usare la pagaia, poi tornò sui suoi passi, lungo la riva nord, verso Larchmont.

L'immagine dei due pescatori, seduti sulla loro barca simili a vedove su una bara, gli era rimasta impressa nella mente. Sulla superficie del lago, le pozze di acqua in evaporazione tremolavano al sole. Lungo la riva meridionale, dove l'acqua aperta, all'arrivo della siccità, aveva ceduto il passo ai rigagnoli e alle paludi del mondo acquatico di Philip Jordan, i canali di fango ancora umido si allungavano come dita grigie tra le spiagge biancheggianti. Sulle dune sorgevano le colonne e i cavalletti di un centro

sperimentale di distillazione, di proprietà delle autorità municipali. A intervalli, lungo la spiaggia, gli scuri pennacchi di fumo dei numerosi incendi di canne si alzavano nel cielo blu, come segnali di qualche primitivo popolo del deserto.

Arrivato alla periferia di Larchmount, Ransom risalì la sponda, si allontanò dal fiume, e attraverso un giardino abbandonato raggiunse una strada. Non essendo state più lavate dalla pioggia, le strade erano coperte di polvere e di pezzi di carta, e sui marciapiedi si accumulavano i rifiuti. Teloni impermeabili erano stati stesi sulle piscine all'aperto, e ora i lembi strappati ingombravano il terreno tutt'attorno. Le aiuole, una volta ben curate e ombreggiate da platani e salici, i viali di palme in miniatura e di rododendri, erano scomparsi lasciando un caos di giardini devastati. Ormai Larchmont era una città fantasma, costruita su un istmo di sabbia tra un lago asciutto e un fiume che andava estinguendosi. Due o tre mesi prima, parecchi residenti avevano costruito nei loro giardini torri di legno, alcune alte otto o nove metri, e le avevano equipaggiate con piccole piattaforme di osservazione da dove era possibile scrutare ininterrottamente l'orizzonte a sud: solo da quella parte ci si aspettava di vedere arrivare le nuvole, formate dall'umidità che evaporava dalla superficie del mare.

Mentre percorreva Columbia Drive, Ransom guardava le torri, ma erano tutte vuote. La maggior parte degli abitanti era partita per la costa.

A metà del viale, un'auto in corsa deviò tagliandogli la strada e obbligandolo a ripararsi, con un balzo, sul marciapiede. Si fermò venti metri più avanti.

«Siete voi, Ransom? Volete un passaggio?»

Ransom attraversò la strada, riconoscendo nell'uomo corpulento, coi capelli grigi e il colletto da ecclesiastico, il reverendo Howard Johnstone, ministro della chiesa presbiteriana di Larchmont.

Johnstone aprì la portiera e spostò un pesante fucile da caccia sul sedile, sbirciando Ransom con uno sguardo penetrante.

«Per poco non vi investivo!» gli disse, facendogli segno con la mano di chiudere la portiera quasi ancora prima che Ramson salisse. «Perché diavolo vi siete lasciato crescere la barba?»

«Per una forma di penitenza» rispose Ransom. «E poi, credo che mi stia bene, no?»

«No, ve lo assicuro.»

Uomo di temperamento sanguigno e impulsivo, il reverendo Johnstone era uno di quegli ecclesiastici grandi, grossi, e muscolosi che intimoriscono le congregazioni non tanto con la prospettiva della giustizia divina, che si manifesterà in futuro, quanto con la minaccia di una immediata punizione corporale. Alto più di un metro e ottanta, con la testa statuaria sormontata da una fitta corona di capelli grigi, troneggiava dal pulpito sopra i suoi parrocchiani, adocchiando ciascuno nel proprio banco, come un maestro di cattivo umore, costretto a tenere a freno per una intera giornata una classe turbolenta, e deciso a ottenere da tutti il massimo rendimento. La mascella lunga, leggermente storta, dava a ogni sua espressione un'aria di imprevedibilità. Negli ultimi mesi, il reverendo Johnstone era diventato uno dei pochi pilastri della comunità lacustre. Ransom trovava difficile sopportare le sue maniere bellicose (qualcosa nello sguardo acuto e nella assoluta mancanza di carità del reverendo gli faceva sospettare una mancanza di nobiltà nel movente delle sue azioni), ma adesso era contento di averlo incontrato. Dietro iniziativa di Johnstone erano stati scavati alcuni pozzi artesiani, ed era stata reclutata una milizia locale, ufficialmente a salvaguardia della chiesa e delle proprietà dei parrocchiani, ma in realtà per tenere lontano chi transitava sull'autostrada, verso sud. Recentemente si era rivelato un curioso aspetto del suo carattere: era maturato in lui un disprezzo feroce per chiunque avesse rinunciato a combattere contro la siccità, e si fosse ritirato sulla costa. In una serie di sermoni pieni di livore, nelle ultime tre o quattro domeniche aveva ammonito i fedeli sulla colpa gravissima di cui

si sarebbero macchiati rinunciando alla lotta contro l'inclemenza degli elementi.

Ciononostante, la maggior parte del suo gregge l'aveva abbandonato. Ma Johnstone rimaneva nella sua chiesa fortificata, predicando i suoi sermoni infuocati a una mezza dozzina di persone. Anche se i suoi sforzi per preservare lo "status quo" erano falliti, lui era sempre deciso a restare in città.

«Dove vi siete imboscato la settimana scorsa?» chiese a Ransom. «Credevo che ve ne foste andato.»

«Niente affatto, Howard» lo rassicurò Ransom. «Sono stato a pescare. Sono tornato per sentire il vostro sermone.»

«Non continuate a prendermi in giro, Charles. Un pentimento "in extremis" è sempre meglio che niente, io però mi aspetto qualcosa di più da voi» e afferrò il braccio del medico in una stretta poderosa. «Mi fa piacere rivedervi. Abbiamo bisogno di radunare gente.»

Ransom guardò fuori, lungo la strada deserta. Quasi tutte le case erano state abbandonate, le finestre erano chiuse con tavole inchiodate, le piscine, inaridite. File di auto abbandonate erano parcheggiate sotto i platani avvizziti, e la strada era cosparsa di latte vuote e di scatole di cartone. La chiara polvere silicea si ammucchiava contro gli steccati la cui vernice si gonfiava in grosse bolle. Sui prati, falò di rifiuti finivano di ardere per autocombustione e il fumo stagnava sopra i tetti.

«Sono contento di essermene rimasto fuori dai piedi» disse Ransom. «Qui, tutto tranquillo?»

«Sì e no. C'è stato qualche disordine. A dire il vero, vado proprio adesso a vedere.»

«E la retroguardia di polizia? Se n'è già andata?»

Nonostante la voluta naturalezza della domanda, Johnstone si girò e sorrise con aria maliziosa. «Parte oggi, Charles. Farete in tempo a salutare Judith. Tuttavia ritengo che dovreste convincerla a restare.»

«Non potrei, anche se volessi.» Ransom si protese in avanti e indicò oltre il parabrezza. «Che succede, ora? È davvero spiacevole...»

Svoltarono in Amherst Avenue e si fermarono vicino alla chiesa, all'angolo. Un gruppo di cinque o sei uomini, appartenenti alla milizia parrocchiale di Johnstone, avevano fatto cerchio intorno a una rugginosa berlina verde, gridando col guidatore. Accecati dalla collera, gli uomini scuotevano la macchina, martellando sul tetto con i loro fucili. Un ometto vigoroso dalle spalle quadrate, che portava calcato in testa un panama male in arnese, smontò dalla macchina e si gettò sugli uomini della milizia parrocchiale con la furia di un leggendario guerriero norvegese. Mentre scompariva nella mischia, si udì una voce femminile gridare lamentosamente.

Dopo aver afferrato il suo fucile da caccia, Johnstone si diresse verso il gruppo, seguito da Ransom. Il proprietario della berlina stava lottando contro tre uomini che cercavano di tenerlo giù in ginocchio, quando qualcuno gridò: «C'è il reverendo!» L'ometto guardò in su con determinazione selvaggia, come un eretico che si ribelli alla costrizione di pregare. Dal finestrino dell'auto, una donna dalla faccia di luna piena guardava la scena con un'espressione di panico negli occhi stanchi. Dietro di lei le facce pallide di tre bambini sbirciavano tra fagotti e valigie.

Johnstone, col fucile levato, fece fermare gli uomini «Basta così! Ci penso io, adesso.» Sollevò di peso, con una mano sola, l'automobilista, e lo rimise in piedi. «Chi è? Cos'ha fatto?»

Edward Gunn, proprietario del locale negozio di ferramenta, avanzò di alcuni passi, con un dito accusatore levato all'altezza della sua faccia grinzosa. «L'ho pescato in chiesa, reverendo, con un secchio. Stava rubando l'acqua dal fonte battesimale.»

«Dal fonte?» Dall'altezza del suo ministero Johnstone guardò in giù fissando il piccolo automobilista. «Volevate farvi battezzare? È questo che volevate, prima che l'acqua scomparisse completamente dalla faccia della Terra?»

L'ometto tarchiato allontanò Gunn con uno spintone: «No, volevo qualcosa da bere. Abbiamo fatto cinquecento chilometri, oggi... Guardate i miei bambini: hanno tanta sete che si berrebbero le lacrime!» Tirò fuori un portafogli di cuoio e gli allargò sotto il naso un ventaglio di banconote bisunte. «Non vi chiedo la carità. Pago con denaro sonante.»

Johnstone spostò le banconote con la canna del fucile: «Non accettiamo soldi in cambio di acqua, qui, figliolo. È impossibile allontanare la siccità dal mondo col denaro. Bisogna combatterla! Avreste dovuto restarvene dove eravate, a casa vostra.»

«Giustissimo!» interruppe Edward Gunn. «Tornate al vostro paese!»

L'uomo sputò con disgusto. «Il mio paese è a novecento chilometri nell'interno e ormai è soltanto un mucchio di polvere con interi campi coperti dalle carogne del bestiame.»

Ransom gli si avvicinò. «Calmatevi. Vi darò io un po' d'acqua.» Strappò un foglietto da un vecchio blocco per le ricette e scarabocchiò il suo indirizzo. «Girate intorno all'isolato, e parcheggiate vicino al fiume. Poi scendete a piedi fino alla mia casa. Intesi?»

L'altro guardò Ransom con aria sospettosa, poi si rilassò. «Grazie mille. Sono felice di vedere che è rimasta almeno una persona con un po' di coscienza, qui.» Raccolse da terra il suo panama, ne raddrizzò l'ala e lo spolverò. Scuotendo la testa con espressione bellicosa verso Johnstone, rimontò sull'auto e partì.

Gunn e i suoi compagni addetti alla vigilanza si dispersero tra gli alberi

morti, bighellonando tra le file di auto abbandonate.

Risistemandosi dietro il volante, Johnstone disse: «È stato gentile da parte vostra, Charles, ma quell'uomo avrebbe dovuto restare dov'era. Sono ben pochi, in questa regione, i paesi che non hanno nelle vicinanze piccole riserve d'acqua. Certo, bisogna lavorare duro per conquistarle!»

«Lo so» sospirò Ransom «ma considerate un po' il suo punto di vista. Migliaia di animali morti nei pascoli, per un allevatore è la fine del mondo.»

«E invece non lo è!» Johnstone batté un pugno sul volante. «Non tocca a noi decidere! Troppa gente ora si lascia andare davanti a questa morte, a questa distruzione, che riassumono il lato morboso di questa siccità. Avevo intenzione anch'io di dare l'acqua a quell'uomo, ma volevo che, prima, mostrasse un po' di coraggio.»

«Naturalmente» disse Ransom in tono non impegnativo. Si sentì sollevato quando Johnstone lo depositò alla fine della strada. Sulla destra, di fronte alla casa dell'ecclesiastico, c'era quella in cemento e vetro di Richard Foster Lomax. A un'estremità della piscina del giardino, una fontana gettava arcobaleni di luce nell'aria smagliante. Sull'orlo della vasca, oziava la figura impettita del ricco proprietario che, le mani in tasca e cappello bianco, chiamava ironicamente qualcuno che guazzava nell'acqua.

«Ineffabile, no?» Johnstone commentò. «Per quanto io detesti Lomax, lui dimostra che ho ragione.»

Salutato Johnstone con la mano, Ransom s'incamminò verso casa, lungo la strada deserta. Nel vialetto di fronte alla sua abitazione, l'auto stava ancora davanti alla porta della rimessa, dove lui l'aveva lasciata. Gli riuscì difficile riconoscerla, come se tornasse lì dopo un'assenza di anni, invece che di una sola settimana. Un leggero strato di polvere ricopriva la carrozzeria e i sedili

all'interno, come se l'auto fosse già diventata un vecchio relitto abbandonato. Il tempo trascorso le si era condensato sopra come rugiada. Questo ammorbidimento delle linee era dappertutto intorno alla casa, anche nel giardino, dove la fine argilla, depositata sulle piante morte, sui sedili a dondolo e sulla tavola di metallo, coprendo ogni cosa con lo stesso tono di grigio, rendeva indistinti i contorni familiari. Davanzali e grondaie erano coperti dallo stesso colore di morte, che ne confondeva l'immagine nella mente del medico. Osservando l'opera della polvere, a Ransom sembrava di rivedere la sua casa come era stata tanti, tanti anni addietro: un cumulo informe, un mucchio di polvere bianca da cui qualche nomade sconosciuto aveva ricavato la propria abitazione.

Entrò, e notò le piccole impronte che avevano lasciato la polvere su tutto il tappeto, e sbiadivano a mano a mano che si avvicinavano alle scale. Sembravano le orme di qualcuno venuto dal futuro. Per un attimo, guardando i mobili della stanza, Ransom provò la tentazione di aprire la finestra e di lasciare che il vento investisse ogni cosa, cancellando il passato. Fortunatamente, sia lui sia Judith negli anni precedenti avevano usato la casa soltanto sporadicamente.

Sul pavimento dell'anticamera, sotto la buca delle lettere, trovò un grosso pacco di circolari governative. Portò tutto in salotto. Si sedette in una poltrona e guardò dalla portafinestra l'arida distesa bianca che un tempo era stata il suo prato. Al di là delle siepi appassite, la torre di osservazione del suo vicino si ergeva nell'aria, ma il fumo dei falò di rifiuti impediva la vista del lago e del fiume.

Diede un'occhiata alle circolari. In esse venivano descritti, in successione, la fine della siccità, la riuscita delle operazioni intese a provocare la formazione di nuvole, i pericoli derivanti dal bere acqua di mare, e infine il corretto procedimento per raggiungere la costa.

Si alzò e girò per la casa, incerto su cosa doveva fare. Nel frigorifero, il burro sciolto scorreva in rivoletti unti giù dal suo scomparto, sgocciolando sull'insalata appassita che stava sotto. L'odore di latte inacidito e di carne

andata a male lo spinse a richiudere in fretta lo sportello. Una gran quantità di viveri in scatola e di cereali riempiva gli scaffali della dispensa, e nel serbatoio del tetto rimaneva ancora una piccola provvista d'acqua. Tutta questa abbondanza era dovuta, più che a previdenza, al fatto che Judith di solito pranzava fuori.

La casa rifletteva questo vuoto domestico e personale. I mobili e le suppellettili erano anonimi e privi di stile quanto quelli di un motel. Ransom si rese conto che erano stati scelti inconsciamente proprio a causa della loro anonimità. In un certo senso, quella casa era un perfetto esempio di vuoto spazio-temporale, un vuoto inserito nel tessuto della sua vita che invece si realizzava nell'universo privato della sua casa galleggiante sul fiume. Muovendosi per le stanze, si sentiva più visitatore che proprietario, una oscura e sfuggevole proiezione di se stesso.

Il giradischi posava inerte di fianco al camino freddo. Ransom tentò di metterlo in moto, poi si ricordò che non c'era corrente elettrica, e gli venne in mente una vecchia radio a transistor comperata da Judith. Salì nella camera della moglie. La maggior parte dei cosmetici e delle cianfrusaglie era scomparsa dalla "toilette", e nello specchio si rifletteva solo una fila di bottigliette vuote. Al centro del letto c'era una grossa valigia blu, piena zeppa.

Ransom la guardò, e sebbene il significato di quella valigia fosse chiaro, si chiese paradossalmente se per caso Judith non si fosse decisa ad andare ad abitare con lui. Il lento declino del loro matrimonio era stato caratterizzato da situazioni grottesche più che da litigi e da frustrazioni, e aveva assunto a poco a poco il tono stanco di un orologio che rallenta per il graduale esaurirsi della carica.

Si udì un colpo discreto alla porta. Ransom scese e vide il proprietario della grossa berlina, col cappello in mano,

«Entrate» disse. Con un cenno della testa, l'ometto entrò in cucina. Camminava tutto rigido, come se non fosse abituato a trovarsi in una casa. «La vostra famiglia sta bene?» gli domandò Ransom.

«Non c'è male. Chi è quel pazzo giù al lago?»

«Il proprietario della casa di cemento con la piscina? Uno dei ricconi del posto. Lasciatelo perdere, non preoccupatevi di lui.»

«È lui che dovrebbe preoccuparsi» ribatté l'ometto. «Uno pazzo fino a quel punto si troverà presto nei guai.»

Aspettò pazientemente che Ransom riempisse una grossa latta al rubinetto dell'acquaio. La pressione era scarsa, e l'acqua gocciolava lentamente. Quando il padrone di casa gli consegnò il recipiente, l'ometto sembrò illuminarsi, come se non avesse creduto alla possibilità di ricevere veramente l'acqua finché non ne aveva sentito fisicamente il contatto tra le mani.

«Siete davvero buono, dottore. Mi chiamo Grady, Matthew Grady. Questa permetterà ai miei bambini di raggiungere la costa.»

«Bevetene un po' anche voi. Ne avete bisogno. Mancano solo duecento chilometri al mare.»

Grady assentì con aria scettica. «Sono pochi, sì. Ma temo che l'ultimo tratto sarà molto duro. Potremmo impiegarci due giorni, forse tre. Non si può bere l'acqua del mare. Arrivare alla spiaggia è solo il principio.» Quando fu alla porta aggiunse, come se l'acqua che portava lo obbligasse a ricambiare almeno con un buon consiglio: «Dottore, le cose si stanno mettendo al peggio. Andatevene, finché siete in tempo.»

Ransom sorrise. «Me ne sono andato» disse. «Comunque, tenetemi un posto libero sulla spiaggia.» Guardò Grady avvolgere la latta nella giacca e allontanarsi giù per il sentiero guardando furtivamente a destra e a sinistra mentre si infilava tra le auto in sosta.

Stanco della casa vuota, Ransom uscì sul vialetto, deciso ad aspettare Judith lì fuori. La cenere finissima proveniente dai fuochi abbandonati si posava dovunque, e lui salì in macchina.

Spolverò i sedili e il cruscotto, poi accese la radio e ascoltò i bollettini che, a intervalli regolari, informavano sul progredire della siccità Erano trasmessi dalle poche stazioni radio ancora funzionanti.

La siccità che affliggeva il mondo ormai da cinque mesi era conseguenza della mancanza d'acqua che negli ultimi lustri aveva torturato sempre più estese zone della Terra. Dieci anni prima si era verificata una terribile carestia quando le precipitazioni stagionali, attese in alcune importanti zone agricole, non si erano verificate. A una a una, regioni distanti tra loro come il Saskatchewan dalla vallata della Loira, o il Kazakhstan dalle isole Madura, produttrici di tè, si erano trasformate in distese di polvere. Nei mesi successivi erano caduti solo pochi centimetri di pioggia, e due anni dopo quelle terre erano diventate completamente desertiche. Le popolazioni si erano sistemate altrove, e i nuovi deserti erano stati abbandonati a se stessi.

Il moltiplicarsi di queste zone aride, e la difficoltà sempre maggiore di compensare le riserve alimentari mondiali, aveva consigliato la creazione di un organizzato controllo meteorologico mondiale. Un rapporto dell'Organizzazione per il Club e l'Agricoltura aveva dimostrato che il livello dei fiumi e di tutte le acque era in diminuzione ovunque. I quattro milioni e mezzo di chilometri quadrati irrigati dal Rio delle Amazzoni si erano ridotti a meno della metà. Decine dei suoi affluenti si erano inariditi completamente, e ricognizioni aeree avevano mostrato che la maggior parte della foresta tropicale si era già inaridita e pietrificata. A Cartum, nel Sudan, il Nilo Bianco era venti piedi sotto il livello minimo di dieci anni prima, e venivano aperti sbocchi più bassi nello sbarramento di cemento della diga di Assuan.

Malgrado i tentativi da parte di tutte le nazioni per provocare la pioggia, le precipitazioni erano diventate sempre più scarse. Infine, quando era stato chiaro che non poteva piovere perché non c'erano nuvole, non si era più tentato niente. A questo punto l'attenzione era stata rivolta alla più genuina

fonte di pioggia, la superficie dell'oceano, da cui l'acqua avrebbe dovuto evaporare. Era bastato un superficiale esame scientifico per capire che le origini della siccità si trovavano lì.

Si era scoperto che sulla superficie delle acque di tutti gli oceani del mondo, a una distanza di circa mille e cinquecento chilometri dalla costa si stendeva una sottile ma elastica pellicola monomolecolare formata da un complesso di polimeri a catena lunga, dovuta alla incredibile quantità di rifiuti industriali scaricata negli oceani durante i cinquant'anni precedenti. La robusta membrana permeabile all'ossigeno, era distesa sul pelo dell'acqua, e ne impediva quasi completamente l'evaporazione. Benché la struttura di questi polimeri fosse stata presto identificata, non si era trovato il modo di rimuoverli. Le concatenazioni prodotte nel perfetto bagno organico costituito dal mare erano del tutto inattive e formavano un sigillo perfetto, che si rompeva solo quando l'acqua veniva disturbata in modo violento. Flotte di navi e motopescherecci equipaggiati con flagelli rotanti, avevano cominciato a fare la spola tra l'Atlantico e le coste del Pacifico nell'America del Nord, e lungo quelle dell'Europa occidentale, ma senza ottenere effetti durevoli. Anche la rimozione dell'intera superficie dell'acqua aveva dato solo un vantaggio temporaneo, poiché la pellicola si riformava in pochissimo tempo.

Il meccanismo di riproduzione di questi polimeri rimaneva oscuro, ma milioni di tonnellate di rifiuti industriali altamente reattivi (particelle di petrolio, catalizzatori e solventi) venivano ancora gettati in mare, dove si mescolavano con i materiali di scarico delle stazioni di energia atomica e con le acque di scolo. Da questa miscela, il mare ricavava quella pellicola sottilissima e resistente che stava distruggendo il mondo.

Questa vendetta del mare aveva sempre impressionato Ransom per l'atrocità della sua giustizia elementare. Le pellicole di alcool cetilico venivano usate da molto tempo per impedire l'evaporazione dell'acqua delle riserve, e la natura aveva semplicemente esteso il principio su scala macroscopica incrinando, dapprima impercettibilmente, l'equilibrio degli elementi. Quasi per esasperare maggiormente il genere umano, i gonfi ammassi di nubi cariche di pioggia, che ancora si formavano sulla superficie

dell'oceano, molto lontano da terra, navigavano dritti verso la linea della costa, ma scaricavano invariabilmente il loro prezioso carico al largo, nella secca aria sopra le acque sigillate, mai sulla terra implorante.

Una macchina della polizia si fermò a cinquanta metri dalla casa di Ransom. Dopo qualche minuto, Judith smontò, voltandosi ancora verso il finestrino per parlare al capitano Hendry. Controllò il suo orologio con quello del capitano, poi si affrettò per il vialetto, senza accorgersi del marito seduto nell'auto coperta di polvere. Gli passò davanti, ed entrò in casa.

Ransom aspettò fino a che non fu scomparsa su per le scale. Poi smontò dalla macchina e si diresse a lunghi passi verso Hendry. Il capitano di polizia gli era sempre stato simpatico, e da quando si erano conosciuti, due anni prima, i loro rapporti erano diventati il lato più stabile del triangolo Charles-Judith-Hendry, anzi, secondo Ransom, il suo vincolo più solido. Ma per quanto tempo Judith e Hendry avrebbero resistito insieme da soli, ai disagi della spiaggia, restava da vedere.

Mentre Ransom raggiungeva l'auto, Hendry mise giù la carta che stava consultando. Sembrava preoccupato, ma salutò con un sorriso e un gesto della mano.

«Ancora qui, Charles? Non ti piacerebbe passare qualche giorno sulla spiaggia?»

«Non so nuotare.» Ransom accennò al materiale da campeggio stivato sul sedile posteriore. «Impressionante! Un lato del carattere di Judith che non sono mai riuscito a esplorare.»

«Nemmeno io, a dire la verità. Ho la tua benedizione?»

«Naturalmente. E anche Judith.»

Hendry lo guardò. «Hai un'aria così distaccata... Che cosa conti di fare? Aspetterai qui finché questo posto sarà diventato un deserto?»

Ransom diede un colpetto al tergicristallo per liberarlo dalla polvere che si era accumulata sulla spazzola. «Sembra già un deserto. Forse mi trovo più a mio agio qui che altrove. Voglio restare ancora qualche giorno per scoprire perché.»

Parlò ancora un po' con Hendry, poi lo salutò ed entrò in casa. Trovò Judith in cucina intenta a frugare nel frigorifero. Diverse provviste in scatola erano stipate in un cartone messo sulla tavola.

«Charles!» Lei si raddrizzò, scostando i capelli dalla faccia angolosa. «Che barba lunga... Credevo che fossi giù al fiume.»

«Infatti c'ero» disse Ransom. «Sono tornato per vedere se avevi bisogno di qualcosa. È molto tardi...»

Judith lo guardò con espressione assente. «Sì, è tardi.» Si chinò ancora a guardare nel frigorifero, spostando e rispostando i contenitori con le lunghe dita dalle unghie ben curate. Ransom si chiese nuovamente come si sarebbe trovata alla spiaggia. Per un attimo provò un profondo slancio di gratitudine per Hendry.

«Ho diviso le provviste» spiegò lei. «Ti ho lasciato la maggior parte dei viveri, e puoi tenerti tutta l'acqua.»

Ransom la osservò chiudere la scatola di cartone e cercare un pezzo di spago nella credenza. L'orlo del lungo vestito di cotone strusciava sul pavimento. Quella separazione non li toccava minimamente. Del resto, i loro rapporti da parecchio tempo erano ormai puramente formali, come quelli di due tecnici che, venuti lì per installare un complesso di elettrodomestici, avevano trovato il voltaggio sbagliato.

«Vado a prenderti la valigia» disse lui. Judith non rispose, ma lo seguì con gli occhi su per le scale.

Quando lui ridiscese, la donna aspettava in anticamera. Si chinò a prendere la scatola di cartone e disse: «Che cosa hai intenzione di fare, Charles?»

Ransom sorrise involontariamente. La domanda, in un certo senso, era stata provocata dal suo aspetto selvaggio e dalla barba scura, ma la frequenza con cui la stessa domanda gli era stata fatta da persone tanto diverse fra loro gli faceva capire che la sua presenza lì nella città abbandonata sottolineava il vuoto delle loro vite. Il semplice atto di partire per la costa, non era una risposta sufficiente. Tutti, chiedendogli quali fossero i suoi progetti, speravano di trovare un suggerimento per la propria linea di condotta.

Si chiese se era il caso di spiegare a Judith lo stretto rapporto fra la sua permanenza e la trasformazione in atto nella città e nel fiume, la completa metamorfosi del tempo e dei ricordi. Catherine Austen avrebbe capito le sue preoccupazioni, la sua ricerca di un complesso distacco, che finora Ransom aveva realizzato soltanto nei confronti del matrimonio, e avrebbe compreso che lui poteva definitivamente liberarsi dalla persistenza dei ricordi solo con l'aiuto del tempo. Ma Judith odiava ogni accenno all'argomento, e per motivi validi. Il suo ruolo nel tempo era sempre stato fluido e incerto.

La faccia pallida di lei guardò l'ombra del marito proiettata sul muro, come cercando in quel riflesso un qualche indizio rivelatore. Poi lui la vide guardarsi allo specchio e notò una volta di più l'asimmetria di quel volto, l'ammaccatura sulla tempia sinistra che lei cercava di nascondere con un'onda di capelli. Era come se la faccia portasse già i segni delle ferite riportate in un orribile incidente automobilistico che sarebbe capitato chissà dove, in futuro. A volte a Ransom sembrava che Judith ne fosse cosciente, e camminasse nella vita con questa triste prospettiva sempre davanti a sé.

La donna aprì la porta che dava sul vialetto polveroso. «Buona fortuna, Charles. Occupati di Jordan.»

«Sarà piuttosto lui a occuparsi di me!»

«Lo so. Ne avrai bisogno, Charles.»

Uscirono. Enormi nuvole nere attraversavano l'aria, provenienti da Mount Royal.

«Santo cielo!» Judith lasciò andare la borsa e si mise a correre per il viale. «È la pioggia?»

Ransom la raggiunse e guardò le ondate di fumo. «Non temere» disse, tendendole la borsa. «È la città. Sta bruciando.»

Dopo che lei ed Hendry se ne furono andati, Charles rientrò in casa, l'immagine di Judith ancora negli occhi. L'aveva guardato con un'espressione di terrore, come se temesse di non poter realizzare tutto quello che aveva sognato.

3

Per tre giorni il fuoco continuò a devastare Mount Royal. Sotto il cielo oscurato da un immenso manto di fumo nero, simile a un sipario che calasse sull'ultimo atto della vita della città, le fumate si levavano alte nell'aria, spostandosi come frammenti di tragici messaggi. Mescolandosi alle fiamme degli inceneritori e dei rifiuti, trasformavano l'aperta pianura al di là della città in un paesaggio da apocalisse.

Dal tetto della casa, Ransom guardava il ponte sul fiume, aspettando che gli ultimi abitanti lasciassero la città, diretti verso sud. Ormai, Larchmont era vuota. A eccezione del reverendo Johnstone e dei suoi ultimi parrocchiani,

tutti i vicini di Ransom se ne erano andati. Lui scese nelle strade deserte, osservando la leggera cenere che cadeva su Larchmont, proveniente dalle centinaia di inceneritori alla periferia della città, e che copriva le strade e i giardini come per l'eruzione di un vulcano vicino. I moli silenziosi e le case galleggianti ne erano tutti imbiancati.

Ransom passava la maggior parte del tempo al fiume, o passeggiando sul letto del lago. Verso la riva, i pendii di fango umido si erano già seccati formando una serie di basse dune, con le creste ingiallite per il caldo. Nei suoi vagabondaggi, Ransom trovò carcasse di vecchi yacht e di chiatte, che sorgevano in forme confuse dal loro limbo acquatico, in attesa del giudizio del sole. Ransom si costruì una rozza zattera con i pezzi di legno alla deriva e si spinse attraverso le piccole lagune di acqua oleosa, dirigendosi con un ampio cerchio a monte del fiume.

Il corso d'acqua continuava a restringersi, ma era ancora troppo profondo per poterlo guadare, e fluiva lentamente, viscoso come nera melassa, tra le due rive bianche. Solo la figura sfuggente di Philip Jordan, che spingeva con una pertica la sua snella imbarcazione dentro e fuori dalle pozze tiepide, dava un po' di movimento al paesaggio. Un paio di volte Ransom chiamò il ragazzo, ma lui lo salutò con la mano, e svanì con un rapido impulso della pertica, diretto a compiere qualche sua missione privata.

Alcune imbarcazioni riposavano ancora sulla superficie, riflesse nello specchio scuro. A intervalli, durante il giorno, una sirena mandava un fischio lamentoso, e il vecchio vaporetto, sempre comandato da capitan Tulloch, risaliva il fiume navigando miracolosamente nell'acqua bassa. Poi, con un altro fischio, si dirigeva verso il lago nascosto dalla foschia, scomparendo lungo gli stretti canali.

In quel periodo Ransom ridivenne cosciente del significato di ogni singolo giorno. Forse perché sapeva di poter rimanere a Larchmont solo altre due o tre settimane al massimo. Poi, qualsiasi cosa avesse deciso, anche se lui avesse scelto di restare, la sua esistenza sarebbe stata regolata da un nuovo insieme di norme, probabilmente quelle della caccia e dell'inseguimento. Ma

fino a quel momento gli rimaneva un periodo di tempo ben definito, invece dell'anonimo susseguirsi delle giornate. Apparentemente, le case e le strade di Larchmont erano rimaste le stesse: i contorni che una volta le definivano con precisione ne davano ancora una immagine riconoscibile, però irreale, come per gli oggetti deformati visti in uno specchio convesso.

Dato il suo attuale stato d'animo, Ransom non aveva gran desiderio di visitare la casa galleggiante che, ormeggiata immobile, restava la sintesi del suo lontano universo privato.

La domenica, ultimo giorno di quel breve interregno, Ransom visitò la piccola chiesa presbiteriana all'angolo di Amberst Avenue per ascoltare quello che forse sarebbe stato il sermone conclusivo del reverendo Johnstone. Durante quel periodo il pastore si era dato da fare con i pochi membri rimasti della sua milizia, e circolando sulla sua jeep con rotoli di filo spinato e ceste di provviste, aveva fortificato le case per trasformarle in capisaldi del futuro conflitto. Curioso di vedere come Johnstone avesse reagito alla trasformazione di Larchmont, Ransom si recò alla chiesa ed entrò proprio mentre il piccolo organo manovrato a mano gemeva in un breve a solo.

Si sedette in uno dei banchi a metà della navata. Johnstone lasciò l'organo e cominciò a leggere. La chiesa era quasi vuota, e la forte voce dell'ecclesiastico, bellicoso come sempre, riecheggiava fra i banchi deserti. Nella prima fila sedevano la piccola moglie del pastore, coi capelli color tortora, e le tre figlie zitelle, che portavano cappellini ornati di fiori artificiali. Dietro di loro c'erano le ultime due o tre famiglie rimaste, gli uomini con i fucili da caccia discretamente nascosti.

Dopo l'inno, Johnstone salì sul pulpito e cominciò il suo sermone partendo dal cap. IV, verso 8, del Libro di Giona: "E avvenne che, quando il sole spuntò, Dio mandò un fortissimo vento dall'est; e il sole batté sulla testa di Giona, che venne meno e desiderò in cuor suo di morire e disse: È meglio per me morire che continuare a vivere". Dopo un breve riassunto delle vicende di Giona, il cui desiderio di distruzione nei riguardi di Ninive otteneva l'approvazione incondizionata di Johnstone, il pastore paragonò la capanna

che Dio aveva costruito per Giona a est della città, con la chiesa tra le cui mura sicure i fedeli sedevano in quel momento aspettando la distruzione di Mount Royal e del mondo intero.

Mentre si esaltava svolgendo l'appassionante tema, il predicatore guardò giù nella navata e sussultò impercettibilmente. Ransom si voltò a guardare. In piedi, tra le due file di banchi in fondo alla chiesa, con il berretto in mano, c'erano una ventina di pescatori dalle facce affilate, che fissavano il pulpito. Rimasero per qualche istante ritti tutti insieme, ascoltando in silenzio, mentre Johnstone, dopo aver ripreso fiato, continuava la predica, poi entrarono, strisciando i piedi, tra le file di banchi e si sedettero, lasciando intravedere, dalla porta aperta, il cielo e le onde di fumo che passavano sopra i tetti, provenendo da Mount Royal.

Sorpreso per l'apparizione dei pescatori, con i loro abiti scuri e trasandati e i vecchi stivali, Ransom si spostò all'estremità del banco, da dove poteva vederli meglio. I loro occhi avevano un'espressione cupa e chiusa, come di scioperanti o di disoccupati che aspettino l'occasione buona per agire.

Sotto il pulpito si levò un mormorio, e una canna di fucile si mosse, ma il reverendo Johnstone si rivolse pieno di zelo ai nuovi arrivati. I suoi occhi vagarono sulle file di facce ostili, e alzata la voce il predicatore ricapitolò quanto aveva già detto. Poi continuò paragonando il desiderio di Giona all'inconscia speranza della fine del mondo attuale, insita nel genere umano. Proprio come l'appassire della zucca di Giona a causa del verme faceva parte del disegno divino, i fedeli dovevano accettare la distruzione delle loro case e dei mezzi di sussistenza, sicuri che la grazia di Dio sarebbe giunta loro soltanto attraverso questa purificazione finale.

I pescatori guardavano Johnstone con occhi fissi. Due o tre si piegarono, rigidi, in avanti appoggiandosi al banco di fronte, ma gli altri rimasero seduti immobili. Quando Johnstone fece una pausa, prima della preghiera, si udì un breve scalpiccio: l'intero gruppo si alzò, e senza voltarsi si avviò all'uscita.

Il reverendo tacque finché furono usciti tutti, calmando i fedeli dei primi

banchi, con la mano alzata. Osservò con la testa leggermente inclinata le figure che si allontanavano, come cercando di calcolare i motivi che avevano spinto quella gente a entrare in chiesa. Poi, sempre sbirciando verso la porta spalancata, invitò sottovoce la sua esigua comunità alla preghiera.

Ransom aspettò un poco, poi se la svignò giù per la navata e uscì nel sole. In distanza, intravide le figure vestite di scuro che si muovevano in fretta tra le auto, mentre le nuvole di fumo passavano sopra le loro teste.

Ai suoi piedi, tracciato nella polvere bianca del marciapiede, davanti al portico, c'era un piccolo segno a forma di pesce.

«Dottore.»

Mentre Ransom si inginocchiava per esaminare il segno, una mano simile a una zampa di uccello si posò sulla sua spalla. Guardò in su e vide la larga faccia devastata di Quilter che lo fissava con i suoi occhi umidi.

«Lomax vi vuole» disse laconicamente «Subito.»

Ransom lo ignorò e seguì con il dito il contorno disegnato nella polvere. Quilter si appoggiò a un albero morto, ascoltando con aria annoiata i deboli suoni dell'organo che giungevano dalla chiesa. I suoi abiti strappati erano lerci, macchiati di catrame e di vino.

Il medico si alzò, ripulendo lentamente i pantaloni. «Che cos'è successo a Lomax?»

L'altro lo guardò. «Siete voi che dovete dirlo» rispose in modo sgarbato. Visto che Ransom non raccoglieva le provocazioni, la grossa faccia del ragazzo si rilassò in un sorriso pieno di riluttante rispetto, sorriso che diventò sempre più contorto finché tutto l'umorismo scomparve e rimase solo una

smorfia grottesca. Quilter si batté la testa con un dito, scaltramente, mormorando sottovoce: «Forse... acqua nel cervello?» Con una risata enigmatica si avviò facendo segno al medico di seguirlo e indicando le piattaforme di osservazione sulle torri.

Ransom lo seguì a una certa distanza, e, strada facendo, si fermò a casa a prendere la sua borsa. Lo strano commento di Quilter su Lomax poteva contenere più verità di quanto gli altri si sarebbero aspettati. Lomax era certo un tipo ossessivo, e la siccità poteva aver esaltato la sua immaginazione oltre ogni limite.

Arrivato al cancello della villa, Quilter prese di tasca un mazzo di chiavi e aprì, poi liberò i due cani alsaziani legati a un anello di ferro, e dopo averli presi a calci per farli star quieti guidò Ransom su per il viale. La casa di Lomax, un incubo di vetro e cemento, stava davanti a loro, con i suoi balconi sporgenti e le verande che riflettevano il sole come in un ghiacciaio ingioiellato. I becchi degli irroratori a pioggia erano stati chiusi e il prato era ormai quasi secco, e l'ocra del terreno era visibile ai lati dei sentieri di piastrelle colorate. La piscina era silenziosa, e lì vicino una grossa autocisterna ne pompava fuori gli avanzi d'acqua. Il motore Diesel pulsava, basso e monotono, e il guidatore osservava con occhi stanchi il fondo decorato della vasca apparire a poco a poco.

Il vestibolo della casa, tuttavia, era ancora piacevolmente fresco, e sul pavimento di marmo spiccava una fila di impronte umide.

Lomax era al primo piano, nel suo appartamento. Stava seduto sul letto, appoggiato alla spalliera dorata, completamente vestito, con il suo completo di seta bianca che lo faceva assomigliare a un pascià in attesa dei dignitari. Senza muovere la testa, agitò in segno di saluto la canna da passeggio col pomo d'argento.

«Avanti, avanti, Charles!» disse con la sua bizzarra voce troppo dolce. «Siete stato gentile. Mi sento già meglio.» Diede un colpetto alla sedia a dondolo di vimini accostata al letto. «Sedetevi qui, dove possa vedervi.»

Sempre senza muovere la testa e le spalle, agitò la canna in direzione di Quilter che, fermo sulla soglia, rideva. «Bene, ragazzo mio, vattene! C'è del lavoro da fare. Se trovi qualcuno dei miei lacchè, aizzagli contro i cani!»

Quando Quilter se ne fu andato, con gli alsaziani che raspavano freneticamente sul pavimento dell'anticamera, Lomax inclinò la testa e guardò Ransom. La piccola faccia arrogante prese un'espressione maliziosa.

«Mio caro Charles, vi chiedo scusa per avervi mandato Quilter, ma la servitù mi ha abbandonato. Incredibile ingratitudine! La discesa precipitosa è iniziata e niente può fermarla...» Sospirò con aria teatrale, poi strizzò un occhio a Ransom e aggiunse: «Sono dei maledetti imbecilli. Che cosa faranno una volta raggiunta la costa? Si metteranno a nuotare?»

Si appoggiò all'indietro, con una affettata smorfia di dolore, e guardò stancamente il soffitto decorato, simile a un petulante Nerone sopraffatto dall'incomprensione del mondo. Ransom assistette alla commedia con un sorriso tollerante. Quell'atteggiamento, lo sapeva, era traditore: sotto l'aspetto da vecchio Cupido, Lomax era duro e feroce, e i grigi occhi gonfi avevano sempre il loro sguardo da rettile.

«Cosa c'è, dunque?» chiese Ransom. «Avete una buona cera.»

«Vi sbagliate, Charles.» Lomax alzò la canna e indicò l'orecchio destro. «Una goccia d'acqua di quella dannata piscina mi è penetrata nell'orecchio e per un giorno intero mi sono portato l'oceano Atlantico in testa. Mi sembra di essere diventato un'ostrica.»

Ransom aprì la sua borsa. «Vediamo un po'. Può darsi che trovi la perla.»

Quando Lomax si fu sistemato, gli esaminò l'orecchio, ne frugò la cavità con uno strumento apposito e dichiarò che era perfettamente sano.

«Va già molto meglio, Charles. È il vostro tocco magico. Ippocrate sarebbe

stato fiero di voi!» Lomax osservò il dottore per un poco e poi riprese con voce più acuta: «Già che siete qui, c'è un'altra cosa di cui vorrei parlarvi. Sono stato talmente occupato in questi ultimi tempi, che non ho avuto occasione di farlo prima.» Aiutandosi con la canna, appoggiò le corte gambe sul pavimento, accettando la mano del medico con fiorite espressioni di ringraziamento.

Anche se Lomax faceva la commedia dell'invalido, Ransom sentì i forti muscoli tendersi sotto il morbido vestito di seta, e notò l'agilità con cui il vecchio si muoveva per la stanza. Che cosa esattamente l'avesse tenuto tanto occupato, Ransom non riusciva ad indovinarlo. Le scarpe bianche e il vestito immacolato indicavano un'esistenza abbastanza tranquilla durante le settimane precedenti. Forse Lomax aveva visto la possibilità di regolare qualche vecchio conto. Sebbene una sala da concerti e parte dell'università di Mount Royal, entrambi nello stile da pagoda giapponese di cui si era invaghito anni prima, fossero opera sua, da parecchio Lomax non era ben visto dalle autorità locali. Sinceramente lui non aveva perdonato che l'amministrazione avesse incaricato una società edile di portare a termine il secondo dei suoi progetti, l'università, dopo che l'opinione pubblica, scandalizzata dall'orgia di minareti di vetro e di cupole, aveva fatto pressioni sul municipio. Ma i responsabili di quell'umiliazione erano ormai al sicuro sulla costa, fuori della sua portata.

«A che cosa state pensando?» chiese Ransom, mentre Lomax spruzzava profumo da una boccetta dorata.

«Ecco...» Lomax guardò fuori, all'oscuro profilo della città da dove il fumo si levava sempre più fitto. Alla sua destra, il bianco letto del fiume (la parte più profonda, al centro, larga poco più di un canale) serpeggiava tra le ville costruite sulla riva. «Che cosa succede là? Voi ne sapete più di me.»

Ransom accennò in direzione della finestra: «È abbastanza evidente. Dovete essere stato davvero occupato per non accorgervene. L'intero equilibrio della natura è...»

Lomax fece schioccare le dita, irritato. «Non parlatemi di equilibrio della natura, Charles! Se non fosse per la gente come me, vivremmo ancora tutti in capanne di fango.» Guardò accigliato la città. «È un bene, a giudicare da quella mostruosità. Voglio dire, che cosa succede a Mount Royal. La maggior parte della gente è già partita, vero?»

«Nove su dieci. Probabilmente di più. Ma non c'è avvenire per loro sulla costa.»

«Ecco dove sbagliate! C'è un grande avvenire, laggiù, credetemi.» Si avvicinò a Ransom, fissandolo, con la testa inclinata da un lato come un sarto che studi un manichino per dare gli ultimi tocchi. «E voi, Charles? Perché gironzolate ancora da queste parti? Non capisco perché non siate partito con gli altri.»

«Anche voi? Invece dovreste capire. Forse abbiamo tutti e due un affare in sospeso da concludere.»

Lomax assentì. «Ben detto. E per di più con il vostro solito tatto. Naturale che capisco. Non mi piace ficcare il naso negli affari degli altri, ma stranamente voi mi interessate. Siete entrato nella vita con molti vantaggi, vantaggi di carattere, intendo dire, e li avete ignorati deliberatamente. Questa è la vera nobiltà, una virtù romana. Completamente diverso da me: io non ho una sola nozione di morale nella testa.» Pensoso, aggiunse: «Finora, almeno. Sento che ora sto forse per diventare veramente me stesso. Ma in sostanza, cosa avete intenzione di fare? Non potete restare impantanato con la vostra casa galleggiante.»

«Veramente non ci vado da tre o quattro giorni» disse Ransom. «Le strade sono troppo affollate, e sento che riesco meglio a risolvere certi problemi qui. Poi forse partirò.»

«Lo farete davvero?» disse Lomax con voce strascicata. «Certo tutto subirà grandi cambiamenti, Charles.»

Ransom raccolse la borsa dal pavimento. «Sono rimasto attaccato a questa città per molto tempo» rispose indicando le ville polverose lungo il fiume «ma ora sembra già un mucchio di capanne di fango. Stiamo ripiombando nel passato.»

«Il vostro senso dell'orientamento è sbagliato, ragazzo mio» disse Lomax scuotendo la testa. «È con il futuro che tutti noi dobbiamo trovare un accordo.» Si raddrizzò: «Perché non venite a vivere qui?»

«No, grazie, Richard.»

«Perché? Siate sincero, voi non avete intenzione di partire... Lo si capisce dalla vostra faccia. La servitù tornerà presto, e per una ragione molto semplice...» I suoi occhi brillarono maliziosamente. «Si accorgeranno che il mare non è poi così pieno d'acqua come credevano... Sì, torneranno indietro dal vecchio Papà Nettuno. Si occuperanno di voi. E Quilter è un ragazzo pieno di buona volontà e di idee curiose, anche se un po' irritante, a volte. Potrete andarvene in giro tutto il giorno a sognare, e mettervi d'accordo con Judith.»

Ransom si avvicinò alla porta. «Io me ne sono già andato, Richard, molto tempo fa.»

«Aspettate!» Lomax si affrettò a raggiungerlo. «Quelli che rimangono devono stare uniti. Che io sia dannato se raggiungerò la costa! Tutta quell'acqua... Un elemento che disprezzo... non malleabile, adatto solo per le fontane. Voi potrete aiutarmi in un mio progetto.»

«Quale?»

«Ecco...» Lomax guardò furtivamente verso la città. «Una piccola distrazione con cui mi gingillo da qualche tempo. Alquanto spettacolare, a dire il vero. Mi piacerebbe parlarvene, Charles, ma probabilmente è meglio aspettare finché non saremo più uniti.»

«Molto saggio.» Ransom guardò Lomax che ruotava sulle sue scarpe bianche come su di un perno, chiaramente deliziato da quell'idea che non riusciva quasi a tenere per sé. Il riflesso delle nuvole di fumo rosso giocava sul vestito di Lomax e sulla sua pallida faccia maliziosa, trasformandolo in un piccolo Mefistofele sogghignante.

«Che cosa avete in mente di fare?» Ransom chiese. «Distruggere la città col fuoco?»

«Charles...» Un sorriso attraversò la faccia dell'architetto, simile a una sottile incrinatura su di un vaso. «Questo è un suggerimento che vale la pena di prendere in considerazione. Peccato che Quilter non sia qui. Lui adora le idee di questo genere.»

«Non stento a crederlo.» Ransom andò alla porta.

Questa volta Lomax non cercò di fermarlo. Gli gridò dietro: «Sapete che la vostra idea ha davvero una sua nobile maestà? Ha colpito la mia immaginazione. I grandi incendi sono sempre stati il preludio di un grande futuro!»

Ransom lo lasciò a gingillarsi con questa idea. Scese le scale e attraversò il vestibolo. Dalla piscina giungevano gli ultimi rumori dell'autobotte che aspirava l'acqua.

«Quilty! Sei tu, Quilty?» Una sonnolenta voce femminile chiamò dalla veranda che dava sulla piscina. Ransom esitò, riconoscendo il tono tagliente e infantile, poi proseguì cercando di attutire il rumore dei passi.

«Quilty! Perché te ne vai intorno strisciando? Oh, chi diavolo è?»

Ransom si girò e guardò indietro. Miranda Lomax, la sorella dell'architetto,

i bianchi capelli che le cadevano oltre le spalle come uno scialle, i piedi nudi, lo scrutava dall'ingresso. Sebbene di vent'anni più giovane di Lomax (Ransom a volte si chiedeva se fosse davvero una sorella o una lontana cugina, protagonista di un ambiguo "ménage à deux"), la sua faccia era la copia quasi perfetta di quella dell'architetto, con le stesse guance paffute, gli stessi occhi duri e la bocca da Cupido depravato. I lunghi capelli, bianchi come la cenere che si posava sul prato, la facevano sembrare prematuramente vecchia, una ragazza cresciuta troppo in fretta, e malvagia. Nei loro incontri occasionali, quando lei capitava all'ospedale, accompagnata dall'autista, per questo o quel motivo, Ransom aveva sempre provato un acuto disagio. Miranda era piacente, ma forse proprio l'attrazione fisica che la donna esercitava su di lui era il campanello di allarme che lo teneva lontano da quella mela bacata. Le stramberie di Lomax erano in qualche modo prevedibili, ma Miranda, con quel suo modo di osservare il mondo come una strega in attesa dell'occasione propizia, era molto più pericolosa.

«Dottor Ransom...» La donna si girò per tornare sulla veranda, e con un gesto annoiato fece cenno al medico di seguirla, poi si avviò con andatura dinoccolata, trascinandosi dietro la vestaglia sporca.

I doppi vetri erano chiusi per tener lontana la polvere, e oscuravano l'immagine dell'autobotte verde ferma all'estremità della piscina. Malgrado l'ampiezza, la veranda dava un senso di soffocamento per la sua aria morta e abbandonata. Vi aleggiava un profumo strano, proveniente dalle piante tropicali mezzo morte che, sospese alla parete, sembravano sporgersi per afferrare Miranda nel loro ultimo respiro.

La donna si lasciò cadere pesantemente su un divano di vimini. Su un tavolino dal ripiano di vetro c'era un cesto di frutta. Miranda succhiò mezzo pompelmo, poi invitò con un altro cenno Ransom a entrare.

«Venite, dottore. Non statevene lì fermo come una sfinge! Non vi comprometterò. Avete visto Quilter?»

«Sta inseguendo qualcuno con i cani» disse Ransom. «Se avete bisogno di

me, più tardi, mi troverete a casa.» Miranda gettò un seme di pompelmo sul pavimento. Lui tamburellò sulla borsa. «Devo andare.»

«Dove?» Bloccò la sua risposta con un gesto sdegnoso. «Non siate sciocco, non c'è nessun posto dove andare. Ditemi un po', dottore, che cosa state facendo esattamente a Larchmont?»

«Che cosa faccio?» disse Ransom. «Sto cercando di tenere insieme quello che rimane del mio lavoro.»

Mentre lei frugava nel frutto mangiato a metà, Ransom guardò le maniche sudice, il colletto della vestaglia aperta, e la sottoveste, anch'essa sporca, allentata sopra il seno. La donna cominciava ad avere l'aspetto molle e appassito delle sue piante, e quando non fosse più servita agli scopi di Lomax, lui se ne sarebbe disinteressato. Eppure la pelle di Miranda era ancora bianchissima e levigata.

Lei si accorse che il medico la stava osservando, e gli rivolse un sorriso cattivo, tirando indietro i capelli con un gesto tanto provocante da sembrare comico. «Che c'è, dottore? Volete visitarmi... o altro?»

«Sinceramente, no» rispose Ransom con calma. Indicò l'autobotte accanto alla piscina. L'autista stava riavvolgendo il tubo sull'argano. «Lomax vende la sua acqua?»

«Venderla? Io volevo che la versasse per terra, vicino all'autostrada!» Gli diede un'occhiata tagliente. «Lomax vi ha messo a parte del suo piano? Immagino che non abbia saputo trattenersi dallo sghignazzare come un ragazzino.»

«Intendete la sua festa di falò? Mi ha invitato a parteciparvi.»

«Dovreste farlo, dottore.» Miranda si guardò intorno. I capelli bianchi si mossero attorno alla faccia come la frangia di una medusa. «Ma lasciatemi

dire che io ho un mio piccolo progetto particolare.»

«Vi credo» disse Ransom «ma io partirò presto per la costa.»

Con un cenno stanco Miranda lo congedò. «La costa» ripeté canzonandolo. «Non c'è più costa, ora. C'è solo questo posto, e voi fareste meglio ad affrontare la realtà.» Quando Ransom fu alla porta, lo richiamò: «Dottore, avete mai visto una colonna di formiche che cerca di attraversare un ruscello?»

Dai gradini dell'ingresso Ransom guardò il manto di fumo che stagnava sulla città lontana: l'aria era più chiara adesso, e faceva splendere la cenere bianca che copriva il letto del fiume, simile a gesso.

L'autista aprì la portiera dell'autobotte e salì. Dal ripostiglio sotto il sedile tolse un fucile e lo appoggiò al finestrino. Poi il piccolo uomo curvo, con un occhio bendato, guardò sospettosamente Ransom.

Lui gli si avvicinò. «Siete dell'esercito? Hanno cominciato a requisire l'acqua?»

«Questo è un dono privato.» Guardò su all'appartamento di Lomax, come incerto sulle intenzioni del donatore. «Per lo zoo di Mount Royal.»

Ransom riconobbe la tuta verde. «Chi è il direttore, adesso? Il dottor Barnes?»

«Se ne è andato. Volato via come un uccello. Siamo rimasti solo in due.»

«Ci sono animali ancora vivi? Credevo che fossero stati uccisi tutti, ormai!»

«E perché?» L'altro lo guardò duramente. «Perché poi?»

Sorpreso dal tono aggressivo, Ransom disse: «Per il loro bene, se non per il nostro. Quest'acqua non durerà in eterno.»

L'autista si appoggiò al finestrino puntando un dito magro contro il medico. Non era un tipo litigioso, lo si capiva, ma sembrava irritato dalle osservazioni di Ransom.

«Stanno benissimo» disse. Accennò al paesaggio coperto di polvere che li circondava. «Alle bestie questo piace. Ancora qualche settimana, e forse potremo lasciarle libere!»

E il suo unico occhio brillò nella faccia contratta, con un lampo di speranza selvaggia.

4

Per un'ora viaggiarono in direzione dello zoo di Mount Royal, tenendosi sulla strada quando non c'era traffico, e attraversando giardini e campi da tennis quando la trovavano bloccata. Ransom sedeva davanti, accanto a Whitman, e cercava di ricordarsi il labirinto di svolte. Lo zoo era a circa cinque chilometri dal centro della città, in quello che un tempo era un agglomerato di case piacevoli e ben curate. Adesso, l'intera zona sembrava un ghetto abbandonato. Gli scheletri degli alberi e delle siepi di bosso dividevano le case l'una dall'altra, e nei giardini gli inceneritori facevano salire il fumo nell'aria densa di cenere. Auto abbandonate erano parcheggiate lungo le strade o sui marciapiedi, con le portiere aperte. Passarono davanti a un grande magazzino. Le vetrine erano sbarrate con tavole di legno o con saracinesche di acciaio, e alcuni cani magri, con la schiena inarcata,

raspavano tra le scatole rotte di cartone. Il brusco cambiamento di scena rispetto a Larchmont, dove c'era ancora un debole ricordo di vita normale, sorprese Ransom. Lì, dentro il perimetro della città, l'esodo aveva avuto un andamento violento e imprevisto. Qua e là una figura solitaria camminava frettolosa tra le file di auto. Un vecchio autocarro, riempito fino all'inverosimile con tutti i mobili e le suppellettili di una famiglia, i genitori e tre o quattro bambini stipati nella cabina di guida, attraversò traballando un incrocio e scomparve nel dedalo delle strade secondarie.

A meno di un chilometro dallo zoo, il viale principale era bloccato da una decina di auto ferme dietro a un camion con rimorchio che aveva cercato di fare marcia indietro da una strada privata. Whitman bestemmiò, guardò a destra e a sinistra e, senza esitare, si buttò nella piccola strada che portava a una casa a un piano. Passarono rombando davanti alle finestre di una cucina, schiacciando con il parafango un bidone della spazzatura, e Ransom vide le facce sbalordite di due vecchi, marito e moglie, che li guardavano con occhi terrorizzati.

«Li avete visti?» gridò Ransom, pensando con orrore a due o tre settimane più avanti, quando la coppia si sarebbe trovata completamente sola nella città abbandonata. «Non c'è nessuno che li aiuti?»

Whitman ignorò la domanda. Ransom aveva convinto l'autista orbo a portarlo allo zoo, con il pretesto che avrebbe potuto aggiungere un vaccino antirabbico all'acqua. Ossessionato dal pensiero delle sue bestie, Whitman non si interessava di nient'altro.

Uno steccato bianco separava la stradina privata dalla via parallela al viale principale. Oltre lo steccato, sul marciapiede, era parcheggiata una macchina. Ridotta appena la velocità, Whitman tirò dritto, e abbatté lo steccato, facendo volare in aria, come una fila di fiammiferi, le fragili assi bianche. Con un pezzo di legno incastrato nel parafango, l'autobotte rallentò impercettibilmente prima di finire contro l'auto e catapultarla nella strada dove ammaccò un piccolo autocarro e poi affondò il cofano nel fianco di una decapotabile vuota. Il parabrezza si incrinò e i vetri dei finestrini andarono in

frantumi.

Un cane abbaiò lamentosamente chissà dove.

«Attento!» ammonì Ransom.

A cinquanta metri di distanza, due donne silenziose li osservavano dall'angolo di una casa. I loro scialli neri, striati di cenere bianca, coprivano le facce larghe dagli zigomi prominenti. Guardarono Ransom con occhi di pietra, simili a monache di qualche primitivo ordine monastico.

«Mogli di pescatori» disse Ransom. «Vengono dal lago-»

«Non ci fate caso» disse Whitman. «Dovrete preoccupacene soltanto quando si muovono in massa.»

Ransom si appoggiò allo schienale pensando che, se anche quel giorno fosse venuto, lui non sarebbe stato più lì. Dopo l'incontro con Lomax e sua sorella aveva cambiato idea. Aveva capito che il ruolo del recluso e del solitario che medita sul passato alla periferia di una città abbandonata, come un eremita del deserto, non era fatto per lui. Il paesaggio devastato e la sua vuota violenza, quell'essere fuori dal tempo, erano la testimonianza di una assurda forma di vita.

L'evoluzione innaturale affiorava già in Lomax e in Miranda. Curioso, ma Lomax spaventava assai meno della sorella. I capelli bianchi e la fatale assenza di pietà della donna evocavano lo spettro che appare in tutti i tempi di estremo collasso, esemplificato una volta per tutte dalla strega dai capelli gialli con pelle di lebbroso che aveva perseguitato il Vecchio Marinaio. Forse questo fantasma era solo l'arcaica memoria del tempo, sia passato sia futuro, in cui paura e dolore erano i sentimenti dominanti, e solo imperativo restava lo sfruttamento più perverso di quelle emozioni.

Questa crudeltà senza rimorsi, con le sue infinite possibilità, non frenate da

alcuna considerazione morale, trovava la sua espressione nella strega dai capelli bianchi. Mentre guardava le case abbandonate che fiancheggiavano le strade coperte di cenere, e udiva gli urli degli animali oltre il muro dello zoo, a Ransom sembrò di vedere l'immagine di Miranda accoccolata nella sua lurida veste presso un focolare, tra macerie fumanti, con la faccia demoniaca da cherubino pervertito.

Gli accenni di Lomax al futuro, la confusione che lui faceva tra il paesaggio nascente e quello passato, lo tormentavano. Quegli ultimi giorni di vita a Larchmont sembravano offrirgli una scelta, ma già sentiva che Lomax aveva visto giusto. Se il futuro e tutto il senso del tempo erano perseguitati dalle immagini della morte, dall'assenza di identità oltre la culla e oltre la tomba, perché queste chimere non coincidevano più strettamente con la visione di Miranda Lomax? Ascoltò i latrati degli animali, profondi, rauchi gridi come di strutture che si lacerassero, e pensò: "Sveglieranno i morti".

Si avvicinarono ai cancelli dello zoo. Whitman fermò l'autobotte davanti all'ingresso di servizio bloccata da una sbarra di metallo. Il medico saltò giù, alzò la barriera, e il veicolo proseguì fra le gabbie, verso il locale delle pompe.

Ransom si avviò lungo il viale centrale dello zoo. Una ventina di fenicotteri si affollavano in uno stretto canale di scolo, a un'estremità dello stagno tra le rocce, dove l'acqua era ridotta a una pallida fanghiglia tra le zampe dei trampolieri. Alcune stuoie ricoprivano la rete metallica stesa sopra lo stagno degli uccelli che si agitavano impauriti, aprendo silenziosamente il becco verso Ransom.

Un coro monotono di muggiti e di grugniti risuonava per tutto lo zoo, e i gridi rimbombavano contro i muretti di cemento. Le gabbie più piccole, che prima ospitavano gli uccelli ornamentali e le scimmie, erano vuote. In uno dei recinti giaceva la carogna di un cammello. In quello accanto un grosso orso siriano passeggiava instancabile, infilando di quando in quando la testa tra le sbarre. Una iena fissò Ransom emettendo un lamento interminabile. In un'altra gabbia adiacente, due ghepardi frustavano l'aria con la coda, e al

passaggio di Ransom girarono la piccola testa feroce.

Era stato fatto un tentativo per sfamare e dissetare gli animali. Pezzi di carne di scimmia giacevano sul pavimento delle gabbie, e c'erano anche alcuni secchi d'acqua, ma troppi recinti erano deserti e aridi come grotte del deserto.

Ransom si fermò davanti ai leoni. Un ruggito possente lo salutò, rintronandogli il cervello. I cinque leoni (due coppie e un vecchio maschio) stavano per ricevere la loro razione. Nello stretto corridoio tra il parapetto e le sbarre andava avanti e indietro Catherine Austen. La sua camicia bianca e i pantaloni da amazzone erano sporchi e bagnati di sudore, ma si muoveva senza dare segni di stanchezza. Sollevava un secchio pieno di carne fin sotto il naso dei leoni, e buttava i pezzi attraverso le sbarre. Per un attimo Ransom pensò che si divertisse a tormentare gli animali che saltavano su e giù afferrando il cibo con le zanne aguzze.

«Vieni, Sarah, su! Sei lenta come una mucca... No, Hector, qui!» In fondo alla gabbia il leone solitario, un vecchio maschio cieco, con la criniera spelacchiata e la pelle color giallo sbiadito, voltava la testa a destra e a sinistra come un orso pazzo, rauco a furia di ruggire, e Catherine gli gettava la carne quasi in bocca.

Mentre le belve inghiottivano il cibo, la donna si muoveva lungo le gabbie, facendo risuonare il secchio contro le sbarre. Riconosciuto Ransom, gli fece cenno di avvicinarsi, poi cominciò a ripulire i recinti dal di fuori con una scopa dal manico lungo, toccando scherzosamente le zampe dei leoni.

«Allora?» chiese la ragazza senza voltarsi. «Fate anche il veterinario?»

Ransom posò la borsa su una panca e le si avvicinò. «Il vostro amico Whitman mi ha dato un passaggio. Ha portato l'acqua di Lomax.»

Catherine ritirò la scopa dalla gabbia, facendola volteggiare. «Meno male.

Mi ero riproposta di crederci soltanto quando avessi visto l'acqua... Dite a Whitman di pomparla nel serbatoio di riserva.»

Ransom si avviò, passando davanti alle gabbie. La fame e l'energia dei leoni gli risvegliavano il sangue. Catherine Austen sembrava essersi sbarazzata della sua indifferenza e della sua tristezza.

«Sono contenta di vedervi, dottore. Siete venuto per dare una mano?»

Lui le prese la scopa e l'appoggiò contro il muro. «In un certo senso, sì.»

Catherine guardò il pavimento della gabbia cosparso di paglia e schegge d'osso. «Forse non sarà un granché quello che sto facendo, ma papà sarebbe stato orgoglioso di me.»

«Forse sì. Come avete fatto a convincere Barnes a lasciarvi qui?»

«Whitman e io gli abbiamo detto che saremmo rimasti per abbattere gli animali uno alla volta, in modo da non scatenare il panico.»

«Lo farete?»

«Cosa? No di certo. So che non possiamo sperare di tenerli tutti in vita, ma cercheremo di salvare almeno i mammiferi. T leoni, li terremo fino alla fine.»

«E poi?»

Catherine si girò a guardarlo, cercando di dominarsi. «Che cosa volete dire, dottore? Comunque preferisco non pensarci.»

Ransom le si avvicinò. «Catherine, siate ragionevole, per favore... Lomax non vi ha dato quest'acqua per buon cuore. È evidente che intende servirsi degli animali per qualche suo scopo. In quanto a Whitman, non ha più la testa a posto. Forse negli zoo c'è bisogno di gente come lui, ma qui è una minaccia.

È ora di andarsene, se non volete venire qui una mattina e trovare le gabbie vuote.»

Catherine liberò il braccio che lui le aveva afferrato. «Dottore, per amor del cielo! Non capite? Potrebbe "piovere" domani, anche se l'idea non vi va. Non ho nessuna intenzione di abbandonare questi animali, e finché ci saranno cibo e acqua non li ucciderò.» Abbassando la voce proseguì: «E poi, non credo che Whitman me lo permetterebbe.»

Si voltò e si appoggiò alla gabbia del leone cieco.

«Probabilmente no» disse Ransom. «Tuttavia ricordatevi che qui, contrariamente al mondo esterno, ci sono ancora sbarre tra voi e le belve.»

La donna rispose tranquilla: «Un giorno vi meraviglierete, dottore. Se fossi un po' meno vigliacca, ve lo dimostrerei.»

Ransom stava per ribattere, quando qualcosa si mosse dietro di lui. Stagliata contro la luce del sole, con gli occhi che lo fissavano pieni di malizia, c'era la figura da fauno già comparsa silenziosamente alle sue spalle un'altra volta, quello stesso giorno.

Ransom fece qualche passo, ma il ragazzo schizzò via.

«Cosa diavolo fa qui? Ha già bighellonato altre volte da queste parti?»

«Chi era?»

«Il folletto di Lomax... Quilter.»

A pochi passi di distanza, il leone stritolò un pezzo di carne, strappando con i denti i legamenti. L'apparizione di Quilter aveva bruscamente introdotto un'altra dimensione nell'incerto futuro dello zoo.

Mani in tasca, Catherine seguì Ransom. «Domani mi trasferirò qui, e non vi vedrò più, dottore. A proposito, la vostra casa galleggiante non ha certo l'aria di poter intraprendere un viaggio...»

«Ho intenzione di mettere un motore più potente.» Vide Quilter passare davanti all'uccelliera, una costruzione circolare con la parte superiore in rete di ferro, vicino al locale delle pompe. «Sono contento che siate riuscita a ritrovarvi, finalmente» disse Ransom, con un sorriso.

Lei infilò il braccio sotto quello del medico. «Perché non mi raggiungete, dottore? Insegneremo ai leoni a cacciare in branco.» Poi lo salutò con la mano, e si allontanò tra le gabbie.

Stringendo in mano la borsa, Ransom si avviò lungo il viale centrale. Dietro lo stagno dei fenicotteri, si fermò. Intorno, gli animali passeggiavano nelle loro gabbie, al sole. L'autobotte stava accanto al locale delle pompe e un grosso tubo era inserito in un collettore. Whitman se n'era andato nel quartiere degli alloggi, vicino al cancello.

Lo strido acuto di un uccello attraversò l'aria, terminando in un piatto suono rauco e basso. Ransom costeggiò lo stagno, cercando un passaggio tra le gabbie, poi si diresse rapidamente verso il locale delle pompe, camminando nella sottile zona d'ombra proiettata dai tetti delle gabbie. L'orso siriano si dondolava attaccato alle sbarre, smanioso di abbracciarlo con le sue zampe poderose. I ghepardi sferzavano l'aria con le code e lo fissavano con i loro freddi occhi taglienti.

Ransom entrò nell'acquario. La debole luce del sole filtrava dalle stuoie stese sul vetro smerigliato del tetto, e le fessure illuminavano qua e là l'angolo di qualche vasca. Mancava il consueto scintillio liquido, e nell'aria stagnava un odore penetrante. Ransom avanzò tra le file di vasche, verso la fossa dell'alligatore. Poi, mentre i suoi occhi cominciavano ad abituarsi alla penombra, si fermò.

Sospesi tutt'attorno, con i corpi perlacei che ruotavano lentamente come banderuole, c'erano i cadaveri di centinaia di pesci. Avvelenati dai loro stessi escrementi, fluttuavano senza peso nell'acqua morta, con gli occhi vuoti lucenti come fosforo e la bocca semiaperta. Nelle vasche più piccole, i pesci tropicali erano coperti di efflorescenze, come putridi gioielli, e i loro tessuti si dissolvevano in fili di ragnatele. Guardandoli, Ransom ebbe la visione improvvisa del mare in prossimità della costa, opaco e abitato da cadaveri come quelle vasche, con i musi degli annegati mulinanti uno accanto all'altro.

Attraversò in fretta l'acquario e uscì nella sezione di servizio. Uno stretto cortile portava al locale delle pompe. Il macchinario con il grande volano immobile nel suo pozzo era silenzioso. Camminando in punta di piedi Ransom si avvicinò alla porta aperta attraverso cui si scorgeva la sagoma verde dell'autobotte.

Con le spalle rivolte alla porta, intento a osservare con grande interesse il tubo stillante acqua inserito nel collettore, c'era Quilter. Indossava i soliti calzoni sporchi, macchiati di vino e di unto, ma ora sfoggiava una costosa camicia arabescata d'oro e porpora. Dalla cintura, un pezzo di grosso spago assicurato attorno al collo reciso, gli pendeva la carcassa di un pavone, con la molle coda colorata che strisciava dietro al ragazzo come uno strascico.

Una zanzara volò attorno alla testa di Quilter e poi gli si posò sul collo. Lui alzò distrattamente una mano e schiacciò l'insetto riducendolo a una piccola macchia rossa, poi si ripulì accuratamente.

Ransom gli si avvicinò inosservato. Con la destra afferrò saldamente, sopra il gomito, il braccio di Quilter.

Sorpreso, l'altro si guardò attorno, roteando gli occhi liquidi.

«Dottore!»

«Salve, Quilter.» Stringendo il forte bicipite dell'idiota, Ransom diede

un'occhiata tra le ruote dell'autocisterna, per vedere se ci fosse traccia degli alsaziani. «È il tuo pomeriggio libero, questo? Non sapevo che ti piacesse lo zoo.»

«Dottore...» Quilter guardò le dita strette attorno al braccio, un'espressione perplessa sulla faccia accigliata. «Dottore, non mi piace...» Diede uno strattone e poi tentò di colpire Ransom di taglio, con la mano. Il medico, che si aspettava la mossa, si spostò di lato e con un colpo di gomito gli fece perdere l'equilibrio. Il ragazzo piombò pesantemente sul cemento, la coda del pavone che gli scintillava tra le gambe. Per un attimo rimase sbalordito, poi un sorriso umido si accese e si spense più volte, incerto, sulla faccia deforme.

Ransom si appoggiò al fianco dell'autobotte lavandosi le mani con l'acqua che gocciolava dalla canna.

«Dovresti stare più attento, Quilter. Allora, che cosa stai facendo qui?»

Quilter scosse la testa, chiaramente disorientato dal comportamento del medico. Indicò l'acqua sulle dita di Ransom. «Un giorno annegherete in quell'acqua, dottore.»

«Non divagare. Cosa stai facendo, così lontano da casa?»

L'altro lo guardò con aria innocente. Si alzò, tirandosi il pavone su un fianco, poi si ispezionò la camicia con grande attenzione. «Lomax mi ha ordinato di seguirvi e di raccontargli tutto quello che fate.»

«Interessante.» Ransom meditò sulla risposta. Indubbiamente, gli ordini dovevano essere stati questi, ma il vero significato dell'osservazione di Quilter era un altro.

«Lomax mi ha chiesto di andare ad abitare con lui» precisò Ransom. E aggiunse, con voluta ironia: «Lavorerai anche per me, Quilter.»

Il ragazzo lo guardò, scettico, la faccia da rospo gialla di bile. «Io lavoro per la signorina Miranda» disse.

«Questo è più credibile.»

I lineamenti del ragazzo si scomposero in una risata priva di allegria. Le labbra sfregiate si mossero senza emettere parole mentre il neo sulla guancia destra danzava freneticamente. Pieno di ripugnanza per quella grottesca parodia di essere umano, Ransom si girò per andarsene, sperando di allontanare così l'idiota da Catherine Austen e dallo zoo.

«Buona fortuna a te e a Miranda» gridò senza voltarsi. «Avete molte cose in comune, voi due.»

Quilter lo fissò con occhi improvvisamente vitrei, tastando distrattamente il collo striato di sangue del pavone appeso alla cintura, poi tornò in sé e gridò con violenza: «E ne avremo di più, tra un po', dottore! Molte di più!»

Uscito dallo zoo, Ransom aspettò un poco prima di attraversare la strada. Si appoggiò al tronco di un platano morto, osservando le case deserte. Le assurde parole di Quilter gli riecheggiavano nelle orecchie. Normalmente, il ragazzo avrebbe ridacchiato al grottesco sottinteso della sua osservazione, ma la sua evidente convinzione di nuove possibilità faceva sospettare a Ransom di non capire più Quilter. Forse il ragazzo stava per ritrovare la sanità mentale. Nessun pazzo avrebbe mai elaborato una fantasia così poco plausibile.

Si incamminò per la strada già percorsa con Whitman. Nella città silenziosa, grandi ondate di fumo si alzavano ancora nell'aria. Una porta si spalancò, mandando un riflesso abbagliante. Da un punto imprecisato venne un rumore di latte sbattute una contro l'altra. Forse un cane aveva rovesciato qualche bidone di spazzatura.

Il sole, filtrato appena dal fumo, bruciava attraverso il pulviscolo di cenere, e le particelle gli pungevano gli occhi. Dopo aver camminato per un quarto d'ora, Ransom si pentì di non aver portato con sé un fiasco d'acqua. La polvere gli riempiva la bocca e la gola con il gusto acre dei rifiuti bruciati. Appoggiandosi al parafango di un'auto, si massaggiò il collo, e si chiese se non fosse il caso di entrare in una delle case.

Poco più avanti vide un portone aperto. Spinse il cancello, percorse il sentiero che arrivava al portico e, nascosto nell'ombra, scrutò il vialetto deserto. Dalla porta poteva vedere il soggiorno e la cucina: scatole ammucchiate e valigie inutili abbandonate sulle poltrone.

Stava per entrare quando notò un piccolo segno nella polvere, a pochi passi da lui. Il disegno, che ricordava il tentativo infantile di rappresentare un pesce, era stato tracciato con un bastoncino lasciato poi lì, sul sentiero.

Ransom osservò gli edifici attorno. Il segno sembrava fatto da poco, ma la strada era deserta. Ripercorse il vialetto. Dapprima pensò a Quilter, ma poi si ricordò le due mogli di pescatori viste dall'autobotte, avvolte nei loro scialli neri, e gli insoliti fedeli entrati durante la funzione religiosa di quella mattina. Il segno notato sotto il portico della chiesa era uguale a quello scoperto ora, e ricordava il simbolo usato dai primi Cristiani per riconoscersi tra loro. L'espressione chiusa dei pescatori mentre ascoltavano il sermone del reverendo Johnstone probabilmente era simile a quella delle pallide facce dei pescatori che avevano abbandonato le loro reti presso il Mare di Galilea.

Poco distante, una forma vestita di nero si mosse dietro un muro. Ransom si fermò, aspettando che l'uomo uscisse nella strada, poi, affrettato il passo, proseguì lungo il viale, e non si accorse di una porta che si apriva dietro di luì. Evitò di proposito la strada già percorsa con Whitman, e svoltò a sinistra al primo incrocio, poi ancora a destra. Dietro di lui la cenere sollevata dal suo passaggio tornava a posarsi ricoprendo le orme.

Cinque minuti dopo, udì intorno a sé i passi ovattati di numerose persone che lo seguivano. Facevano la sua stessa strada nascondendosi di angolo in

angolo, sui due lati della via, procedendo come barche tese alla cattura di una balena. I passi percorrevano i portici deserti facendo scricchiolare il legno secco dell'impiantito. Ransom si accosciò tra due auto. Dietro di lui, i pennacchi di fumo che si levavano dai giardini si sfaldavano nell'aria smossa.

Riprese ad avanzare, fermandosi solo agli incroci, ma Larchmont era ancora lontana, oltre i tetti polverosi, quasi che gli inseguitori lo costringessero a camminare in tondo. Chiedendosi perché lo seguissero, il medico ricordò il sarcasmo di Catherine Austen... Forse i pescatori, costretti ad abbandonare il lago morente, erano a caccia di un capro espiatorio?

Rallentò per riprendere fiato, poi fece un ultimo sforzo. Si mise improvvisamente a correre, voltando a caso a destra e a sinistra, sfrecciando tra le auto, nella speranza di far perdere le sue tracce. A un certo punto gli sembrò di aver distanziato gli inseguitori. Svoltò ancora in una traversale, e si accorse di essersi infilato in un vicolo cieco.

Tornò indietro, e vide due forme vestite di nero scomparire dalla breccia di un muro in rovina. Corse lungo il marciapiede coperto di polvere bianca, ma improvvisamente la strada si riempì di uomini in corsa che volteggiavano tra le auto come acrobati. Una gran rete era stesa per terra e, mentre lui si avvicinava, gli venne sollevata contro. Ransom si girò e si arrampicò tra due auto. Dal centro della strada, cinque o sei uomini avanzarono con le braccia tese, simulando un attacco con le reti e fissandogli i piedi con occhi intenti. I loro vestiti di tela nera erano sporchi di cenere.

Ransom cercò di rompere l'accerchiamento gettandosi di peso contro due uomini. Una rete gli cadde sulla testa. Cercò di liberarsene a colpi di borsa, ma inciampò nelle corde incatramate che gli piovevano addosso da tutte le parti. Perse l'equilibrio e la rete lo accolse prima che lui toccasse terra. Lo rovesciarono supino nella grande amaca, poi lo buttarono in alto, come se volessero lanciarlo nel sole. Cercò di strappare le fitte maglie, urlando con gli uomini, e colse un ultimo rapido scorcio confuso delle facce scure, puntute sotto i berretti. Poi ci fu un gran rimescolìo nella strada, e lui piombò a terra. Sbalzato di nuovo in su, finì con la testa contro il parafango di un'automobile.

Illuminate dalla luce che pioveva dall'alto, le travi ricurve si levavano sui due lati, unendosi sopra la sua testa, come le costole di un'immensa balena arenata. Sdraiato sul materasso di vecchi stracci, Ransom contò le grosse nervature, e per un attimo pensò di trovarsi davvero nelle viscere di qualche balena biblica, la cui carcassa putrefatta giacesse dimenticata su una spiaggia.

Tra le travi, le sezioni più basse della lamiera dello scafo apparivano intatte, e lo imprigionavano nella stiva. Giaceva con i piedi in direzione della prua di un motopeschereccio attrezzato per la pesca delle aringhe, arenato in un punto del fiume, verso Mount Royal. Scalette di metallo si arrampicavano all'esterno dello scafo, e il pavimento della stiva era coperto da pile di lastre metalliche arrugginite, portelli e sezioni di paratie. Nella obliqua luce del tardo pomeriggio il lugubre rottame era illuminato da un debole chiarore.

Ransom si mise a sedere, appoggiandosi a un gomito, e si toccò delicatamente le escoriazioni sulle guance e sulla fronte. Si ricordò delle reti agitate contro di lui nell'aria soffocante, come cappe di toreri chiamati fuori dall'arena per confrontarsi con un pesce mostruoso che si dibattesse nella polvere. Era stato portato semisvenuto fino ai docks e gettato nella stiva del motopeschereccio. Da una breccia nello scafo, a babordo, poteva vedere il tetto di un magazzino. L'odore di vernice e di catrame riempiva l'aria.

Giratosi, Ransom riuscì a scorgere il ponte di comando, a poppa, proteso nel cielo come una collina. Due salvagenti pendevano, simili a orbite vuote, dal parapetto. Una debole luce proveniva da una delle cabine. Non si udivano voci, e una sola figura si muoveva sul ponte con in mano un lungo rampone.

Ransom si trascinò in ginocchio e asciugò le mani sulla fodera sbrindellata del materasso. Il peschereccio si era arenato in un piccolo bacino non dragato, e il fango umido era filtrato attraverso le lamiere della chiglia. Lui si alzò barcollando, con la testa dolorante per le contusioni e si mosse a tentoni nella stiva. Si fermò dietro l'attacco dell'albero maestro, ascoltando un rumore indistinto che proveniva dalla riva. Si avventurò a tribordo, in cerca di una

lamiera sconnessa. Sul ponte, l'uomo di guardia andava avanti e indietro, osservando il fumo degli incendi.

Il rumore si fece più distinto: qualcuno che correva. Ransom tornò al suo materasso e vi si gettò sopra. I passi in corsa oltrepassarono il magazzino, dieci pescatori raggiunsero la banchina e percorsero la passerella che portava al ponte, portando un grosso fardello in una rete. Quando furono arrivati, si sporsero e calarono il misterioso fardello nella stiva, proprio sopra il materasso, poi allentarono la rete, e ne rovesciarono fuori un uomo svenuto. Il nostromo, che comandava il gruppo, si avvicinò alla botola e guardò giù. Robusto e tarchiato, sui trent'anni, si distingueva dagli altri per il ciuffo arruffato di capelli biondi sopra la faccia paffuta. Ransom lasciò pendere inerte la mascella fingendo di essere ancora svenuto e fissò lo sguardo su una trave. A due passi da lui, un vecchio vagabondo dai capelli grigi tossiva brontolando tra sé.

Il nostromo biondo fece un cenno ai suoi uomini che raccolsero le reti e se le gettarono sulla spalla.

La porta della cabina illuminata si aprì lasciando trapelare la luce di una lanterna. Un uomo alto, con la faccia abbronzata e angolosa, uscì lentamente sul ponte, guardandosi attorno con sguardo deciso. Il suo abito nero era abbottonato fino al collo, e sottolineava la linea delle lunghe braccia e il torace slanciato.

«Jonas!» Il nostromo attraversò la coperta e tese un braccio verso la porta aperta.

«Non temere per la luce, Saul» disse l'uomo alto, fermandogli il braccio. Una pausa, poi chiuse la porta con un gesto lento e avanzò tra gli uomini. Fece un cenno affermativo a ciascuno di loro, come per approvarne la presenza lì. E loro lo guardavano con deferenza, tormentando con le dita le reti buttate sulle spalle, quasi a dire che queste avrebbero dovuto trovarsi impegnate in qualche utile compito. Solo il biondo Saul sembrava insofferente di quell'autorità. Si muoveva nervosamente dietro a Jonas,

tamburellando sul parapetto, forse in cerca di qualcos'altro di cui lamentarsi.

Jonas attraversò il ponte, e si fermò accanto al parapetto di prua. Si muoveva lento, con gesti pieni di dignità, come se quella fosse la nave più grande che lui avesse mai comandato, come se stesse valutandola e valutandosi, nel timore che un improvviso rigonfiamento delle onde potesse sbalzarlo dal ponte. La sua faccia aveva la durezza bruna del cuoio conciato. Mentre lui guardava nella stiva, le lunghe braccia allargate sul parapetto, Ransom notò la grande fronte segnata, gli zigomi sporgenti, e lo sguardo intenso, che gli sembrarono familiari.

Jonas fece un cenno di assenso verso le forme supine di Ransom e del vagabondo ubriaco. «Bene. Altri due che si uniranno a noi nella ricerca. Ora tornate alle vostre reti e battete le strade. Catturate qualcosa di buono nelle due prossime notti.»

Gli uomini si mossero, ma il nostromo biondo gridò: «Jonas, non ci servono vecchi, ora.» Accennò con disprezzo alla stiva: «Sono soltanto un peso morto.» Si lanciò in una requisitoria alquanto incoerente, che il capo ascoltò impassibile, con la testa china e l'espressione di chi cerca di dominare una forte irritazione. Gli uomini si fermarono brontolando, alcuni d'accordo con Saul, altri incerti. La solidarietà del gruppo ondeggiava tra i due capi, anche se maggiormente calamitata dai valori inespressi che tutti indovinavano nella figura isolata di Jonas.

«Saul!» zittì il capitano. Aveva mani grandi e lunghe, e se ne serviva come un attore. Mentre l'osservava, Ransom notò l'abilità con cui Jonas calcolava tutti i suoi gesti: chiaro che il ponte era per lui un palcoscenico. «Noi non rifiutiamo nessuno, Saul.»

«Ma, Jonas...»

«Saul!»

Il nostromo biondo tacque, scuotendo la testa con uno scatto nervoso, e mentre gli uomini attraversavano la coperta e scendevano per la passerella diede un'occhiata amara a Jonas.

Rimasto solo, questi fissò le strade che si perdevano nel buio, osservando con la limitata compassione di un uomo nato in un mondo duro e ristretto, gli uomini che si allontanavano con le reti sulle spalle. Misurò a grandi passi il ponte della sua nave-scheletro, guardando le onde di fumo che si levavano dalla città, con l'aria di un capitano che deve decidere se ridurre o no la velatura all'avvicinarsi di un temporale.

Sul materasso accanto a Ransom, il vecchio vagabondo si lamentò: gli usciva sangue da un orecchio, e il suo soprabito era macchiato di un liquido rosa che a Ransom sembrò anticongelante. Di quando in quando aveva un breve intervallo di lucidità, poi ripiombava nell'incoscienza e fissava le travi con occhi velati e vacui.

Ransom si alzò e attraversò la stiva a tentoni. Sopra di lui, Jonas si affacciò, gli fece cenno di avvicinarsi, e chiamò l'uomo di guardia per far calare una scala nella stiva.

Ransom riuscì a salire penosamente fino a metà, poi le forti braccia di Jonas si tesero e lo afferrarono. Venne sollevato, deposto sul ponte e invitato a sedersi.

Ransom indicò il vagabondo. «È ferito. Non potete portarlo su? Sono medico e forse potrò fare qualcosa.»

«Certo.» Jonas si rivolse all'uomo di guardia. «Scendi, che lo tiriamo fuori.» Mentre teneva ferma la scala, disse a Ransom: «Così siete medico? Bene! Verrete con noi, abbiamo bisogno di tutti quelli che riusciamo a trovare, per la nostra ricerca.»

«Ricerca? Che cosa state cercando?» chiese Ransom appoggiandosi al

parapetto.

«Un nuovo fiume.» Jonas fece un ampio gesto con le lunghe braccia, comprendendo l'orizzonte che svaniva e metà della terra. «In qualche posto, laggiù, c'è un fiume. Il mio nostromo dice a tutti di prendermi in giro, ma io l'ho visto!» Sembrava che lui stesso non credesse completamente alle sue parole.

Da strade lontane venne un rumore di passi in corsa. Ransom li ascoltò avvicinarsi, e aspettò, mentre la guardia scendeva nella stiva con una rete sulla spalla. Un minuto, e ogni possibilità di fuga sarebbe svanita... A meno di due metri c'era la passerella. Accanto al magazzino, un piccolo vicolo portava nelle strade adiacenti.

Jonas si appoggiò al parapetto, con il lungo corpo piegato come una forca. Il vagabondo giaceva ora sul fondo della rete, e Jonas lo sollevava lentamente, come un pescatore che tira a bordo un'immensa preda.

Ransom si alzò come per aiutare, poi si girò di scatto e imboccò la passerella. Mentre le assi si sollevavano sotto i suoi piedi, il capo lanciò un grido come per avvertirlo del suo errore, ma lui era già sulla banchina e correva nel vicolo.

Quando ebbe svoltato dietro il deposito, vide i pescatori che scendevano per la strada con un uomo che si dibatteva nella rete. Li guidava il nostromo biondo, che appena vide Ransom si buttò all'inseguimento.

Ransom passò di volata davanti agli edifici, ma dopo pochi metri Saul lo raggiunse. In quel momento, due bolidi scuri balzarono da dietro un muro, e con un lampo di denti candidi piombarono sul nostromo. Senza fiato, Ransom corse per altri cinquanta metri, poi si fermò dietro un'auto, mentre i due alsaziani cercavano di addentare i pugni roteanti di Saul.

«Da questa parte, dottore!»

Il medico si girò e vide gli occhi lucenti di Quilter che, con il pavone sempre appeso alla cintura, gli faceva cenno con la mano. Lasciò i cani che abbaiavano furiosamente, e seguì il ragazzo che correva davanti a lui, la coda cangiante del pavone che gli batteva sui calcagni.

Disorientato dal dedalo di strade polverose, seguì Quilter attraverso steccati e giardini, perdendo spesso di vista la figura da fauno che attraversava con un balzo i falò di rifiuti. Una volta, cercando in un giardino cintato in cui si era infilato, lo trovò che fissava con serietà infantile la carogna semicarbonizzata di un grosso cane, abbandonato su un mucchio di braci.

Finalmente scavalcarono un basso parapetto e furono sulla riva del fiume, mentre il ponte appariva in lontananza, alla loro destra. Sotto di loro, nel bianco letto del canale, Philip Jordan stava in piedi sulla prua della sua imbarcazione, appoggiato al palo. Quilter scese per la riva. La coda del pavone spazzava il terreno sollevando la polvere in faccia a Ransom.

Il medico seguì il ragazzo giù per il pendio, fermandosi un attimo presso una zattera arenata. A occidente, il sole era seminascosto dall'orizzonte e le colonne di fumo sembravano adesso più scure e più numerose. In contrasto, il bacino del fiume biancheggiava in un candore quasi spettrale.

«Forza, dottore! Vi riposerete più tardi.»

Sorpreso dal brusco richiamo, Ransom guardò Philip Jordan, a disagio per quella bizzarra intesa tra Quilter, il grottesco Calibano dei suoi incubi, e il genio protettore del fiume, dallo sguardo calmo e tranquillo. Scese fino alla lancia, affondando nel fango umido presso l'orlo dell'acqua, e nelle ultime pallide luci del giorno vide che la faccia affilata di Philip aveva lo stesso colore giallastro della pelle del vecchio leone. Impaziente di partire, Jordan guardava Ransom con espressione lontana.

Quilter sedette solo a poppa, simile a un Budda sorto dall'acqua. Mentre Ransom saliva a bordo, il ragazzo lanciò due fischi acutissimi, che riecheggiarono lontano sulla riva, rimbalzando contro il parapetto di creta. Uno dei cani apparve. Si precipitò giù per l'argine, con la coda ritta, raggiunse l'imbarcazione in una nuvola di polvere, passò con un balzo sopra le spalle del medico, e si sistemò ai piedi di Quilter uggiolando al cielo. Quilter aspettava, fissando il parapetto.

Un'ombra gli oscurò la faccia. L'alsaziano uggiolò ancora sommessamente. Allora Quilter fece un cenno a Jordan, e l'imbarcazione filò via sullo specchio della superficie liquida che si andava oscurando. La coda del pavone scivolava sull'acqua come una vela ingioiellata.

A circa cinque chilometri di distanza, l'oscura sagoma di Mount Royal, sormontata da pennacchi di fumo, sembrava un vulcano imbronciato.

5

Il mattino seguente, dopo una notte di violenza, Ransom cominciò i preparativi per la partenza.

Poco prima dell'alba, cessata la sparatoria, si era addormentato, vestito, sul divano del salotto, mentre dalle ultime braci della casa carbonizzata di là del viale salivano nell'aria nuvole di scintille simili a lucciole.

Era rientrato la sera prima alle sette, esausto per la fuga da Jonas e dai suoi pescatori. La cittadina in riva al lago era tranquilla. La milizia del reverendo Johnstone perlustrava le strade buie al lume delle torce, chiudendo metodicamente le portiere delle auto abbandonate e spegnendo i falò nei giardini. Solo dalla casa di Lomax filtrava luce. Si era spogliato, aveva

riempito la vasca da bagno, e inginocchiatosi là davanti aveva bevuto lentamente nel cavo delle mani, massaggiandosi le braccia e il collo con l'acqua tiepida. E aveva ripensato a Philip Jordan, che orientava la lunga prua della lancia tra le carcasse delle imbarcazioni arenate, mentre l'immagine della sua faccia affilata, riflessa nell'acqua, veniva portava via dalla liquida massa scura, come gli spettri di tutte le illusioni che avevano sostenuto Ransom nelle settimane precedenti. Più dei pescatori alla ricerca di un fiume perduto, lo spingeva ad allontanarsi da Larchmont il pensiero del bizzarro legame tra Philip Jordan e l'ambigua figura di Quilter, che meditava sul cane scomparso, tormentando con le dita il ventaglio iridescente della coda del pavone. Si chiedeva quale sarebbe diventato il suo ruolo, e quale fosse il vero significato di quel ritorno della terra a un deserto. Smontato dalla barca, Ransom aveva cercato di parlare a Philip, ma il ragazzo aveva evitato il suo sguardo. Con un suono gutturale, si era appoggiato alla sua pertica, aveva fatto girare la lancia su se stessa, ed era filato via nell'oscurità, lasciandolo con un'ultima visione di Quilter che gli rideva in faccia come un idolo grottesco, mentre il suo richiamo ironico scivolava sull'acqua oleosa.

Ransom era rimasto un'ora nel bagno, deciso a partire appena si fosse riposato un po'. Nell'acqua calda si era rilassato e si era quasi addormentato. A un tratto, un'esplosione soffocata, in lontananza, e un getto di fiamme guizzanti nel cielo notturno. L'ondata ardente aveva illuminato le piastrelle della stanza da bagno proiettando sulla porta l'ombra di Ransom che era balzato fuori dalla vasca. Per qualche minuto lui era rimasto a guardare il fuoco che imperversava. Quando le fiamme si erano calmate, la luce dell'incendio aveva illuminato i capannoni di una piccola fabbrica di vernice, a un chilometro dallo zoo.

Era seguito un silenzio innaturale. Mentre indossava un abito pulito, Ransom aveva guardato dalla finestra. La casa del reverendo Johnstone era silenziosa, ma quella di Lomax formicolava di attività. Molte luci brillavano alle finestre e si spostavano su e giù per le verande. Qualcuno, salito sul tetto con un enorme candeliere a molte braccia, l'aveva alzato nell'aria, quasi che volesse vedere meglio le stelle. Alcune torce tremolavano sul prato, e altre lampade a olio erano state accese. Alla fine, la bianca rotonda dell'edificio era

sembrata immersa in un bagno luminoso.

Ransom si stava preparando qualcosa da mangiare, quando nel giardino di Lomax era cominciato uno spettacolare gioco pirotecnico. Dodici razzi si erano alzati sopra la casa, esplodendo in ombrelli multicolori. Le girandole vorticavano freneticamente, rovesciando cascate di scintille. I bengala legati agli alberi del giardino diffondevano una luce molle nelle tenebre e accendevano parte della siepe. Negli improvvisi sprazzi di luce, Ransom poteva vedere Lomax e la sorella che si muovevano sul tetto.

Lo spettacolo era durato per altri dieci minuti, mentre i razzi cadevano nel buio sopra le case. Quali che fossero le ragioni reali di Lomax, la stravaganza di quella rappresentazione aveva convinto Ransom che l'architetto cercava di attrarre l'attenzione su di sé, lanciando una specie di sfida a chiunque si tenesse nascosto alla periferia della città deserta.

Mentre sentiva i razzi passare sibilando sopra i tetti ed esplodere in aria, Ransom aveva notato forti denotazioni che facevano tremare le finestre come vere e proprie bombe. Poi lo spettacolo pirotecnico era cessato di colpo, e le luci della casa di Lomax si erano spente. Nel prato bruciavano alcuni contenitori.

I colpi di fucile erano continuati. Gli spari si avvicinavano a Larchmont e si susseguivano a intervalli di tre secondi, come se a sparare fosse una sola arma. Ransom era uscito sulla strada. Un proiettile aveva forato l'aria sopra la sua testa e si era perso con un sibilo oltre il fiume. La jeep del reverendo Johnstone era passata veloce nel viale, a fari spenti, e si era fermata al primo angolo. Ne erano scesi tre uomini, che si erano diretti verso la chiesa correndo tra gli alberi.

Cinque minuti dopo, mentre Ransom li seguiva, sopra i colpi di fucile si era levato il suono dell'organo. Rannicchiato dietro un albero, lui aveva osservato due uomini di Johnstone che, appostati dietro un'auto rovesciata, sparavano verso il portico della chiesa. Poi, mentre i due uomini indietreggiavano, Ransom aveva attraversato la strada e si era nascosto in una

casa abbandonata. Da lì, aveva visto il biondo Saul che, fucile in mano, si voltava facendo segno ai suoi uomini. Nessun altro pescatore era armato, ma tutti portavano assicelle strappate dagli steccati dei giardini.

Ransom aveva aspettato che fossero passati, poi si era mosso. Aveva percorso, furtivo, le stradicciole dietro la rimessa, entrando e uscendo dalle finestre aperte, fino a raggiungere la chiesa. Dalla porta aperta si vedeva l'interno. La musica taceva, e l'alta figura di Jonas si protendeva dal pulpito gesticolando con le lunghe braccia verso i tre uomini curvi nel banco in prima fila. Nella luce dell'unica lampada a olio, la sua faccia sembrava bruciare di febbre, e la sua voce roca tentava di coprire le detonazioni.

Uno degli uomini si era alzato e se n'era andato, e Ransom aveva visto la guglia della chiesa illuminarsi contro il cielo notturno. Il fumo era scaturito dai cornicioni, e sottili lingue di fuoco avevano avvolto il campanile. Interrotto il sermone, Jonas aveva guardato in su agitando le mani verso le fiamme che irrompevano dalla volta. Gli altri due uomini se l'erano data a gambe, abbassando la testa per passare sotto il fumo.

Ransom aveva aspettato che si fossero allontanati, poi aveva attraversato la strada. In chiesa, il fuoco ardeva lungo la navata, e pezzi di legno cadevano sui banchi. Mentre percorreva di corsa il viale che portava alla cappella, aveva visto il nostromo dai capelli biondi balzare dal portico e fermarsi in mezzo alla strada, la faccia e le spalle illuminate dalle fiamme. Nella mano de stra stringeva il manico spezzato di un arpione, e levandolo in alto, guardava la chiesa che crollava, con lo sguardo di un fiociniere trionfante che vede la sua preda sussultare nell'agonia. Poi, con un ultimo grido di scherno, la bocca contratta come una cicatrice rossa, si era voltato ed era corso via, scomparendo nel buio.

Riparandosi la testa, Ransom aveva attraversato il coro. Nella navata, i carboni ardenti che cadevano dall'alto appiccavano il fuoco ai libri di preghiere posati sui banchi. Il leggio e l'altare erano cosparsi di benzina incendiata. Una pozza fiammeggiava sul pavimento.

Jonas era riverso sul pulpito, braccia e gambe protese goffamente. Sulla testa aveva uno strano copricapo: il muso di un grosso pesce, preso dalla vasca degli storioni morti dello zoo, in cui era conficcata profondamente la punta metallicata dell'arpione che Ransom aveva visto in mano a Saul. Mentre il medico toglieva Jonas dal pulpito in fiamme, la testa del pesce, simile a una grottesca mitra d'argento, gli rotolò tra le braccia.

Ransom aveva trascinato fuori l'uomo semisvenuto, l'aveva adagiato tra le pietre del cimitero, e gli aveva ripulito la fronte, piena di lividi, dal sangue del pesce. Disteso, con gli occhi fissi al cielo, Jonas aveva afferrato il braccio del suo salvatore con la lunga mano. Le sue labbra si erano mosse in un barbugliamento silenzioso, come se stesse liberandosi del resto del sermone, mentre gli occhi si rivolgevano a guardare Ransom nella luce della chiesa che si consumava.

Poi era caduto in un sonno profondo, e i suoi polmoni si riempivano avidamente d'aria. Quando aveva visto tornare i pescatori, Ransom l'aveva lasciato ed era tornato a casa.

Per tutta l'ora seguente Ransom era rimasto affacciato a una finestra del piano superiore, mentre le detonazioni risuonavano a intermittenza per le strade. A volte risuonavano più lontano, a volte sembravano vicinissime. A un certo punto erano risuonate grida nel viale, e Ronsom aveva visto un uomo col fucile correre a perdifiato, e un gruppo di uomini fermarsi davanti all'abitazione del reverendo Johnstone e spostare le macchine in modo da barricare il marciapiede. Poi, di nuovo silenzio.

Durante uno di questi intervalli, mentre Ransom era andato giù a dormire, erano stati incendiati i due edifici di fronte alla sua casa. La luce dell'incendio aveva illuminato tutto il viale, fiammeggiando attraverso le finestre del salotto. Due uomini di Johnstone si erano avvicinati mentre già le fiamme lambivano i tetti, ma erano stati respinti dal calore intollerabile.

Dalla finestra, Ransom aveva intravisto una figura curva, ferma presso l'orlo di un'aiuola tra le case, quasi dentro il cerchio delle fiamme. Lì accanto, passeggiava su e giù un agile animale tenuto al guinzaglio. Era un felino, con la piccola testa dardeggiante e i movimenti scattanti.

A mezzogiorno, quando Ransom si svegliò, la città era tornata silenziosa. Nella strada, dai resti dei due edifici bruciati durante la notte, sporgevano le travi carbonizzate. Ransom andò in cucina e fece colazione con insalata e caffè. Quando lasciò la casa, cinque minuti più tardi, vide un grosso autocarro fermo davanti all'abitazione di Johnstone.

Si incamminò in quella direzione, sbirciando nelle case vuote. Larchmont era ormai oltre i confini del mondo, con le sue torri di osservazione deserte e i tetti bianchi sotto il cielo senza nubi. Le file di auto, alcune con i finestrini in frantumi, si allungavano su entrambi i lati della strada, coperte di cenere. Gli alberi e le siepi secche si spaccavano nell'aria calda.

L'autocarro fermo davanti alla casa di Johnstone era stipato con materiale da campeggio e cassette di scorte. Un fucile da caccia riposava su un sedile. Edward Gunn era inginocchiato accanto al paraurti posteriore, e stava agganciando un piccolo serbatoio d'acqua. Salutò Ransom, con un cenno della testa, si rialzò e raccolse il fucile, mettendosi in tasca le chiavi mentre ripercorreva il vialetto di accesso alla casa.

«Partite?» chiese Ransom.

Gunn assentì. «Fareste meglio a venire anche voi, dottore.» La faccia dominata dal naso aquilino era magra e grigia. Pareva un uccello stanco. «Non c'è più ragione di restare. La notte scorsa hanno bruciato anche la chiesa.»

«Forse è stato un incidente.»

«No, dottore. Hanno sentito il sermone del ministro, ieri. Ecco tutto quello che ci hanno lasciato.» Con un gesto amaro indicò il secondo autocarro fermo più avanti. Dietro l'automezzo, sopra un rimorchio, c'era una grande motolancia, e assicurato all'imbarcazione c'era il pulpito del reverendo Johnstone, proteso disperatamente nell'aria con il parapetto parzialmente carbonizzato. Frances e Vanessa Johnstone stavano ritte accanto al pulpito.

Il loro padre emerse dalla casa, con una cotta pulita sul braccio. Indossava stivali fino al ginocchio, una giacca sportiva con rinforzi ai gomiti e alle spalle. Pareva che fosse diretto in Africa per una partita di caccia grossa. «Pronti tutti» tuonò senza voltarsi. «Tutti a bordo!»

Julia, la maggiore delle tre ragazze, si arrampicò sulla motolancia. «Papà sta diventando un vecchio lupo di mare» disse. Prese il braccio di Ransom, sorridendogli con i suoi calmi occhi grigi. «E voi, Charles? Venite con noi? Papà» chiamò «non credi che dovremmo avere un medico di bordo con noi?»

Preoccupato, Johnstone rientrò in casa. «Sybil, è ora di andare, cara!» In piedi al centro del vestibolo, guardò i mobili coperti e i libri inutili ammucchiati sul pavimento, e per un attimo ebbe un'espressione di incertezza. Poi mormorò qualcosa tra sé.

Ransom stava in piedi vicino alla lancia, la mano di Julia ancora posata sul braccio. Vanessa Johnstone lo guardava con occhi distratti, le mani pallide infilate nelle tasche dei pantaloni. Nonostante il sole, la sua pelle era rimasta bianca come nei giorni più critici della poliomielite che l'aveva colpita quattro anni prima. I lunghi capelli neri sciolti sulle spalle, pettinati con la scriminatura nel mezzo, accentuavano l'ovale delicato della sua faccia. I pantaloni nascondevano l'apparecchio ortopedico sulla gamba destra e lei sembrava normale, solo un po' più esile delle sorelle.

Ransom l'aiutò a salire sull'autocarro.

«Addio, Charles» disse lei. «Vi auguro che tutto vi vada bene.»

«Non cancellatemi dalla lista. Può ancora darsi che venga con voi.»

«Certo.»

Gunn e sua moglie risalivano il vialetto portando un grosso cesto di vimini. Ransom salutò Sybil Johnstone, poi andò alla porta, dove il pastore stava cercando le chiavi.

«Buona fortuna, Charles» disse Johnstone. Chiuse la porta e si diresse con Ransom verso la lancia. «Tenete d'occhio quel pazzo di Lomax!»

«Lo farò. Mi dispiace per la chiesa...»

«Non ha importanza.» Johnstone scosse la testa con un gesto deciso. «È doloroso, Charles, ma necessario. Non giudicate male quegli uomini. Hanno fatto esattamente come avevo detto... "Dio creò il verme ed esso distrusse la zucca..."»

Guardò il pulpito carbonizzato, l'arido letto biancheggiante del fiume che serpeggiava verso la città, e le lontane nuvole di fumo. Il vento era cambiato e le spingeva verso nord.

«Da che parte andate?» chiese Ransom.

«Verso il mare.» Johnstone batté la mano sulla prua della lancia. «A volte, sapete, penso che dovremmo accettare la sfida e incamminarci verso nord... Probabilmente laggiù c'è un grande fiume che ci aspetta. Acque scure e terre verdi...»

Ransom li guardò allontanarsi. Le donne salutarono con la mano. Il piccolo convoglio, con la lancia e la cisterna a rimorchio, si mosse lentamente tra le file di auto, e svoltò al primo incrocio passando, lentamente, davanti alla

chiesa distrutta.

Rimasto solo, Ransom ascoltò i rumori lontani che gli giungevano di tanto in tanto, quando gli autocarri si fermavano a qualche incrocio. L'intera città era silenziosa, e il sole si rifletteva nei fiocchi di cenere che fluttuavano nell'aria. Guardando le file di macchine, Ransom pensò che probabilmente lui era l'unico rimasto a Larchmont, come aveva desiderato inconsciamente fin dall'inizio.

Una finestra si ruppe chissà dove, con uno schianto tagliente. Ransom calcolò che il rumore fosse venuto da due o trecento metri di distanza.

Poi udì dietro di sé un leggero soffio. Si guardò attorno, e indietreggiò. Poco lontano, con lo sguardo acuto di un gioielliere di pessimo umore, lo fissava un ghepardo adulto, in piedi sull'orlo del marciapiede. La belva avanzò impercettibilmente, allargando le dita come se tastasse cautamente il terreno.

«Dottore...» Seminascosto dietro uno degli alberi, Quilter saltellava su un piede, tenendo stretto il guinzaglio di acciaio attaccato al collare del ghepardo. Guardò Ransom con una specie di amabile pazienza, carezzando la giacca imbottita di lana che lui portava sopra la camicia. Il suo atteggiamento di vago disinteresse per l'ambiente lasciava intendere che ormai il ragazzo pensava di avere a disposizione tutto il tempo che voleva. Ransom si rese conto che in un certo senso questo era vero alla lettera.

«Cosa vuoi?» chiese con voce calma. Il ghepardo avanzò nella strada e si accucciò sulle anche, guardando fissamente Ransom, il quale si chiese a che gioco stesse giocando l'idiota con quel pericoloso felino. «Ho da fare, Quilter. Non posso sprecare altro tempo.»

Fece uno sforzo e si voltò. Il ghepardo batté leggermente le palpebre, come un arbitro che noti una impercettibile infrazione alle regole.

«Dottore...» con un sorriso obliquo Quilter lasciò scivolare il guinzaglio al suolo come se lasciasse cadere una perla dal palmo.

«Quilter, maledetto pazzo!» Controllando la collera, Ransom cercò qualcosa da dire. «Come sta tua madre in questi giorni, Quilter? Avevo intenzione di andare a trovarla.»

«Mia madre?» Il ragazzo guardò il medico e ridacchiò piano tra sé, evidentemente divertito da questo appello a vecchi sentimenti. «Non adesso, dottore...»

Raccolse il guinzaglio e, con uno strattone, fece indietreggiare il felino. «Venite» disse a Ransom, pronto a perdonargli la "gaffe". «La signorina Miranda vi vuole.»

Ransom lo seguì. Il giardino era cosparso di scatole vuote e di scheletri di girasole. Parecchi razzi erano esplosi contro la casa, e grossi baffi neri macchiavano l'intonaco bianco.

«Mio caro Charles...» La figura vivace di Lomax salutò il medico sugli scalini. Aveva cambiato il vestito con un altro di luminosità anche maggiore: quando alzava le braccia le lucide pieghe di seta scorrevano come argento liquido. I capelli impomatati, la faccia da cherubino, e i due fermagli ingioiellati che tenevano ferma la cravatta sotto la giacca a doppio petto, gli davano l'aria di un allucinante clown, maestro di cerimonia al carnevale dei pazzi. Sebbene Ransom fosse parecchi passi distante, lui alzò le mani grasse come per stringerlo in un abbraccio rassicurante. «Mio caro Charles, vi hanno abbandonato!»

«I Johnstone?» Ransom mise un piede sul gradino più basso. Alle sue spalle, Quilter lasciò libero il ghepardo che balzò via sul prato coperto di cenere. «Hanno fatto bene a partire.»

«Sciocchezze!» Lomax lo richiamò, minacciandolo con il dito. «Mi

sembrate preoccupato, Charles. Oggi non siete voi stesso. Non avete gustato il mio spettacolo pirotecnico, la notte scorsa?»

«Non proprio, Richard. Parto questo pomeriggio.»

«Ma, Charles...» stringendosi nelle spalle, Lomax rinunciò a dissuaderlo, poi gli scoccò il più affascinante dei suoi sorrisi. «Benissimo. Se volete prendere parte a questa follia collettiva, fate pure. Miranda e io abbiamo già preparato i nostri piani. E Quilter si sta divertendo un mondo.»

«Me ne sono accorto» commentò Ransom. «Ma io non ho i suoi gusti.»

Lomax rovesciò la testa all'indietro, e sibilò, deliziato: «Sììì... Capisco cosa intendete dire. Ma non dobbiamo sottovalutare il vecchio Quilty» e mentre Ransom si allontanava, gli gridò dietro: «Non dimenticate, Charles... terremo un posto libero per voi, qui!»

Il medico si affrettò per il vialetto. Quilter e il ghepardo stavano giocando in fondo al giardino.

Mentre Ransom passava accanto a una delle fontane ornamentali con la vasca asciutta piena di piccoli rami e altri rifiuti, Miranda Lomax apparve all'improvviso. Avanzò ancheggiando fino al sentiero, con i capelli bianchi spettinati sparsi sulla veste sudicia che strusciava sul terreno bruciato. Così sporca di cenere e di polvere, affacciata alla fontana secca, la donna ricordò a Ransom una pazza Ofelia in cerca del ruscello in cui trovare riposo.

La sua piccola bocca rosea masticava a vuoto mentre lo osservava. «Salve, dottore» disse. «Ritornerete...»

Poi sparì tra le siepi polverose.

6

Il nastro screpolato dell'autostrada si snodava verso sud, sulla distesa bruciata. Veicoli semidistrutti ne segnavano i margini. Automobili e autocarri abbandonati erano stati tirati in mezzo ai campi, e i sedili strappati e gettati nella polvere. Ransom guardò il paesaggio dall'alto del ponte che stava attraversando. Sembrava che lì ci fosse stato un bombardamento di artiglieria pesante. Nel parapetto di pietra del ponte c'erano ampie brecce nei punti dove le auto erano state spinte nel fiume sottostante. L'autostrada era disseminata di vetri rotti e di finiture cromate.

Ransom mise in folle e lasciò andare l'auto giù per la discesa che portava al pontile d'imbarco. Aveva deciso di non fare il viaggio in macchina ma sulla sua imbarcazione, navigando lungo il fiume fino al mare, per raggiungere poi una baia isolata o un'isola vicino alla costa. Così avrebbe evitato il caos della strada e le lotte per ottenere un posto tra le dune di sabbia. Con un po' di fortuna avrebbe anche trovato acqua sufficiente per arrivare fino alla foce del fiume. Sul sedile posteriore stava un grande motore fuoribordo, preso dal magazzino saccheggiato di un fornitore navale. Secondo lui il viaggio non sarebbe durato più di due o tre giorni.

Si fermò sulla strada in discesa. A pochi metri dalla casa galleggiante, le carcasse carbonizzate di due auto giacevano nel fango, le ruote nell'aria. Il fumo uscito dai serbatoi di carburante, esplosi, aveva annerito la vernice dell'imbarcazione. Per il resto, sembrava intatta. Ransom sollevò il motore dal sedile, e cominciò a spingerlo giù per l'argine, verso il pontile di imbarco. La polvere fine si sollevava attorno a lui, e dopo aver fatto alcuni passi affondando fino alle caviglie, lui dovette fermarsi per lasciarla diradare.

Poi vide più distintamente la casa galleggiante.

A tre o quattro metri dall'argine del canale, l'imbarcazióne era arenata con

la chiglia incastrata nel fango indurito. Se ne stava inclinata su un fianco, vicino alle auto carbonizzate, coperta dalla cenere soffiata giù dalle rive.

Ransom lasciò sprofondare il motore nella polvere e si aprì faticosamente la strada fino alla casa galleggiante. Il pendio era cosparso di vecchie latte, uccelli e pesci morti. Alla sua sinistra, la carogna di un cane imputridiva al sole presso l'orlo dell'acqua.

Ransom si arrampicò sul molo, e per un momento guardò la sua casa incagliata, insieme a tutte le sue speranze, sulla spiaggia bianca. Quell'universo in miniatura, che conteneva tutto il suo avvenire, si era estinto con il resto sul fondo del fiume in secca, interrompendo ogni continuità con la sua vita passata.

Sull'argine, il motore di un'auto gemette rauco. Ransom alzò la testa a guardare la fila di ville e le tende sporgenti su cui si ammassava la polvere. Niente si muoveva sulla riva opposta. Sul fiume morto, le imbarcazioni arenate si appoggiavano una contro l'altra. Lungo i moli, i corpi bianchi dei pesci messi a seccare ruotavano lentamente nel sole.

Il motore dell'auto ricominciò a gemere, coprendo lo scricchiolio della passerella sotto i piedi di Ransom che risaliva verso l'argine. Attraversò il giardino deserto, accanto alla villa di Catherine Austen, poi seguì il sentiero fino alla strada.

Catherine era seduta al volante della sua auto, le dita sulla chiavetta dell'avviamento. Alzò gli occhi all'avvicinarsi di Ransom, allungando una mano verso la pistola posata sul sedile.

«Dottore!» Lasciò andare la pistola e si concentrò sull'avviamento. «Cosa fate qui?»

Ransom si appoggiò al parabrezza, osservando gli inutili sforzi della donna per avviare il motore. Nella parte posteriore erano ammucchiate due grosse

valigie e una borsa. Catherine sembrava stanca e distratta, e aveva grumi di cenere tra i capelli rossi.

«Partite per la costa?» chiese Ransom, tenendo fermo il finestrino prima che lei potesse chiuderlo. «Sapete che Quilter si è preso uno dei ghepardi?»

«Cosa?» La notizia la sorprese. «Dov'è?»

«A casa di Lomax. Siete in ritardo, oggi.»

«Non ho potuto dormire. Con tutti quegli spari...» Lo guardò. «Dottore, devo andare allo zoo. Dopo quello che è successo stanotte gli animali saranno impazziti.»

«Se ci sono ancora. A quest'ora Quilter e Whitman stanno probabilmente scorrazzando con l'intero serraglio. È ora di andarsene, Catherine.»

«Lo so, ma...» Tamburellò sul volante, assorta, studiando la faccia barbuta del medico come se fosse una bussola.

Ransom la lasciò e corse fino alla casa vicina. C'era un'auto, nella rimessa aperta. Sollevò il cofano, staccò la batteria e tornò indietro. Dopo averla sostituita all'altra ormai inefficiente, fece cenno alla donna di lasciargli il posto al volante. «Lasciatemi provare» disse.

Lei si spostò sul sedile accanto. La nuova batteria accese il motore dopo un paio di tentativi, e Ransom si diresse verso il ponte. Quando giunse al raccordo esitò, incerto se accelerare verso sud, infilando l'autostrada. Poi sentì sul suo braccio la mano di Catherine. Lei stava guardando oltre il letto bianco del fiume, agli alberi fragili lungo le rive, che sembravano sospesi come ragnatele nell'aria calda.

Attraversò il ponte e svoltò a sinistra. Sapendo che presto o tardi avrebbe dovuto abbandonare Catherine, la cui decisione di restare, decisione

pienamente consapevole, gli ricordava le sue prime speranze di isolarsi tra le rovine del nuovo deserto, per mettere fine al tempo e alle sue erosioni. Ma adesso un nuovo genere di tempo incombeva sul paesaggio.

«Catherine, so che voi...»

Cinquanta metri più avanti, un'auto senza guidatore attraversò la strada. Ransom premette forte sui freni, fermandosi con uno scossone che proiettò Catherine contro il parabrezza.

La tirò indietro sul sedile, mentre uno sciame di uomini vestiti di nero riempiva la strada intorno. Prese la rivoltella, poi vide una nota faccia paffuta, con l'espressione dura sotto i capelli biondi.

«Tirateli fuori, poi liberate la strada.» Decine di mani afferrarono il cofano e lo aprirono di colpo. Un lungo coltello balenò nella mano di Saul, segnata dalle cicatrici, e tagliò netto il tubo del radiatore. Dietro il nostromo comparve l'alta figura di Jonas, le lunghe braccia alzate come a sentire la strada fra le tenebre.

Ransom avviò il motore, inserì la retromarcia, e premuto a fondo l'acceleratore fece balzare la macchina indietro. Il cofano sbatté sulle dita che frugavano tra i fili, provocando urla di dolore.

Sbirciando al di sopra della spalla, Ransom procedette a retromarcia urtando gli automezzi parcheggiati mentre scartava da destra a sinistra. Catherine si era appoggiata alla portiera, reggendosi con una mano la testa contusa.

Purtroppo calcolò male l'angolo, e l'auto finì contro il fianco di un autocarro. Sorreggendo Catherine, lui guardò la banda di scalmanati che puntava su di loro. Jonas, in piedi sul tetto di un'auto, tendeva un braccio, simile a uno spettro.

Ransom aprì la portiera e spinse giù Catherine. Lei gettò indietro i capelli con la mano tremante.

«Venite!» L'afferrò per un braccio e si infilò in una stradina coperta di ghiaia, che scendeva all'argine. Favoriti dal pendio, raggiunsero in fretta la strada che andava al pontile di imbarco. Ransom indicò il ponte, in alto. Due uomini si muovevano lungo il parapetto. «Dovremo guadare il fiume.»

Mentre nuvole di polvere si sollevano dietro di loro, si udì un grido.

Catherine afferrò un braccio di Ransom. «Là! Chi è quel ragazzo?» chiese.

«Philip!» chiamò Ransom, facendo grandi cenni con la mano.

In piedi, accanto alla casa galleggiante dall'altra parte del fiume, Jordan guardava il motore abbandonato da Ransom. La sua lancia, tenuta ferma dalla pertica, era affiancata alla riva. Con una rapida occhiata agli uomini che gesticolavano sul ponte, il ragazzo liberò la pertica e saltò sull'imbarcazione, dandole una spinta che le fece attraversare il canale.

Aiutò Catherine e Ransom a salire, poi ripartì con un'altra spinta. Si udì uno sparo di avvertimento. Quattro o cinque uomini, guidati da Jonas, percorsero la strada che conduceva al pontile di imbarco. Il nostromo veniva in coda, con un fucile a canna lunga.

La rigida figura del capo avanzava, e i neri stivali sollevavano un nugolo di polvere. I suoi uomini incespicavano dietro di lui. Saul bestemmiando, mentre scivolava e cadeva, ma Jonas proseguiva senza voltarsi.

La lancia si fermò a breve distanza dalla riva, e Jordan scandagliò il fiume, incerto sulla direzione da prendere. Ransom si sporse dalla prua, e una pallottola ronzò sopra la loro testa come un insetto impazzito. «Lascia perdere la barca, Philip. Dobbiamo scappare, adesso.»

Philip si accovacciò accanto alla pertica, mentre Saul ricaricava il fucile. «Non posso, dottore... Quilter è...»

«Al diavolo Quilter! Philip, ascoltami...»

Jonas e i suoi uomini avevano raggiunto l'orlo dell'acqua, e ormai erano a breve distanza. Saul puntò il fucile contro Philip, ma Jonas gli fece cadere l'arma di mano. I suoi occhi scuri fissarono gli occupanti della lancia. Salì su uno spuntone di roccia e, per mezzo minuto, incurante della pistola impugnata da Ransom, fissò la barca.

«Philip!» gridò in tono aspro. «Ragazzo, vieni qui!»

Mentre il suo nome echeggiava attraverso il fiume asciutto, Jordan si girò, aggrappandosi alla pertica e guardando l'uomo dalla faccia affilata, che lo fissava. «Philip!» La voce di Jonas risuonò sull'acqua oleosa come i rintocchi di una campana.

Il ragazzo scosse lentamente la testa, le mani nervose contratte sulla pertica. Sopra di lui, simile a una giuria ostile, una fila di facce scure guardava giù dal ponte. Philip sollevò la pertica orizzontalmente sull'acqua, come per sbarrare la via a Jonas.

«Dottore» gridò, teso, senza voltarsi.

«La riva, Philip.»

«No!» Philip guardò per l'ultima volta la sagoma vestita di nero, si appoggiò alla pertica, e spinse la barca verso il lago asciutto. Sulla riva, gli uomini balzarono avanti, gridando di sparare, ma la lancia filò oltre la carcassa di una chiatta, poi scivolò via ancora, con la prua sollevata come una freccia. Philip muoveva in fretta la pertica, le mani bagnate dagli spruzzi.

«Verrò con voi, dottore, ma prima...» si accovacciò, mentre la lancia

attraversava una distesa di acqua aperta «...prima devo andare a prendere mio padre.»

Ransom si protese in avanti e afferrò le mani di Catherine. Osservò il ragazzo che compiva una rapida manovra puntando verso il lago, e riconobbe nella sua faccia i lineamenti dell'uomo vestito di nero che se ne stava solo, in piedi, sulla spiaggia dietro di loro.

Per un'ora seguirono l'esile corso del fiume che serpeggiava attraverso il lago. Il letto si restringeva, a volte riducendosi a poco più di quattro metri di larghezza, altre dividendosi in piccoli ruscelli che si facevano strada fra le dune e i banchi di fango. Gli yacht arenati giacevano sugli aridi pendii segnati dal ritrarsi dell'acqua.

Il letto del lago, quasi completamente asciutto, era ridotto a una distesa di dune bianche costellate di pezzi di legno e rottami di deriva. Lungo la sponda, le erbe di palude, ormai secche, formavano una palizzata di stecchi bruciacchiati.

Lasciarono il canale principale e seguirono uno dei piccoli tributari. Di quando in quando passavano davanti ai resti di una vecchia baracca, o di un pontile proteso sugli avanzi dell'erba cresciuta spontaneamente l'estate precedente, quando il livello dell'acqua era già calato di qualche metro. Manovrando instancabilmente la sua pertica, Philip faceva volteggiare l'imbarcazione nel groviglio di torrentelli, evitando di guardare Ransom. A un tratto si fermarono, e il ragazzo ordinò di scendere, poi trasportò la lancia attraverso una secca e quindi di nuovo nell'acqua del ruscello. Superarono i cilindri di una vecchia distilleria, puntati verso il cielo come le bocche da fuoco di un reparto di artiglieria ammutinatosi. Dappertutto, tra le alghe secche, carcasse di topi campagnoli e di uccelli acquatici.

Poi il ruscello prese a serpeggiare tra una serie di dune coperte di piante

stente, e infine sbucarono in una piccola laguna prosciugata. Al centro, sfiorata appena dal piccolo corso d'acqua, c'era una vecchia chiatta a vela, pesantemente appoggiata sul fango indurito. Tutte le imbarcazioni in cui si erano imbattuti erano apparse scrostate e sporche, ma la chiatta era immacolata e il suo scafo scintillava al sole in un brillante mosaico colorato. Gli oblò di ottone erano stati lucidati quel mattino stesso. Un pontile d'imbarco dipinto di bianco stava presso la chiatta e una passerella fornita di corde portava sul ponte. L'albero maestro, spogliato dal sartiame e dotato di un albero di traversa, era stato accuratamente verniciato fino all'anello in cima.

«Ma, Philip, cosa diavolo...» Ransom cominciò, ma sentì la mano di Catherine toccare il suo braccio, in segno di avvertimento. Philip tirò in secco la barca a tre metri dal pontile d'approdo, e fece cenno agli altri di seguirlo a bordo. Poi esitò un attimo. «Ho bisogno del vostro aiuto, dottore» disse con la voce bassa e incerta che ricordava a Ransom il suono rauco di un animale smarrito. Indicò la cabina e il pontile, e aggiunse con una sfumatura d'orgoglio: «È un vecchio relitto, sapete. Messo insieme con tutti i pezzi che ho potuto trovare.» Poi fece strada verso l'oscura cabina.

Seduto dritto in una sedia a dondolo al centro della stanza nuda, c'era un vecchio negro coi capelli grigi. Indossava una camicia kaki scolorita e pantaloni di velluto a coste, pazientemente rammendati con un mosaico di punti laboriosi. A prima vista, Ransom credette che l'uomo dalle ampie spalle e dalla fronte convessa fosse nella tarda maturità, ma quando cominciò a vederci meglio si accorse dalla magrezza delle braccia e delle gambe che doveva avere almeno settant'anni. Malgrado l'età, si teneva eretto. La testa dai lineamenti nobili si volse all'approssimarsi di Philip, mentre la debole luce che penetrava dagli oblò si rifletteva nei suoi occhi spenti.

Il ragazzo si chinò sopra di lui. «Padre, è ora di partire. Dobbiamo andare a sud, verso la costa.»

Il vecchio assentì. «Capisco, Philip. Vuoi presentarmi ai tuoi amici?»

«Verranno con noi per aiutarci. Questo è il dottor Ransom, e questa è la signorina...»

«Austen. Catherine Austen.» La donna fece un passo avanti e strinse la mano magra del negro. «Molto lieta, signor Jordan.»

Ransom si guardò attorno. Era chiaro che non c'erano legami di sangue tra Philip e il vecchio negro: questi doveva essere soltanto il padre adottivo del ragazzo, la presenza invisibile che Ransom aveva sempre sentito dietro di lui. Mille enigmi trovarono improvvisamente una soluzione: ecco perché Philip portava sempre via il cibo e, nonostante la generosità di Ransom, durante l'inverno era spesso sull'orlo dell'inedia.

«Philip mi ha parlato molto di voi, dottore» disse il vecchio con voce morbida. «So che siete sempre stato un buon amico per lui.»

«Ecco perché voglio che si parta, adesso, signor Jordan, prima che la siccità cominci a spaccare la terra. Vi sentite in grado di affrontare il viaggio?»

Philip si risentì per la domanda. «Certo che lo è!» sbottò, interponendosi tra Ransom e il vecchio. «Non temere, padre, non ti abbandonerò.»

«Grazie, Philip.» La voce del vecchio era ancora morbida. «Forse vuoi prepararti. Prendi solo l'acqua e i viveri che puoi portare.» Mentre Philip andava in cambusa, il negro disse: «Dottor Ransom, posso parlarvi?»

Quando furono soli il vecchio guardò il medico con i suoi occhi spenti. «Sarà un viaggio lungo, dottore... Forse più lungo per voi che per me. Sono certo che mi capite, se dico che il viaggio vero comincerà solo quando saremo arrivati alla spiaggia.»

«Lo so» disse Ransom.

Il negro sorrise debolmente. Il rilievo delle vene sulla fronte ampia ricordava un mappamondo scolpito in legno di tek. «Sarò un grosso peso per voi, dottore, e preferirei restare qui che venire abbandonato più avanti, lungo la strada. Posso chiedervi di essere sincero con voi stesso?»

Ransom si alzò. Con la coda dell'occhio vedeva Catherine Austen in piedi sul ponte, al sole, con i capelli rossi gonfiati dal vento. Qualcosa in quella domanda lo irritò. Provava risentimento per il vecchio, in parte perché questi l'aveva sfruttato durante tanti anni, ma soprattutto per aver formulato l'ipotesi che fosse ancora possibile una scelta tra aiutare una persona e abbandonarla. Dopo gli avvenimenti del giorno precedente, sentiva che le considerazioni umanitarie diventavano sempre più irrilevanti.

«Dottore?»

«Signor Jordan, non oso essere sincero con me stesso. In questi giorni, anche i moventi più palesi delle azioni sono talmente ambigui da far dubitare che quelli nascosti siano migliori. Comunque cercherò di condurvi fino alla spiaggia.»

Poco prima del crepuscolo cominciarono il viaggio di ritorno lungo il fiume. Ransom e Philip stavano rispettivamente a prua e a poppa, ciascuno con una pertica, mentre Catherine e il vecchio sedevano a metà dell'imbarcazione, sotto una tenda improvvisata. Davanti a loro la bianca superficie del lago si stendeva su tutto l'orizzonte. A meno di un chilometro dalla città, quando entrarono nel canale principale, udirono una sirena risuonare nell'aria calda. Philip indicò un punto, trecento metri circa a tribordo, dove il vaporetto del capitano Tulloch era adagiato in una piccola pozza d'acqua circondata da terra. Le bandiere da segnalazione svolazzanti, le tende ordinatamente stese sulle file di sedili lustri, le macchine che giravano a piena forza, il vaporetto cozzava di prua contro la grande duna di sabbia, mentre le eliche giravano instancabili nell'acqua producendo una fitta schiuma. Abbandonato dal suo equipaggio, capitan Tulloch stava ritto al

timone, suonando la sirena a beneficio della duna, come se cercasse di svegliare una balena addormentata.

Philip guardò Ransom, ma lui scosse la testa. Passarono oltre, sfrecciando, e il suono della sirena si perse nella foschia alle loro spalle.

Raggiunsero Larchmont al crepuscolo, e si riposarono dietro lo scafo arrugginito di un battello-draga ormeggiato all'imbocco del lago. Il vecchio negro dormiva placidamente, la testa appoggiata ai sostegni metallici della tenda. Accanto a lui, Catherine Austen, con i gomiti puntati sui barilotti d'acqua, e la fronte premuta sui pugni chiusi, pensava.

Quando l'oscurità scese sul fiume, Ransom salì sul ponte della draga dove trovò Philip. Il ragazzo guardava la città lontana. Grossi incendi illuminavano l'orizzonte e le fiamme divoravano i tetti delle case, mentre immensi baldacchini di fumo dondolavano nell'aria.

«Stanno distruggendo Mount Royal col fuoco» disse Ransom. «Deve essere Lomax.» Nella luce instabile guardò la faccia di Philip, e ancora gli sembrò di vedere il profilo di Jonas.

Un'ora dopo camminavano lungo il letto asciutto, con il calore delle fiamme che li investiva con la violenza soffocante di uno scirocco. L'intero orizzonte ardeva, ed enormi fuochi imperversavano alla periferia della città: Larchmont bruciava e le fiamme ne distruggevano le strade. Le case galleggianti lungo il fiume si erano trasformate in torce ardenti, e centinaia di pesci apparivano trasfigurati nella luce danzante. In alto, miriadi di granelli infuocati passavano come lucciole, posandosi nei campi lontani a sud: era come se anche il terreno indurito cominciasse a bruciare.

«I leoni!» gridò Catherine. «Dottore, li sento!» E si precipitò verso l'orlo del canale, la faccia illuminata dalle fiamme.

«Signorina Austen, guardate!» Philip Jordan l'afferrò per un braccio. Sul

ponte illuminato come un immenso schermo c'era uno dei leoni, con la criniera svolazzante. La belva salì sul parapetto, guardò giù nell'inferno sottostante poi, con un balzo, sparì nell'oscurità. Si udì un grido dalla strada che conduceva al pontile d'imbarco, e si vide un uomo correre disperatamente lungo le banchine in fiamme, inseguito dal leone.

Mentre risalivano la sponda, una forma si mosse dietro una delle motolance arenate, e una vecchia rugosa, coperta di stracci, si aggrappò a Ransom prima che lui potesse scostarsi.

«Non vorrete abbandonare la vecchia Mamma Quilter alle fiamme, vero, dottore? Per pietà...»

«Signora Quilter!» Ransom la sostenne, con la paura che i fumi di whisky potessero incendiare anche lui. «Che cosa fate qui?»

«Cerco il mio ragazzo, dottore...» Gesticolò come una strega impazzita verso la riva opposta, la faccia raggrinzita e spaventata nella luce pulsante. «Sono Lomax e la sua sporca Miranda che mi hanno rubato il mio ragazzo!»

Ransom la spinse su per il pendio. Catherine e Philip, che insieme portavano il vecchio negro, avevano raggiunto la riva e stavano rifugiandosi in un giardino. Le scintille danzavano tutt'attorno. L'intera città bruciava. Solo la casa di Lomax, come l'occhio di un ciclone, era intatta.

Mentre cercava la sua abitazione fra i tetti che crollavano, Ransom udì altre grida sopra il rumore dei crolli, e vide due ghepardi correre lungo le strade in fiamme.

«Philip!»

Il grido giunse attraverso il fiume con un accento familiare. La signora Quilter si voltò, scrutando inutilmente tra le fiamme e gridò rauca: «Il mio ragazzo... È il mio Quilter che viene a cercare la mamma!»

«Philip!» Quilter correva lungo le strade in fiamme, stringendo tra le braccia una grande forma scura che si dibatteva. Raggiunto il letto biancheggiante del fiume, gridò ancora il nome di Jordan, e poi lasciò libero il grande uccello. Il cigno nero, ancora macchiato di olio, si alzò vigorosamente, con il collo proteso come l'asta di una lancia verso Philip Jordan. Philip seguì con lo sguardo il cigno che attraversò il fiume battendo le ali nella pioggia di scintille infuocate, e quando l'uccello fu scomparso con un ampio arco nell'aria scura e ardente, Philip fece un cenno a Quilter, che rimase a guardarli, con la faccia pensosa da bambino smarrito, finché non sparirono dalla sua vista.

7

Il mattino dopo, all'alba, avevano percorso circa otto chilometri verso sud: per tutta notte la città aveva continuato a bruciare, alle loro spalle. Ransom incitava la piccola comitiva ad avanzare rapidamente, temendo che Jonas e i suoi pescatori avessero attraversato il ponte, ma la strada dietro di loro si perdeva, deserta, nelle tenebre infuocate.

Ogni tanto riposavano, sedendosi sui sedili posteriori delle auto abbandonate lungo la carreggiata. Mentre le fiamme della città incendiata danzavano negli specchietti retrovisivi, Ransom e gli altri dormivano a intervalli. La vecchia Quilter invece passò la notte correndo da una macchina all'altra, nel buio, e toccando freneticamente i comandi. Una volta schiacciò un clacson e il suono rauco si perse nella strada vuota.

La sua nuova passione per le auto era viva ancora il mattino seguente: mentre Ransom e Philip avanzavano a fatica, nella calda luce dell'alba, portando il vecchio negro sdraiato sulla barella, lei avviò incidentalmente il motore di un'auto.

«Che direbbe di me il mio Quilty, dottore?» gridò, al colmo della felicità, mentre Ransom correva a difendere la leva del cambio dalle sue mani rapaci, e il motore rombava e pulsava.

Cinque minuti più tardi, quando lui l'ebbe convinta a spostarsi sul sedile, il piccolo gruppo ripartì in auto. Con grande sorpresa di Ransom, il motore era in perfetto ordine, e il serbatoio pieno a metà. Guardando i veicoli abbandonati lungo la strada, Ransom immaginò che fossero stati lasciati lì durante lo spaventoso ingorgo stradale della settimana precedente. Chiusi in immobili abitacoli di metallo allineati in file compatte fino all'orizzonte, gli occupanti, presi dalla disperazione, avevano certamente deciso di percorrere a piedi i restanti chilometri.

Alle loro spalle, la città non era più visibile, ma dopo trentotto chilometri Ransom poteva scorgere ancora il fumo che macchiava il cielo. Su entrambi i lati della strada, oltre i veicoli abbandonati, i campi si stendevano nella foschia del mattino simili a deformi lamiere arrugginite.

Viaggiarono per tre ore, fermandosi solo due volte per cambiare auto, perché i pneumatici erano stati forati dai rottami di metallo sparsi sulla carreggiata. Attraversarono una serie di cittadine agricole deserte, e proseguirono velocemente verso le colline della costa bassa sotto l'orizzonte.

La faccenda cominciò a complicarsi quando arrivarono in prossimità di un ponte che attraversava il fiume. Il numero di auto abbandonate aumentava paurosamente.

A circa quattrocento metri dal ponte dovettero fermarsi. Abbandonarono l'auto, e Ransom andò avanti a piedi per un po' e poi salì sul parapetto. Sotto, il fiume era quasi asciutto. Soltanto un sottile ruscello avanzava serpeggiando sul letto bianco. Alcune chiatte arrugginite giacevano lungo le rive, che si alzavano una di fronte all'altra simili a scogliere sperdute in un deserto. Malgrado il ponte e gli argini era difficile immaginarsi lì un fiume, perché il letto prosciugato si confondeva con la superficie polverosa del terreno intorno. Ransom rivolse l'attenzione al ponte. L'incredibile ingorgo di traffico

in corrispondenza degli accessi aveva un motivo preciso: la sezione centrale, lunga circa trenta metri, era stata fatta saltare da una squadra di guastatori, e le travi d'acciaio giacevano rigide sul letto del fiume, mentre i margini della carreggiata pendevano contorti come midollo metallico. All'imbocco del ponte, tre autocarri dell'esercito erano stati sistemati uno accanto all'altro per bloccare il passaggio dei veicoli. I teloni e le cabine di guida erano screpolati e anneriti.

«Ma perché?» chiese Philip Jordan mentre andavano tutti insieme verso il greto del fiume. «Non vogliono che si raggiunga la costa?»

«Certo che lo vogliono, Philip.» Ransom strinse i manici della barella, cercando di trovare il punto dove appoggiare i piedi sulla crosta polverosa. «Ma non troppo in fretta.»

Parecchie auto erano state spinte giù dall'argine, nel tentativo di attraversare in macchina il fiume, e adesso erano semisepolte nella polvere. La signora Quilter indugiò un po' fra i relitti forse sperando che riprendessero vita, poi proseguì, appoggiata al braccio di Catherine.

Raggiunsero il letto piatto del canale principale e passarono davanti alla sezione centrale del ponte, completamente crollata: i fili collegati al detonatore erano stati assicurati alla riva nord. Ransom camminava così svelto da sbalzare quasi il vecchio negro dalla barella.

«Dottor Ransom, riposatevi un momento, per favore» disse Jordan. «Mi dispiace di esservi tanto di peso!»

«Scusate voi, piuttosto. Ero distratto» disse Ransom, e, posata la barella, si asciugò il sudore.

«Dottore» Philip gli toccò il braccio. «Laggiù!»

Guardò nella direzione indicata dal ragazzo. A meno di duecento metri un

uomo camminava lentamente lungo il letto semiasciutto. Si allontanava nel senso contrario a quello della corrente, a pochi passi dal filo d'acqua nera, a cui dava di quando in quando un'occhiata distratta, come se stesse facendo una passeggiata, assorto in meditazione. Indossava un abito di cotone smunto, quasi dello stesso colore del piano biancheggiante attorno a lui, ma non portava alcun equipaggiamento, e procedeva incurante del sole che gli batteva sulla testa e sulle spalle.

«Dove andrà?» chiese Philip. «Devo chiamarlo?»

«No. Lascialo stare» rispose Ransom, ma fece istintivamente un passo avanti come per seguire l'uomo. Poi attese, quasi aspettandosi di vedere spuntare un cane da qualche parte. Il bagno di sole su quella "passeggiata" di sabbia bianca concentrava una luce intensa sul viaggiatore solitario. Per un motivo inspiegabile, quella figura bizzarra, staccata dalla pressante preoccupazione della siccità e dell'esodo, sembrava riassumere in sé tutte le ragioni inconscie che Ransom era riuscito a reprimere nei giorni precedenti.

«Andiamo, dottore.»

«Un momento, Philip.»

Il significato sfuggente della figura scomparsa lungo il greto vetrificato dal calore continuò a tormentare Ransom anche quando tutti furono seduti sulla riva e Philip ebbe acceso un piccolo fuoco. Mangiarono riso bollito. Ransom ingoiò alcune cucchiaiate del cibo completamente insapore, poi restituì il piatto, in silenzio. Nemmeno il braccio di Catherine attorno alle spalle, mentre lui guardava lontano, riuscì a distrarlo. Soltanto per uno sforzo di volontà, Ransom raggiunse più tardi i compagni che già risalivano l'argine tirandosi dietro il vecchio Jordan.

La strada verso sud adesso era sgombra di macchine. Lungo la carreggiata erano evidenti i segni di un bivacco dell'esercito: utensili da cucina appesi fuori dalle tende deserte, e un autocarro rovesciato su un fianco, fra rotoli di

filo spinato e vecchi pneumatici.

La vecchia Quilter sbuffò, disgustata: «Dove sono finite tutte le macchine, dottore? Le mie vecchie gambe ne hanno bisogno, sapete!»

«Può darsi che ne troviamo una, presto. Ma finché non l'avremo trovata dovrete camminare.»

Perse subito ogni interesse per lei. Le cinghie della barella gli affondavano nelle spalle, e lui arrancava faticosamente pensando ancora all'uomo solitario che percorreva il fiume.

Due ore più tardi, trovata un'auto, raggiunsero i primi rilievi della catena costiera. Seguirono la strada in salita, passando davanti a orti bruciati e boschetti di alberi rinsecchiti, simili ai resti di una foresta pietrificata. Attorno, sulle colline, si levava il fumo di piccoli incendi, e i pennacchi bianchi vagavano nelle valli. Qua e là si vedevano i tetti bassi di tuguri primitivi costruiti sulle creste, e più sotto, i pendii boscosi erano cosparsi di carcasse di macchine buttate giù dalla strada. Cominciarono a scendere per uno stretto sentiero, e uscirono sul fianco di un grande cayon. Sul fondo del burrone, nel letto di un torrente asciutto, un fuoco di legna ardeva vivace. Due uomini che lavoravano a torso nudo, anneriti dal carbone, ignorarono il passaggio dell'auto.

Gli alberi si fecero a mano a mano più radi, rivelando un lontano promontorio, in parte velato da lunghi pennacchi di fumo che si spostavano verso l'entroterra. Improvvisamente l'auto fu invasa dall'odore aspro di acqua salmastra. Una svolta, poi apparve il grigio disco nebbioso del mare. Sull'orlo della scogliera, impedendo in parte la visuale, due uomini stavano seduti sul tetto di un'auto, e guardavano la piatta forma costiera che si stendeva al di sotto. Si voltarono per dare un'occhiata al veicolo che si avvicinava, e le loro facce apparvero magre e tese nel sole. Altre auto erano parcheggiate sulla curva, e lungo la strada che serpeggiava verso la spiaggia. La gente, seduta sui tetti e sui cofani, fissava il mare.

Ransom frenò e spense il motore. Sotto di loro, lungo tutta la costa, c'erano decine di auto e roulotte, strette le une contro le altre, come veicoli in un immenso parcheggio. Schiacciate fra gli automezzi, tende e cabine di legno, sempre più fitte a mano a mano che ci si avvicinava alla spiaggia, invadevano le dune e la distesa sabbiosa. Un piccolo numero di imbarcazioni della marina, battelli grigi e motolance della guardia costiera, erano ormeggiate a quattrocento metri dalla spiaggia. Lunghi pontili di metallo si protendevano sull'acqua, e non si scorgeva una chiara linea di demarcazione fra il mare e la terraferma. Lungo le dune, a intervalli, sorgevano grossi capannoni di lamiera, grandi pressappoco come un hangar. Attorno fumavano alte torri di distillazione che mischiavano il loro vapore al fumo dei fuochi accesi lungo

tutta la fascia costiera larga più di settecento metri. Il lontano ronzio dei macchinari giungeva fin lì e, alla prima occhiata, il rumore metallico del meccanismo pompante e i chiari tetti di lamiera zincata sparsi fra le dune davano l'impressione di un gigantesco parco di divertimenti, con i parcheggi incredibilmente affollati.

Catherine Austen strinse il braccio di Ransom. «Non arriveremo mai laggiù, Charles. Con tutta quella gente...»

Ransom aprì la portiera. La macchina gli sembrava sovraffollata quanto la vasta distesa là sotto, come per una assurda moltiplicazione di identità, come per una riproduzione cancerosa del tempo che avesse generato all'infinito doppioni dell'individuo Ransom. Scrutò attraverso il fumo, cercando di trovare anche un solo spazio libero. Qua e là, nel giardino di una casa o dietro un distributore di benzina abbandonato, c'era posto per qualche altro automezzo, ma le vie di accesso erano bloccate. Un paio di auto arrancavano per le strade infuocate simili a formiche che avanzassero alla cieca senza sapere quale direzione prendere. Per il resto, la congestionata distesa della riviera si era trasformata in un ingorgo inestricabile. Dovunque, gente seduta sui tetti delle auto e delle roulotte, a guardare tra il fumo in direzione del mare.

Gli unici segni di attività organizzata si notavano sulla spiaggia. Gli autocarri correvano su una strada fra le dune, e le file di auto ferme dietro i capannoni erano parcheggiate con ordine. File di tende splendevano nel sole, raggruppate attorno a cucine comuni e impianti igienici.

«Aspettate qui.» Ransom smontò e si avvicinò a due uomini seduti sul tetto di un'auto vicina. Salutandoli con un cenno della testa, disse: «Siamo appena arrivati. Come possiamo arrivare alla spiaggia?»

Il più vecchio dei due, un uomo sulla sessantina, non lo guardò nemmeno. Teneva gli occhi fissi lontano, non sulla distesa congestionata, ma sull'orizzonte, dove il mare si dissolveva in un alone pallido. La fissità della sua espressione ricordò a Ransom gli uomini che dalle loro torri-osservatorio

di Larchmont aspettavano di veder comparire le nubi.

«Abbiamo bisogno di acqua» spiegò Ransom, paziente. «Abbiamo fatto centocinquanta chilometri, e in macchina c'è un vecchio paralitico...»

L'altro uomo, con il cappello floscio tirato sugli occhi per dare ombra alla faccia, guardò Ransom in modo curioso. Parve avvertire la mancanza di convinzione nel tono della sua voce, e gli rivolse un sorriso impercettibile, quasi di incoraggiamento.

Ransom risalì in auto. La strada serpeggiava giù per il fianco della collina, lasciandosi dietro la gente che si era ritirata su quell'ultima posizione favorevole. Poi continuava in piano verso il primo campo di baracche.

E subito la presenza del mare svanì. Le dune lontane vennero nascoste dai tetti degli autocarri e delle roulotte, e dal fumo dei falò di rifiuti. Migliaia di persone stavano sdraiate tra gli automezzi o sedevano sui gradini delle case, o vagavano in gruppo, silenziose. Poi la strada si biforcava. Una branca correva parallela alla spiaggia seguendo la collina, l'altra andava diagonalmente verso il mare. Ransom si fermò al bivio e si guardò attorno cercando la polizia o qualche posto di blocco dell'esercito. A destra, a lato della strada, c'erano i resti di un grosso cartello: un'intelaiatura di metallo da cui erano stati strappati i pannelli di legno.

Ransom prese la strada che portava al mare ed entrò nella cittadina di baracche. Una ventina di metri più avanti c'era una rudimentale barriera. Si fermarono, e quattro o cinque uomini comparvero sulla soglia delle roulotte facendogli cenno di tornare indietro. Uno si avvicinò con in mano una sbarra di metallo e colpì la macchina sul cofano.

Ransom tenne duro. Davanti a lui la strada scompariva dopo una cinquantina di metri nella giungla di baracche e di automezzi. Il fondo era segnato da grossi solchi.

Una mano sporca si allargò sul parabrezza, e la faccia non rasata di un uomo si affacciò al finestrino. «Coraggio, andatevene di qui.»

Ransom cominciò a discutere, ma poi si arrese e fece marcia indietro fino al bivio. Imboccarono la strada parallela alla costa. I grandi campi d'auto si stendevano a destra, e la parte posteriore delle roulotte sporgeva sulle banchine laterali. Sulla sinistra, dove la collina era stata scavata per ottenere piccole piazzuole, alcune famiglie se ne stavano ammucchiate sotto tende di fortuna, senza poter vedere né il mare né il cielo, guardando con occhi stanchi i campi di baracche che le separavano dalla spiaggia.

Ottocento metri più avanti salirono su una piccola altura, e da lì poterono scorgere la distesa senza fine degli accampamenti, che si allungava oltre il capo lontano sedici chilometri. Ransom si fermò in una stazione di rifornimento deserta, e sbirciò in un viottolo che conduceva a un agglomerato di roulotte. C'erano bambini sdraiati accanto alle loro madri, intenti a osservare gli uomini in piedi, che discutevano. Il fumo dei falò di rifiuti si spostava nel cielo vuoto e l'aria era inquinata dall'odore dolciastro delle acque di scolo.

Incrociarono alcune auto coperte di polvere che provenivano dalla direzione opposta. Con le facce premute contro i vetri, gli occupanti cercavano un posto libero lungo la strada.

Ransom indicò le targhe e disse: «Qualcuno di questi deve battere la costa da parecchi giorni.» Aprì la portiera. «Probabilmente è inutile andare avanti. Vado a dare un'occhiata qui intorno.»

Camminò lungo la strada, sbirciando tra le file di veicoli. La gente se ne stava sdraiata all'ombra delle auto o di teli alzati come pareti ai lati dei viottoli. Più in là, una piccola folla circondava una roulotte metallizzata e la scuoteva, battendo sulle portiere e le finestre con vanghe e picconi.

A ridosso di un palo del telegrafo c'era un vecchio chiosco per la vendita

delle sigarette. Ransom riuscì ad appoggiare un piede sul banco e si arrampicò sul palo. Lontano, i tetti argentei degli hangar scintillavano al sole simili a un irraggiungibile El Dorado. Il rumore delle pompe arrivava fin lì, soffocato dalle voci della gente raccolta negli accampamenti.

Ai piedi di Ransom, sull'orlo del marciapiede, un uomo di mezza età, in maniche di camicia, era affaccendato intorno a una stufa a petrolio, sotto la tenda della sua roulotte, un veicolo in miniatura, appena più grande di una familiare. Seduta sulla soglia c'era sua moglie, una donna dalla faccia rotonda e placida, con un vestito a fiori. Sulla stufa scaldava una piccola teiera di metallo.

Ransom scese dal palo e si avvicinò all'uomo, un tipo dallo sguardo intelligente e sensibile di un orologiaio. Mentre Ransom si avvicinava, l'uomo versò il tè in due tazze posate su un vassoio.

«Herbert!» disse la moglie in tono di ammonimento.

«Niente paura, cara.»

Ransom si chinò accanto all'uomo, dopo aver salutato con un cenno la donna. «Posso dirvi due parole?»

«Dite pure, ma non ho acqua da darvi» disse l'altro.

«Me ne rendo conto. Sono appena arrivato con alcuni amici. Volevamo raggiungere la spiaggia, ma sembra che ormai sia troppo tardi.»

L'uomo assentì, pensoso. «Probabilmente è così» disse. «Comunque non me ne preoccuperei troppo. Noi non stiamo meglio di voi.» Poi aggiunse: «Siamo qui da due giorni.»

«Ne abbiamo passati altri tre sulla strada, caro» precisò la moglie.

«C'è qualche probabilità di arrivare alla spiaggia?» chiese Ransom. «Presto avremo bisogno di acqua. Non c'è la polizia da queste parti?»

«Ora vi spiego.» L'uomo finì di sorseggiare il suo tè. «Forse non avete potuto vedere da lassù, ma lungo tutta la spiaggia c'è una doppia barriera di filo spinato. L'esercito e la polizia sono là dietro. Ogni giorno lasciano passare un piccolo numero di persone. Dentro quei capannoni ci sono alcune distillerie. Si dice che presto ci sarà acqua in quantità e che ciascuno deve rimanere dove si trova.» Sorrise debolmente. «Bollire l'acqua e far condensare il vapore è un lavoro lungo: ci vogliono torri di raffreddamento alte più di trenta metri.»

«Che succede se si scavalca il filo spinato per arrivare alla spiaggia?»

«Se riuscite a scavalcarlo... L'esercito si comporta bene, ma la notte scorsa la polizia ha sparato a quelli che cercavano di passare le barriere. Mitragliavano alla luce dei riflettori.»

Ransom guardò Catherine Austen e Philip Jordan, in piedi sul marciapiede. Dalle loro facce era evidente il timore che lui se ne andasse da solo lasciandoli dov'erano.

«Ma... e i piani di sfollamento del governo?» chiese. «Le tessere per la spiaggia, eccetera?» L'altro non rispose. «Voi che cosa avete intenzione di fare?»

L'uomo lo guardò con espressione calma. «Di stare seduto qui ad aspettare» disse. «Non può durare in eterno. È impossibile. Già molti hanno acqua soltanto per un giorno. Presto o tardi tenteranno soltanto di sfondare la barriera. Verranno decimati, e allora Ethel e io potremo avere tutto quello che vorremo.»

La moglie approvò con un cenno della testa, mentre sorseggiava il tè.

Ripresero la strada che, allontanandosi a poco a poco dalle colline, puntava direttamente verso l'entroterra. Raggiunsero l'estuario del fiume. L'area a forma di imbuto era stata un tempo circondata da paludi e banchi di sabbia, e la distesa piatta sembrava ancora umida malgrado il sole che batteva sull'erba secca. Le centinaia di veicoli parcheggiati lungo le dune e le collinette affondavano fino all'asse nella sabbia soffice, i tetti inclinati in ogni direzione. Ransom fermò ai margini della strada. La vista del letto del fiume gli diede un senso momentaneo di sicurezza. A circa trecento metri sorgevano i robusti pali di cinta del primo perimetro di filo spinato le cui volute piene di punte erano state fissate al terreno. Una stretta striscia di dune e di ruscelli in secca si stendeva tra questa barriera e quella più interna. Quattrocento metri più in là si scorgeva una piccola sezione di spiaggia, con le onde che spumeggiavano lente sulla sabbia lavata. Su entrambi i lati del greto del fiume, uomini a torso nudo lavoravano accanitamente sotto il sole per erigere centinaia di baracche. La loro energia e la vicinanza dell'acqua contrastavano penosamente con lo spettacolo delle migliaia di persone inerti, in attesa sulle dune al di qua del filo spinato.

Ransom smontò. «Tentiamo qui. Siamo più lontani dall'acqua, ma c'è meno gente. Forse agli altri non piace il fiume, per qualche particolare ragione...»

«E la macchina?»

«Lasciamola qui. Quella gente ha già con sé tutto quello che le serve, e non abbandoneranno i loro automezzi, ora che li hanno sistemati sulla sabbia.» Aspettò che anche i compagni smontassero, ma loro restavano seduti, riluttanti a muoversi. «Venite, Catherine. Signora Quilter, potrete dormire sulle dune, stanotte.»

«Non ne sono sicura, dottore.» Con una smorfia, la donna scese lentamente dall'auto.

«E voi, signor Jordan?» chiese Ransom.

«Vengo con voi, dottore.» Il vecchio negro era seduto rigido. «Sistematemi sulla sabbia, però.»

«Non siamo ancora sulla sabbia.» Dominando l'impazienza, Ransom disse: «Philip, forse il signor Jordan può aspettarci in macchina. Torneremo a prenderlo quando avremo trovato un posto vicino al filo spinato.»

«No, dottore.» Philip scrutò Ransom attentamente. «Se non possiamo trasportarlo in barella, lo porterò io in braccio.» E prima che il medico potesse protestare, si chinò all'interno della macchina e sollevò il vecchio come se fosse un bambino.

Ransom apriva la strada, seguito da Catherine e dalla signora Quilter che avanzava brontolando contro la gente seduta negli avvallamenti accanto alle auto e alle roulotte. Philip li seguiva a una cinquantina di metri di distanza, gli occhi fissi sulla sabbia disuguale, il vecchio negro tra le braccia. Presto la strada scomparve alla vista, e il puzzo dell'accampamento riempì i polmoni. Un dedalo di sentieri serpeggiava tra i veicoli e tra le dune coperte d'erba sulla sommità. Alla vista del barilotto d'acqua seminascosto nella giacca di Ransom, i bambini lo seguivano con le tazze vuote, mentre gruppetti di uomini dalla barba non rasata e sporchi di polvere discutevano animatamente tra loro, indicando il recinto. Più ci si avvicinava all'ostacolo, più sembrava che l'ostilità della gente aumentasse.

Un'ora dopo Ransom raggiunse un punto distante una ventina di metri dalla cinta esterna, in uno stretto avvallamento tra due gruppi di roulotte. Parzialmente riparate dal sole grazie agli steli di grossa erba che ancora crescevano sulle creste delle collinette circostanti, Catherine e la signora Quilter si sedettero per riposare un poco e aspettare Philip Jordan. Mosche e zanzare ronzavano intorno, e il puzzo della terra un tempo paludosa

appesantiva l'aria. Le roulotte poco distanti appartenevano a due famiglie di un circo, che avevano raggiunto la costa portando con sé parte dei loro attrezzi. I baldacchini dorati di due giostre si levavano sulle dune, e i vecchi cavalli fissati attorno al cono a spirale davano alla scena un'aria grottesca.

«Dove sono Philip e il signor Jordan?» chiese Catherine non vedendoli comparire. «Forse dovremmo tornare indietro a cercarli.»

«Arriveranno» rispose stancamente Ransom. «Non possiamo arrischiarci a lasciare questo posto, Catherine.»

La vecchia Quilter appoggiò la schiena contro la terra arida, scuotendo l'abito polveroso per allontanare le mosche, e brontolando fra sé, come se non capisse che cosa ci stessero facendo in quella valletta infestata dagli insetti.

Ransom salì sulla cresta della duna. La sua mancanza di lealtà verso Philip Jordan lo deprimeva ma non lo sorprendeva. Dopo il ritorno al fiume asciutto, lui risentiva il senso di isolamento nel tempo che aveva sperimentato quando era sul ponte della sua casa galleggiante e guardava i relitti arenati attorno a lui. Qui, dove l'estuario si allargava, la distanza che lo separava dagli altri ingigantiva. Col tempo, la sabbia che si muoveva sulle dune li avrebbe riuniti, ma per il momento ognuno era un mondo privato, chiuso e autonomo.

Poco lontano, un uomo con un cappello di paglia se ne stava sdraiato nell'erba secca, sbirciando attraverso il filo spinato il canale asciutto che correva verso la spiaggia. Un intrico di stretti ruscelli e piccole dune li separava dalla cinta interna: di là di questa, le baracche appena costruite si stavano già riempiendo. Parecchi autocarri erano fermi in fila là davanti.

Un grosso camion comparve al di là delle baracche e avanzò verso la cinta interna, poi si fermò, e ne smontarono due soldati che andarono ad aprire un rudimentale cancello. L'automezzo avanzò traballando attraverso le dune, e mentre il motore arrancava rumorosamente, Ransom notò un movimento

generale nel campo. La gente scendeva dai tetti delle roulotte, e qualcuno usciva dalle auto e spingeva i bambini al riparo. Cinquanta metri più in là, dove l'autocarro si era fermato, presso la barriera esterna, si era radunata una folla di tre o quattrocento persone. I soldati scaricarono un grosso bidone e lo fecero rotolare sul terreno.

Si udirono alcune grida mentre il bidone si avvicinava alla barriera, ma nessuno dei soldati alzò gli occhi. Mentre i militari attraversavano il filo spinato, la folla balzò in avanti, attratta dalle due figure isolate e dal loro carico d'acqua. Quando i due uomini risalirono sull'autocarro, la folla tornò silenziosa, poi proruppe in un coro di urla. L'automezzo attraversò lo spazio aperto e sparì oltre il cancello. Con un urlo, il bidone fu sollevato e portato via, poi ricadde sul terreno, venti metri più in là.

Mentre gli spruzzi dell'acqua che si disperdeva formavano nell'aria una serie di arcobaleni, Ransom si girò e raggiunse gli altri nella valletta. Subito apparve la signora Quilter, seguita dall'uomo dal cappello di paglia. Questi fece cenno a Ransom di avvicinarsi.

«Parlategli voi, caro» gracchiò la donna. «Gli ho spiegato che siete un dottore meraviglioso.»

L'uomo dal cappello di paglia fu più preciso. «La vecchia dice che avete un fucile. È vero?»

Ransom assentì con precauzione. «Potrebbe essere vero. Perché?»

«Sapete usarlo? Lei dice che siete un medico.»

«So usarlo» disse Ransom. «Quando?»

«Presto.» L'uomo diede un'occhiata al vestito di lino di Ransom, poi raggiunse la giostra, e scomparve tra i vecchi cavalli di legno.

Poco dopo la mezzanotte, Ransom si sdraiò sulla cresta della duna. Attorno, salivano i rumori notturni dei campi, e le braci di centinaia di fuochi brillavano nel buio. Un mormorio soffocato, cupo, punteggiato da grida e da colpi di arma da fuoco, serpeggiava tra le collinette di sabbia. Catherine e la vecchia si erano sdraiate vicine nell'avvallamento, con gli occhi chiusi, ma nessuna delle due dormiva. Le dune tutt'attorno erano popolate da centinaia di figure attente. Mentre osservava gli spostamenti confusi, Ransom si rese conto che non esisteva un vero e proprio piano organizzato, ma che un oscuro istinto stava prendendo forza e avrebbe spinto tutti simultaneamente verso il filo spinato.

Le luci di là delle barriere erano state spente, e la sagoma scura delle baracche si profilava nella luce riflessa dalle onde che si frangevano sulla riva. Solo le pompe dei distillatori ronzavano senza sosta.

Il filo spinato vibrò con un ronzio soffocato. Scrutando nell'oscurità, Ransom vide un uomo scomparire attraverso la barriera, strisciando lungo i canali asciutti.

«Catherine!» Ransom fece cadere un po' di sabbia sulla spalla della ragazza. Lei guardò in su e svegliò la vecchia. «Preparatevi!»

A sinistra, dal letto del fiume, vennero altre detonazioni. Perlopiù i proiettili passavano alti nell'aria, e il loro arco li portava a cadere al di là dell'estuario, ma Ransom si accorse che almeno un paio delle sentinelle, presumibilmente membri della milizia reclutata localmente, miravano diritti nel campo di roulotte.

Lungo le due barriere si accesero dodici riflettori. Rannicchiato immobile nell'erba, Ransom aspettò che si spegnessero. Si azzardò a guardare solo quando udì un urlo provenire dallo spazio aperto oltre il filo spinato.

Tra le ondulazioni, e sui canali, proprio sotto gli occhi dei soldati che stavano sulle dune dietro la barriera interna, si muovevano una cinquantina di uomini. Gridando, saltavano dentro e fuori dai greti dei ruscelli, mentre un paio di loro sparava ai riflettori. Quando ebbero raggiunto, illesi, il filo spinato, tutti balzarono in piedi e corsero avanti, allo scoperto.

Ransom si sporse e afferrò Catherine per un braccio. «Venite!» gridò. Salirono il leggero pendio fino alla barriera: una vasta sezione di reticolato era stata rimossa. Passarono attraverso la breccia, precipitandosi poi in uno stretto ruscello: decine di persone avanzavano con loro, alcune trascinandosi dietro i bambini, altre portando fucili.

Erano già a mezza strada, quando una mitragliatrice leggera cominciò a sventagliare sopra le loro teste, da una piazzuola accanto alle baracche, una raffica ogni due o tre secondi. Parzialmente nascosta dal terreno ondulato, la gente si affrettava, salendo per una breccia aperta nella barriera interna. Poi, poco distante da Ransom, un uomo, colpito a morte, cadde riverso. Un altro fu colpito a una gamba e rimase a terra, urlante, mentre gli altri passavano oltre correndo in tutte le direzioni.

Ransom trascinò Catherine in una darsena vuota. Uomini e donne correvano disordinatamente davanti a loro. Parecchi riflettori si erano spenti, e nell'oscurità si scorgevano uomini con le carabine che si ritiravano sulle dune oltre le baracche. A sinistra, il letto aperto del fiume andava verso il mare, e la spiaggia bagnata pareva uno specchio d'argento.

Gli spari isolati ripresero, mentre i soldati sparavano alto sopra la testa delle centinaia di persone che puntavano dritte verso il mare. Ransom trascinò Catherine verso l'apertura nel reticolato interno. Dietro, numerosi corpi giacevano tra le dune, sdraiati scompostamente fra l'erba secca.

Seguirono un ruscello prosciugato che si allontanava dalle baracche.

Quando si rannicchiarono per riposarsi prima del balzo finale verso il

mare, un uomo si levò in piedi tra l'erba, tre metri sopra loro e prese a sparare verso le dune, mirando direttamente agli uomini respinti dai soldati.

Ransom lo guardò e riconobbe le spalle tarchiate e la faccia battagliera. «Grady» gridò. «Cosa fate? Smettetela!»

Mentre uscivano, incespicando, dal loro nascondiglio, Grady si girò e scrutò l'oscurità ai suoi piedi, puntando la pistola contro di loro. Poi sembrò riconoscere Ransom.

«Indietro!» gridò rauco. «Siamo arrivati prima noi!»

Apparve altra gente che correva a testa bassa sul greto asciutto del ruscello. La piccola faccia di Grady ricordò per un attimo un passero impazzito. Poi, alzata la pistola, l'uomo sparò alla cieca in direzione di Ransom. Mentre Catherine si buttava in ginocchio, Ransom tolse la pistola dalla cintura. Grady balzò avanti, cercando con gli occhi nell'oscurità tra il groviglio d'erba. Impugnata la pistola con entrambe le mani, il medico si alzò e fece fuoco.

Ransom era inginocchiato accanto al cadavere di Grady. Aveva gettato la sua rivoltella chissà dove, nel ruscello. Una squadra di soldati uscì dall'oscurità. Gli uomini si buttarono a terra, e cominciarono a sparare alto sopra la gente giù nel canale.

Un tenente a testa nuda strisciò verso Ransom e diede un'occhiata al corpo. «Uno dei nostri?» chiese senza fiato.

«Si chiamava Grady» rispose Ransom. L'ufficiale balzò in piedi e ordinò ai suoi uomini di procedere verso le baracche. L'impeto dell'avanzata stava calmandosi, e già molti tornavano verso le barriere. Altri invece correvano verso l'acqua ignorati dai soldati che più in là, sulla spiaggia, li lasciavano passare.

Il tenente spinse Catherine dietro l'orlo di un vecchio frangiflutti, e gridò a Ransom: «Prendete la sua pistola e continuate a sparare. Sopra le loro teste. Ma se vi vengono contro ammazzatene qualcuno!»

I soldati si mossero, e Ransom raggiunse Catherine dietro il muro. Il mare era a una cinquantina di metri e le onde lambivano la sabbia umida. Esausta, Catherine si appoggiò al muro.

Due o tre figure attraversarono correndo il canale. Ultimo, apparve Philip Jordan, con il vecchio negro tra le braccia: vide Ransom in piedi con la pistola in mano, ma continuò a correre.

Ransom gettò via l'arma. Lungo tutta la spiaggia c'era gente immersa nell'acqua bassa, a gruppi sparsi, e si lasciava spruzzare dalle onde sotto gli occhi dei soldati.

Lui corse dietro gli altri, e vide Philip, in ginocchio, immergere il vecchio nelle onde. Poi sentì l'acqua pungergli le gambe, e si lasciò cadere lungo disteso.

8

Sotto il vuoto cielo invernale, le dune di sale si stendevano per chilometri e chilometri. Raramente alte più di mezzo metro, scintillavano umide nell'aria fredda, attorno alle pozze di acqua salmastra increspata dal vento di terra.

A est e a ovest le dune continuavano lungo la costa fino all'orizzonte, facendo posto di quando in quando a un piccolo lago stagnante di acqua salmastra, o a un ruscello sperduto, tagliato fuori dal canale principale. A sud, in direzione del mare, le dune declinavano in lunghe distese piatte. Con l'alta

marea si coprivano di pochi centimetri di acqua chiara, mentre le creste di sale più resistenti si protendevano nel mare.

In nessun punto c'era un margine definito tra la riva e l'oceano, e i bassifondi senza fine costituivano l'unica zona divisoria, dove terra e acqua erano entrambe sommerse nel grigio limbo liquido. Di quando in quando, la carcassa di un convogliatore abbandonato emergeva dal sale e sembrava indicare il mare. Gradatamente le pozze d'acqua si univano formando laghi più grandi, i piccoli ruscelli diventavano canali continui, ma l'acqua era sempre immobile. Anche dopo un'ora di cammino, affondando fino al ginocchio nella melma semiliquida, il mare rimaneva sempre ugualmente lontano, eternamente presente eppure nascosto oltre l'orizzonte.

A nord le dune diventavano più solide, ma le pozze d'acqua non erano mai più profonde di pochi centimetri. Quando, infine, sconfinavano dalla riva, le dune si strasformavano in una serie di grandi cumuli bianchi simili a scarichi industriali, che nascondevano in parte la vista delle colline costiere. Le sovrastrutture arrugginite di vecchie distillerie si levavano nell'aria, e i tetti delle baracche strappate dalle loro fondamenta fluttuavano come relitti semisommersi. Più in là c'erano i resti di vecchi meccanismi pompanti e i convogliatori che un tempo riportavano al mare il sale di scarto.

A poche centinaia di metri dalla riva, c'erano le carcasse di un paio di navi affondate nel sale fino al ponte superiore, e le grigie sovrastrutture si riflettevano nelle pozze di acqua salmastra. Alcune piccole baracche costruite con pezzi di lamiera si appoggiavano ai loro fianchi, sotto la sporgenza di prua, e poco lontano il fumo si levava dai camini di distillerie improvvisate.

Accanto a ciascuna baracca, c'era una piccola pozza di acqua salmastra, protetta talvolta da una palizzata. L'argine della pozza era stato faticosamente battuto, ma l'acqua, con il suo sciabordìo, lo scioglieva continuamente. Malgrado il continuo andirivieni degli abitanti di quel mondo di sale, non rimaneva traccia dei loro passi, poiché in pochi istanti le orme venivano cancellate dall'acqua.

Soltanto verso il mare, molto lontano, tra le dune e i ruscelli, si notavano segni di attività.

Poco dopo l'alba, mentre la marea si allargava lentamente lungo il margine della costa, gli esigui ruscelli e i canali cominciarono a riempirsi. L'umidità scurì le lunghe dune di sale, e specchi d'acqua aperta si allargarono tra i canali portando con sé pesci e relitti. Protendendosi verso la parte di spiaggia indurita, l'acqua fredda filtrava negli avvallamenti e nei canali sotterranei, avvicinandosi inosservata, come l'avanguardia di un esercito invasore. Il vento freddo dissolveva le nebbie dell'alba, facendo levare in volo alcuni gabbiani sazi.

A un chilometro e mezzo circa dalla riva, l'acqua, attraverso una larga breccia aperta in una delle dune di sale, cominciò a penetrare in una laguna larga circa duecentocinquanta metri, inondando le basse dune al centro.

I margini della laguna erano stati alzati di cinquanta o sessanta centimetri sopra il livello delle distese di sale circostanti, e i cristalli umidi formavano una sponda ininterrotta, lunga un chilometro.

L'acqua penetrò dalla breccia, portando con sé le parti marginali dell'apertura, poi, quando la marea cominciò ad abbassarsi, si ritirò quietamente mentre i gabbiani si tuffavano, scegliendo col becco qualche pesce tra le centinaia che nuotavano sotto la superficie. Raggiunto l'equilibrio, l'acqua cessò di muoversi.

In quel preciso momento un grido attraversò l'aria. Una decina di uomini balzarono dalla riva che circondava il bacino artificiale, e con lunghe pale di osso di balena cominciarono a gettare sale bagnato per chiudere la breccia. Lavoravano furiosamente, affondando fino alla cintura nella melma grigia, mentre i cristalli umidi venivano attratti indietro, verso il mare. Le braccia e il dorso coperti con pezzi di stoffa e di gomma, gli uomini si incitavano l'un

l'altro con grida acute, e continuavano a gettare palate di sale, cercando di trattenere l'acqua nella laguna prima che la marea cambiasse.

Un uomo magro, con una cappa di pelle di foca sulla spalla sinistra e la mano destra appoggiata al manico di una pala, sorvegliava dall'orlo del bacino. La sua faccia scura e scarna sembrava fatta di schegge di selce, e gli zigomi appuntiti parevano forare la pelle indurita dal sole. L'uomo fissava l'elemento liquido imprigionato e contava con gli occhi i pesci lucenti che guizzavano nell'acqua.

Poi gli operai cominciarono a gridare qualcosa: mentre lottavano per trattenere l'argine, il sale bagnato si rovesciava loro addosso. Ma l'uomo dalla cappa non disse niente: rimase là con gli occhi fissi sull'acqua che si abbassava, e sulla scintillante distesa di mare imprigionata nella laguna.

All'ultimo istante, quando sembrava che l'argine stesse per cedere in più punti, lui sollevò la pala e la fece roteare vigorosamente in direzione della riva opposta. Un grido simile a quello dei gabbiani gii lacerò la gola, e l'uomo si mise a correre lungo le sponde, mentre altri operai sbucavano dalla riva nord. Con le pale mulinanti, questi praticarono un'ampia apertura nell'argine, poi, immersi fino al petto, convogliarono l'acqua nella breccia.

Spinta dal suo stesso impeto, l'acqua irruppe come un torrente nei ruscelli. Quando l'uomo dalla cappa raggiunse la nuova breccia, mezza laguna era già asciutta, e l'acqua scorreva in un canale profondo, lanciandosi come impazzita verso la spiaggia e travolgendo sul suo percorso le dune più basse. Ribollendo di schiuma entrò in uno stretto canale tagliato tra due dune. Girò a sinistra, e poi tornò a dirigersi verso la spiaggia, mentre l'uomo con la cappa la inseguiva. Di quando in quando lui si fermava per sondare il letto artificiale, che era stato rinforzato con argini di sale più asciutto, poi si girava e gridava qualcosa ai suoi uomini che lo seguivano lungo le rive.

Una parte della sponda crollò di colpo, e l'acqua irruppe nei ruscelli. L'uomo continuò a correre, e con la pala respingeva l'elemento liquido verso il canale principale. I suoi uomini lo seguivano a fatica riparando la breccia e

avviando l'acqua su per il pendio.

Poi il capo corse avanti, dove altri operai stavano convogliando con le pale il principale corso d'acqua tra le dune umide. Sebbene ancora portato dal proprio impeto, il torrente si era allargato in un lago ovale, e continuava ad avanzare. Centinaia di pesci cadevano uno sull'altro nelle correnti mulinanti. Ogni tanto qualche pesce restava indietro e due uomini anziani, che formavano la retroguardia, li ributtavano nella scia liquida.

Sempre guidando l'acqua con le pale, gli uomini si disposero attorno alla punta del lago. Davanti a tutti, a un metro dall'ondata frontale, l'uomo dalla cappa dirigeva l'avanzata. Il lago entrava nei canali e poi ne usciva tranquillamente, attraversando le basse pozze che trovava sul suo percorso. A ottocento metri dalla riva, continuava a scorrere pressoché intatto.

«Capitano!» gridarono a un tratto i due uomini alla retroguardia. «Capitan Jordan!»

Destreggiandosi nel sale bagnato, il capo alzò la pala e guidò indietro la sua squadra. Circa duecento metri più in là, un gruppo di cinque o sei uomini lavorava a testa bassa con le corte pale. Avevano demolito un tratto di argine sul lato occidentale del lago, e stavano convogliando l'acqua attraverso le dune.

I cacciatori d'acqua si precipitarono verso di loro, convergendo dalle due rive, mentre le pale balenavano nell'aria. I pirati non si curarono di loro e continuarono a lavorare, spingendo l'acqua attraverso la breccia. Tra le dune si era già fermata una grossa pozza larga cinquanta metri: mentre il grosso del lago si spostava, i pirati corsero giù per la riva, e presero a convogliarla verso i bassifondi, a ovest.

Alle loro spalle, i piedi degli inseguitori spruzzavano l'acqua salmastra e l'aria era piena di pale mulinanti e di sale. I cacciatori, cercando di recuperare l'acqua che avevano sottratto al mare con tanta fatica, la spinsero indietro,

verso il lago. Alcuni attaccarono i pirati, spaccando le corte pale con i loro attrezzi molto più pesanti. Capitan Jordan ne gettò uno in ginocchio, e poi spezzò sotto i piedi il manico della corta pala. Difendendosi, inciampando, cadendo, i pirati spingevano l'acqua tra le gambe degli aggressori. Il capo dei pirati, un uomo anziano e barbuto, con la faccia segnata da una ferita rossa, gridò qualcosa, e loro si dispersero in tutte le direzioni, suddividendo l'acqua in mezza dozzina di pozze che poi spinsero via con le pale e con le mani.

Durante la mischia, il grosso dell'acqua aveva continuato a procedere verso la spiaggia. Allora i difensori interruppero bruscamente i tentativi di ricuperare il liquido prezioso e rincorsero il lago, i vestiti di gomma incrostati di sale. Due si fermarono e si volsero indietro gridando, ma i pirati erano scomparsi tra le dune. La grigia luce del mattino scivolò sui pendii umidi, e le loro impronte si persero nel sale che si scioglieva.

Premendo la guancia ferita sul rivestimento di gomma che gli copriva le spalle, Ransom camminava verso le dune bagnate, convogliando il suo tesoro lungo gli avvallamenti. Ogni tanto, quando la pozza avanzava da sola, lui si fermava per sbirciare dalle creste circostanti, e ascoltava le grida lontane di Jordan e dei suoi. Prima o poi il capitano avrebbe mandato un gruppo di uomini alla spiaggia, dove vivevano i pirati, per una spedizione punitiva. Al pensiero delle capanne distrutte e delle distillerie rese inutilizzabili, Ransom si affrettò a muoversi spingendo sempre innanzi a sé la pozza. Larga poco più di sei metri, conteneva mezza dozzina di piccoli pesci. Uno era rimasto arenato e Ransom si chinò per raccoglierlo, ma prima di ributtarlo nell'acqua palpò con le dita gelate il ventre grasso dell'animale.

Duecentocinquanta metri alla sua destra, intravide il giovane Jonathan Grady. Anche lui spingeva una pozza per i canali serpeggianti, verso la sua baracca costruita sotto un vecchio convogliatore di sale. Il ragazzo aveva appena diciassette anni, ma era stato abbastanza forte da prendere per sé quasi la metà dell'acqua rubata, e la portava avanti, instancabile.

Gli altri quattro componenti la banda erano invece scomparsi tra i banchi di sale. Ransom avanzava faticosamente, e l'aria salata gli faceva bruciare la ferita. Per fortuna la pala di Jordan l'aveva colpito di piatto. In caso contrario sarebbe certamente svenuto, e l'avrebbero portato alla colonia di Johnstone, dove sarebbe stato sottoposto a un giudizio sommario. La sua vecchia amicizia col reverendo, ormai dimenticata dopo dieci anni, non l'avrebbe aiutato gran che. Ormai bisognava allontanarsi dalla riva un chilometro e mezzo per catturare l'acqua del mare (il sale abbandonato negli anni precedenti cominciava a scivolare dalle zone interne della spiaggia, alzando i livelli dei banchi al largo dalla riva), e il furto d'acqua era considerato il peggiore dei crimini dalle comunità della costa.

Ransom rabbrividì nella luce fredda, e cercò di strizzare gli abiti bagnati sotto la tuta fatta con strisce di gomma. Cucita con pezzi di intestino di pesci, in parecchi punti non teneva più. Lui e gli altri della banda erano partiti tre ore prima dell'alba, e avevano seguito Jordan e la sua squadra sulle dune. Nascosti nell'oscurità, presso il canale vuoto, avevano aspettato che la marea cambiasse, sapendo di avere a disposizione solo pochi minuti per rubare una piccola quantità d'acqua dal lago. Se i cacciatori non fossero stati tanto occupati a convogliare il grosso del lago verso l'accampamento, li avrebbero catturati. Ma senza dubbio, una delle prossime notti avrebbero sacrificato la loro preda per sbarazzarsi definitivamente di Ransom.

Mentre si dirigeva verso la torre lontana del battello-faro in rovina la cui poppa sporgeva dalla sabbia quattrocento metri più in là, Ransom contava e ricontava macchinalmente i pesci che nuotavano davanti a lui, chiedendosi per quanto tempo ancora avrebbe potuto continuare a derubare Jordan e i suoi uomini. Il mare ormai era tanto lontano, e la spiaggia così soffocata dal sole, che solo le squadre più numerose e più abili avevano forza sufficiente per impadronirsi di una quantità d'acqua rispettabile e convogliarla ai bacini di riserva. Tre anni prima, Ransom e il giovane Grady erano riusciti a tagliare un paio di canali permanenti attraverso il sale, e l'alta marea portava fino a loro una quantità sufficiente di acqua brulicante di pesci e di granchi. Adesso però l'intera zona si era inumidita e il sale bagnato non permetteva di tenere aperti canali lunghi più di diciotto metri, a meno di non avere una grossa

squadra di uomini impegnati a scavare nuovamente il letto avanzando in testa al torrente.

I resti di un convogliatore metallico sporgevano dalle dune. Piccole pozze stagnavano intorno ai sostegni arrugginiti, e Ransom prese a mulinare la pala per ottenere il risucchio necessario ad attirare un po' di quell'acqua con la sua. Poi, spossato, cadde in ginocchio, ma subito si rialzò e raggiunse la sua pozza che si avvicinava al convogliatore.

Un pesce gli cadde ai piedi contorcendosi sul pendio. Ransom lo lasciò lì e si affrettò dietro all'acqua. La raggiunse mentre passava tra i sostegni di metallo, si chinò a frustarla con la pala facendole superare il pendio e spingendola nell'avvallamento successivo.

Nonostante il piccolo guadagno dell'acqua attorno al convogliatore, quando Ransom raggiunse il battello-faro la pozza si era ridotta di un terzo. Alla sua sinistra i raggi del sole battevano sui mucchi di sale, illuminando i fianchi delle colline, ma Ransom non si lasciò distrarre da quello spettacolo di luce e colori, e si diresse verso il piccolo bacino accanto al ponte di tribordo. Era riuscito a preservare questo stretto serbatoio, lungo diciotto metri e largo nove, portando dalla spiaggia pietre e pezzi di rottami metallici, e battendo quotidianamente il sale intorno fino a ridurlo a una crosta dura. L'acqua era profonda circa sette centimetri, e qualche fuco commestibile e anemoni d'acqua, unica fonte di cibo vegetale rimasta a Ransom, galleggiavano mollemente a un'estremità del bacino. Ransom aveva tentato spesso di allevare pesci, ma l'acqua era troppo salata e gli animali morivano invariabilmente entro poche ore. Nelle riserve dell'accampamento, dove la salinità dell'acqua era molto più diluita, il pesce durava mesi e mesi. Così, se non voleva vivere di fuchi secchi cinque giorni su sei, Ransom doveva uscire quasi tutti i giorni per procurarsi un po' di cibo intrappolando l'acqua del mare.

Osservò la pozza che scivolava nel serbatoio come un serpente stanco, e poi batté con la pala la riva umida per farne uscire anche l'ultima goccia rimasta. Pochi pesci nuotavano su e giù nella corrente che andava

stabilizzandosi, mordendo i fuchi. Contandoli di nuovo, Ransom avanzò lungo i vecchi tubi della caldaia che correvano dal bacino alla distilleria vicina alla capanna. Quando aprì la porta della distilleria non sentì il familiare gorgoglio. La fiamma sotto la caldaia era troppo bassa. Sul pavimento c'era una latta di benzina. Ne versò un po' nel serbatoio, poi regolò la fiamma preoccupandosi di non surriscaldare l'apparecchio. Il pericoloso combustibile aveva fatto esplodere decine di distillerie, uccidendo e ferendo i proprietari.

Esaminò il condensatore per assicurarsi che non ci fossero perdite, quindi alzò il coperchio del bollitore. Nella pentola c'erano due centimetri e mezzo di acqua limpida. La versò con grande cura in una vecchia bottiglia di whisky, portando poi l'imbuto alle labbra per assaporarne le ultime gocce.

Poi si diresse alla capanna, toccandosi la guancia, consapevole che il livido spiccava sulla pelle tra i peli della barba mal rasata. In alto, il sole batteva sulle lamiere curve del battello in rovina, facendo sembrare agli oblò occhi di pesci morti. Spesso Ransom entrava nello scafo, a cercare pezzi di tubi o valvole, ma la sala macchine e le passerelle si erano ormai trasformate in grotteschi giardini pensili di metallo corroso.

Sotto la poppa, riparata in parte dai venti dell'est dalla piatta lama del timone, c'era la baracca di Ransom. Se l'era costruita con le carrozzerie arrugginite che aveva trasportato dalla spiaggia e ammucchiato una sull'altra, e il rivestimento, che si gonfiava qua e là per il muso arrotondato di un'automobile, le dava l'aria di una tartaruga cancerosa.

Quando Ransom entrò, la stanza centrale, pavimentata con assi di legno tolte dal ponte del battello, era illuminata da un'unica lampada alimentata da olio di pesce. Sospesa a uno chassis sovrastante, la lampada dondolava leggermente per le correnti d'aria che si infiltravano nelle brecce tra le carrozzerie.

Una piccola stufa a benzina, dotata di una cappa primitiva, bruciava al centro della stanza. Accanto, c'erano due letti di metallo e un tavolo. Su uno dei letti, sdraiata, con le gambe riparate da una coperta rattoppata sulle

ginocchia, c'era Judith. La donna guardò Ransom, e la tempia ammaccata allungò un'ombra obliqua sulla cicatrice di una scottatura, visibile sulla guancia. Dal giorno dell'incidente non aveva più cercato di nascondere l'incavo della tempia, e i suoi capelli, che cominciavano a diventare grigi, erano raccolti sulla nuca in un semplice nodo.

«Sei in ritardo» disse. «Hai preso qualcosa?»

Ransom si sedette, e cominciò a togliersi lentamente la tuta di gomma. «Cinque» disse. Si fregò la guancia dolorante, conscio che ora lui e Judith portavano sulla guancia le stesse stigmate. «Tre sono piuttosto grossi. Trovano molto nutrimento, nel mare. Ho dovuto lasciarne indietro uno.»

«Santo cielo, perché?» Judith si rizzò a sedere, la faccia tesa. «Dobbiamo darne tre a Grady, e sai bene che quelli piccoli non li vuole. Così ce ne rimangono soltanto due per oggi.» Si guardò attorno piena di disperazione, come se, per qualche magia, una aringa potesse materializzarsi in uno degli angoli sporchi. «Non riesco a capirti, Charles! Dovrai uscire ancora, stanotte.»

Ransom rinunciò a togliersi gli stivali (che come la tuta erano stati ricavati da camere d'aria di pneumatici) e si distese sul letto. «Judith, non posso. Sono esausto.» Con lo stesso tono lamentoso usato da lei, continuò: «Non è proprio il caso che mi ammali ancora, vero?» Le fece un sorriso incoraggiante, girando la faccia in modo che la luce della lanterna non battesse sul livido, così che lei non lo vedesse. «Comunque loro non usciranno anche stanotte. Hanno catturato una infinità d'acqua.»

«Lo fanno sempre.» Judith gesticolò con agitazione febbrile. Non si era ancora riavuta dai guai provocati dalla malattia di Ransom. Il compito di curarlo e di elemosinare il cibo era stato duro, ma le era sembrato niente in confronto all'angoscia di rimanere per due settimane senza il capofamiglia. «Non puoi andare al mare e pescare là? Perché devi sempre rubare l'acqua?»

Ransom non badò al rimprovero e accostò le mani gelate alla stufa. «Non si arriva mai al mare, non lo vuoi capire? C'è soltanto sale, dappertutto. Comunque, non ho reti.»

«Che cos'hai sulla faccia, Charles? Chi è stato?»

Per un attimo il suo tono indignato rialzò il morale di Ransom: era una dimostrazione del carattere che cinque anni prima le aveva fatto abbandonare la colonia di Johnstone. Ransom si aggrappò a quel tenue filo di indipendenza, e si sentì quasi contento della cicatrice che gliel'aveva rivelato.

«Abbiamo avuto un piccolo scontro con loro, e una pala mi ha colpito.»

«Dio mio! Mi piacerebbe sapere di chi era quella pala. Di Jordan?» Ransom annuì e lei disse, amara: «Un giorno o l'altro qualcuno avrà il suo sangue.»

«Faceva il suo dovere.»

«Sciocchezze. Se la prende con te di proposito.» Lo guardò con espressione critica, poi riuscì a sorridere. «Povero Charles!»

Dopo aver tirato giù gli stivali fino alle caviglie, Ransom le si avvicinò e si sedette accanto a lei, cercando il pallido tepore proveniente dal suo scialle. Le dita fragili della donna gli massaggiarono le spalle e gli tolsero i capelli grigi dalla fronte. Accoccolato accanto a lei, sotto la coperta, Ransom osservò il grigio interno della baracca. Il declino della sua vita negli ultimi cinque anni, da quando Judith era tornata a vivere con lui, non aveva bisogno di essere sottolineato ma si inseriva nel costante declino di tutte le comunità della spiaggia. Vero che adesso doveva pensare a nutrire anche Judith, e che lei contribuiva ben poco alla loro sopravvivenza, ma almeno sorvegliava le magre provviste di pesce e le scorte d'acqua mentre lui era lontano. Negli ultimi tempi, le incursioni nelle ' baracche isolate erano diventate più frequenti.

Tuttavia, a tenerli uniti non era questo ma la consapevolezza che soltanto stando insieme avrebbero potuto mantenere viva una debole ombra delle loro precedenti personalità, anche con tutti i loro difetti, e fermare il graduale intorpidirsi dei sentimenti e dell'individualità, nemico invisibile in agguato nel limbo di dune. Come tutti i purgatori, la spiaggia era un luogo di attesa, e le distese di sale umido assorbivano tutto, li prosciugavano di tutto tranne che della loro essenza più intima.

Durante i primi anni, quando Judith viveva con Hendry nella colonia, Ransom l'aveva vista diventare sempre più bisbetica e scontrosa, e aveva pensato che questo segnasse il disgregamento della sua personalità.

Più tardi, quando Hendry era diventato il braccio destro di Johnstone, il suo legame con Judith si era rivelato un ostacolo: le frecciate di lei e il suo comportamento imprevedibile la rendevano intollerabile alle figlie del reverendo e alle altre donne.

Judith aveva lasciato la colonia di sua volontà. Dopo aver vissuto precariamente nelle vecchie baracche tra i mucchi di sale, un giorno aveva bussato alla porta di Ransom. Allora Ransom si era accorto che la moglie era uno dei pochi sopravvissuti rimasti intatti: il freddo e la salsedine avevano soltanto corroso il fragile tessuto delle buone maniere. Irascibile e con un pessimo carattere, ma Judith era rimasta se stessa.

Ransom guardò la moglie che fissava la stufa con espressione vuota. Nonostante i cinque anni passati insieme, i cinque inverni artici e le terribili estati in cui il sale scintillava come ghiaccio, sentiva che non esistevano forti legami tra loro. Il successo, se di successo si poteva parlare, della unione attuale, come il fallimento di quella precedente, era dovuto unicamente a considerazioni oggettive, e soprattutto all'ambiente e alla situazione in cui si trovavano.

Si alzò. «Vado a prendere uno dei pesci. Dobbiamo mangiare qualcosa.»

«Non possiamo farne a meno?»

«No. Ma forse questa notte ci sarà un maremoto.»

Ogni tre o quattro anni, in seguito a qualche grosso terremoto sottomarino, un'immensa onda si riversava sulla costa. La terza e ultima di quelle ondate di marea, due anni prima, aveva spazzato i banchi di sale a un'ora dall'alba, spingendosi fino al margine estremo della spiaggia. Le centinaia di baracche e di abitazioni costruite tra le dune erano state distrutte dall'acqua alta più di un metro, e i bacini di riserva spazzati via in pochi secondi.

La gente, in equilibrio precario sulla distesa di sale che si sgretolava, aveva visto portare via tutto quello che possedeva, e mentre l'acqua argentea circondava le baracche, gli abitatori della spiaggia, esausti, erano saliti in cima ai mucchi di sale ed erano rimasti là fino all'alba.

Poi, le prime luci avevano rivelato uno spettacolo incredibile. L'intera distesa dei banchi di sabbia era coperta da decine di migliaia di pesci agonizzanti, e ogni pozza brulicava di granchi e gamberetti. L'orgia che ne era seguita, con i gabbiani che scendevano in picchiata e gridavano tra i corpi luccicanti, aveva rianimato i sopravvissuti. Per tre settimane, guidati dal reverendo Johnstone, si erano spostati da una pozza all'altra, rimpinzandosi come bestie.

Mentre si avviava al bacino in cui era conservato il pesce, Ransom però non pensava a quella scena ma al primo maremoto, verificatosi circa sei mesi dopo il loro arrivo. Allora la marea, ritirandosi, aveva lasciato una distesa di cadaveri. I corpi che erano stati gettati in mare a migliaia dopo gli ultimi sanguinosi scontri sulle spiagge erano tornati, e li fissavano dalle pozze con gli occhi spenti e le facce bianche. Le loro ferite lavate, ripulite dal sangue e dall'odio, avevano ossessionato a lungo i sopravvissuti. Lavorando di notte, avevano seppellito i cadaveri in buche profonde sotto i primi mucchi di sale. A volte Ransom si svegliava ancora di soprassalto e usciva nell'oscurità, aspettandosi di vedere le ossa lavate spuntare attraverso il sale sotto i suoi piedi.

Ultimamente, il ricordo di quei cadaveri, represso per anni, era tornato con più forza. Mentre raccoglieva una delle aringhe con la pala, e la gettava sulla sabbia, Ransóm pensò che forse la sua ripugnanza a stabilirsi alla colonia era dovuta al suo assurdo identificare i pesci con i corpi dei morti.

Mentre l'aringa si dorava nella padella, Ransom disse a Judith: «Grady ha deciso di stabilirsi alla colonia.»

«Cosa? Non ci credo!» Judith si tirò i capelli sulla tempia. «È sempre stato un solitario. Te l'ha detto lui?»

«Non proprio, ma...»

«Allora te lo sei inventato.» Divise il pesce fritto in due parti uguali, affondando il coltello esattamente nel mezzo, e incidendo con l'abilità di un chirurgo. «Jonathan Grady è l'unico padrone di se stesso. Non potrebbe mai sopportare quel vecchio fanatico e le sue figlie matte.»

Ransom masticò i pezzi di carne bianca, senza profumo. «Ne ha parlato mentre stavamo aspettando la marea. Si intuiva benissimo quello che pensava... Ha sufficiente buon senso da capire che non possiamo farcela da soli ancora per molto.»

«Sciocchezze. Finora ce l'abbiamo fatta.»

«Ma, Judith... viviamo come bestie. Ogni giorno il mare si allontana di alcuni metri.»

«Allora spostiamoci lungo la costa. Se vogliamo, possiamo percorrere anche cento chilometri.»

«Non ora. È una linea senza fine di piccole comunità che catturano il loro piccolo pezzo di mare e temono gli altri.» Piluccò i filamenti di carne attaccati alle lische del pesce. «Ho l'impressione che Grady volesse mettermi

in guardia.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Se si stabilisce alla colonia, farà parte della squadra di Jordan, e la condurrà diritta qui. Sento oscuramente che desidera vendicarsi.»

«Per via di suo padre? Ma è passato tanto tempo! È stato uno di quei terribili incidenti che a volte capitano...»

«A dire il vero, non è stato così. Più ci penso e più mi convinco che è stato semplicemente una specie di esperimento a sangue freddo, per vedere fino a che punto ero staccato dagli altri.» Si strinse nelle spalle. «Se dobbiamo stabilirci alla colonia, è meglio farlo prima di Grady.»

Judith scosse lentamente la testa. «Se lo farai, Charles, sarà la tua fine. Lo sai anche tu» disse.

Un'ora più tardi, quando lei si fu addormentata, Ransom lasciò la baracca e uscì nella luce fredda del mattino. Il sole era alto, ma le dune restavano grigie e senza vita, e le basse pozze sembravano specchi appannati. Lungo la spiaggia si protendevano nell'aria le colonne rugginose delle distillerie, gettando strisce d'ombra sui fianchi bianchi dei mucchi di sale. Le colline lontane avevano i colori del deserto, ma Ransom non le guardò.

Aspettò cinque minuti, per assicurarsi che Judith dormisse sodo, poi prese la sua pala e cominciò a spalare l'acqua dalla riserva accanto al battello, formando una nuova pozza larga circa sei metri, appena più grande di quella che aveva convogliato a casa il mattino.

Spingendo la pozza davanti a sé, Ransom si avviò fra le dune, favorito dal leggero pendio che digradava dalla spiaggia. Avanzava guardando

attentamente verso la riva. Nessuno avrebbe tentato di rubargli una quantità d'acqua così irrilevante, ma poteva darsi che, vedendolo allontanarsi, qualche vagabondo della spiaggia si introducesse nella baracca. Qua e là una serie di orme segnava il sale più solido, ma per il resto la superficie delle dune era perfettamente liscia: a un chilometro e mezzo di distanza, in direzione del mare, uno stormo di gabbiani si era posato sui banchi umidi, ma tranne la pozza che scivolava ai suoi piedi tutto era immobile, nel cielo e sulla terra.

9

Un convogliatore abbandonato si protendeva verso il mare invisibile, simile a una grossa lucertola col dorso spezzato. Quando fu là vicino, Ransom cambiò direzione e si avviò verso la distesa di bassi bacini di sale che si stendeva verso est, lungo la costa. Evitando i rigonfiamenti del terreno, seguiva invece le lunghe pendenze lungo cui la pozza avanzava portata dalla forza d'inerzia. Il percorso irregolare gli nascondeva adesso il punto di partenza. Dopo oltre mezzo chilometro, quando passò sotto un secondo convogliatore, un uomo tarchiato, intento a ricavare una lancia da un osso di balena, alzò gli occhi guardandolo. Ransom non gli badò e proseguì per la sua strada.

Più in basso, un semicerchio di cargo abbandonati si alzava dalla distesa di sale. Attorno, simili a tuguri costruiti contro i muri delle fortezze medioevali, c'era un agglomerato di piccole baracche. Alcune, come quella di Ransom, erano fatte con carrozzerie di vecchie auto, altre erano solide capanne di legno e lamiera, fornite di porte e di finestre con vetri e comunicanti fra loro per mezzo di passaggi metallici. Dai camini usciva un fumo grigio che dava l'impressione di calore e di operosità. Sul litorale, un centro di dieci grosse distillerie mandava fumo verso le colline lontane.

Un reticolato cintava la colonia. Ransom spinse l'acqua verso il cancello, dove alcune capanne erano raggruppate attorno alla torre-osservatorio. Due donne, sedute sulla soglia, cullavano un bambino pallido. Qua e là, lungo il perimetro della colonia, sorgevano alcune sottocomuni staccate dal recinto principale, o perché si trovavano già lì in origine, oppure perché i loro componenti erano stati giudicati troppo pigri o non abbastanza fidati per essere inseriti nella vita della comunità puritana. Ognuna di loro però possedeva qualche abilità particolare con cui pagava il diritto di permanenza nella zona.

Bullen, il guardiano del cancello, che adesso scrutava Ransom dalla sua garitta sotto la torre-osservatorio, scolpiva le pale che servivano ai cacciatori d'acqua: costruiti con ossa di balena tenute assieme da fil di ferro, gli arnesi asciugavano al sole in lunghe rastrelliere allineate di fianco alle capanne. In cambio, a Bullen era stato concesso di riscuotere il pedaggio.

Il piccolo gobbo, dalla faccia barbuta e segaligna, guardò Ransom con sospetto, poi si avviò lentamente lungo gli avvallamenti imbevuti d'acqua ai piedi della torre.

«Di nuovo qui?» disse, e indicando la pozza di Ransom chiese: «Che cosa avete, lì?»

«Voglio vedere il capitano Hendry» disse Ransom.

Brontolando, il guardiano aprì il cancello. Ransom spinse avanti l'acqua, ma Bullen la fermò con la sua pala. Capita l'antifona, Ransom gettò due o tre palate d'acqua nel bacino presso la torre. Di solito Bullen si sarebbe aspettato almeno un paio di aringhe, ma questa volta, dopo una rapida occhiata all'aspetto del visitatore, capì che pochi litri d'acqua erano tutto quello che Ransom possedeva.

Il cancello si richiuse alle sue spalle, e Ransom avanzò nel recinto. La più grande delle navi da carico, con la prua sepolta nel sale, formava la torre

centrale della colonia. Il castello di poppa, che si protendeva alto nell'aria, portava in cima una grossa croce di osso di balena, ed era adibito a cappella. I vetri degli oblò e le altre vetrate erano stati sostituiti da vetri colorati rappresentanti scene bibliche con il Cristo e i suoi discepoli circondati da pesci guizzanti e da cavalli marini.

Era subito evidente il legame della colonia con il mare e le sue creature. Davanti a ogni capanna, decine di pesci seccavano su tavole sostenute da Cavalletti, o pendevano dalle grondaie. Pesci più grossi (per esempio pescecani, che si erano avventurati nell'acqua bassa) erano sospesi alle murate delle navi, mentre un enorme pesce-spada, il trofeo di cui la colonia andava più orgogliosa, e che era stato scelto dal reverendo Johnstone come simbolo della sua fierezza, era legato all'albero maestro, e pendeva sotto la croce, con la grossa spada puntata verso il cielo.

Lungo le fiancate delle navi rivolte al mare, altri uomini stavano lavorando in uno dei serbatoi, e chini nell'acqua fredda raccoglievano il fuco commestibile. Fasciati nelle camere d'aria sembravano palombari primitivi che sperimentassero tute di fortuna nell'acqua bassa. Proprio sotto la passerella del cargo, cinque o sei bacini rotondi erano stati scavati nel sale, per servire da deposito provvisorio a chi percorreva la costa con la sua acqua. Ransom guidò la sua pozza nel secondo bacino, vicino a quello di un pescatore che era venuto a vendere la sua merce a un caposquadra. I due uomini discutevano con i piedi nell'acqua, palpando le grasse sogliole.

Poi Ransom infilò la pala nel terreno, presso la pozza. Metà dell'acqua era andata perduta per via e ce n'era appena abbastanza da coprire il fondo del bacino. Chiamò l'uomo di guardia sul ponte di comando. «Il capitano Hendry è a bordo? Ransom vuole vederlo.»

L'uomo scese la scaletta del boccaporto, e fece segno a Ransom di seguirlo. Passarono davanti agli oblò chiusi. Lo scafo, che non era stato ridipinto da dieci anni, era tenuto insieme da strisce corrose dalla ruggine. Le cicatrici lasciate dai proiettili segnavano i ponti e i montanti. Il cargo, stivato con acqua potabile e provviste di viveri, era stato preso d'assalto dagli sbandati

delle zone più interne della spiaggia, ed era stato preso a cannonate dal cacciatorpediniere ora inclinato tra le dune un centinaio di metri più in là. Attraverso una di quelle brecce che sbadigliavano come fiori vuoti sopra la sua testa, Ransom vide una vecchia cotta che asciugava al sole.

«Aspettate qui, vado dal capitano» disse la guardia.

Ransom si appoggiò alla ringhiera, e si guardò intorno. Una vecchia avvolta in uno scialle nero spaccava legna con una scure, un'altra sistemava il fuco messo a seccare su un graticcio al sole. Sulla colonia stagnava un'atmosfera triste e monotona, come in una antica comunità di pellegrini ai confini di uno stato del nord. In parte questo era dovuto al vago senso di colpa ancora vivo nella coscienza dei sopravvissuti: gli spettri delle migliaia di persone uccise sulla spiaggia o portate al largo, a morire annegate, perseguitavano l'amara distesa di sale. Rifletteva però anche il graduale logorio dell'esistenza, il lento ridursi delle attività e del movimento, mentre quanto restava della loro vita passata affondava nelle dune sterili.

«Il capitano vi riceve.»

Ransom seguì l'uomo dentro la nave. La terminologia nautica (c'erano alcune decine di capitani, compreso Hendry, Jordan, e il reverendo Johnstone, una specie di contrammiraglio di diritto), era un ricordo dei primi anni, quando il nucleo originale della colonia viveva nella nave. Il cargo era ancora nel punto in cui era affondato nel basso fondale. Era rimasta lì circondata dall'acqua, finché i pendii di sale prodotti dalle distillerie avevano ricacciato indietro il mare. A quel tempo migliaia di emigrati vivevano nelle baracche e nelle auto sulle spiagge, e le distillerie, condotte da cooperative di cittadini che le avevano rilevate dai militari dopo gli scontri, isolavano ogni giorno tonnellate di sale. Il grosso cargo ne era stato presto circondato.

«Allora, Charles, che cosa avete portato?» Seduto alla sua scrivania nella cabina del commissario di bordo, Hendry alzò gli occhi quando Ransom entrò. Gli fece cenno di accomodarsi su una sedia, sbirciando intanto le colonne di un vecchio giornale di bordo rilegato in pelle, che lui usava come

libro mastro e come diario. Col passare degli anni, scomparsa la sua tranquilla allegria, rimaneva solo un residuo del coscienzioso poliziotto. Austero ed efficiente, ma tanto impegnato ad assicurare il minimo livello di sussistenza alla colonia da non riuscire a vedere più niente oltre i confini del piccolo agglomerato, Hendry riassumeva agli occhi di Ransom tutti i pericoli del loro limbo.

«Judith vi saluta, capitano» cominciò Ransom. «Come sta il bambino?»

Hendry fece un vago gesto con la penna: «Ve lo potete immaginare...»

«Volete un po' d'acqua per lui? Ne ho un po', fuori. Stavo portandola alla colonia, ma sarei felice di darla prima a voi e a Julia.»

Hendry lo guardò severamente. «Di che acqua si tratta, Ransom? Non sapevo che ne aveste tanta da regalarne.»

«Non è mia. I pirati sono usciti di nuovo la scorsa notte, e hanno rubato l'acqua di Jordan. Ho trovato questa pozza vicino al canale, stamattina.»

Hendry si alzò. «Andiamo a vederla.» Aprì la strada su verso il ponte. «Dov'è? Sarebbe quella laggiù?» Scosse la testa e si girò per tornare in cabina.

Ransom lo raggiunse. «Judith e io abbiamo parlato seriamente della faccenda, capitano. Siamo stati egoisti a voler vivere soli, ma ora siamo pronti a stabilirci nella colonia. Presto avrete bisogno di tutto l'aiuto disponibile per intrappolare il mare.»

«Charles...» Hendry esitò. «L'acqua non ci manca.»

«Questo può essere vero per ora, ma tra un anno o due... dobbiamo essere previdenti.»

Hendry assentì. «È un buon consiglio.» Aprì la porta della cabina. Per un attimo gli occhi splendettero debolmente. «Grazie per l'offerta d'acqua, Ransom. Ma non vi piacerebbe vivere nella colonia. Qui la gente deve dare troppo. Se veniste qui, vi inaridireste...»

Ransom si appoggiò al parapetto per riprendere animo. Il rifiuto di Hendry significava che gli altri capitani avevano già preso una decisione nei suoi confronti.

La guardia stava in piedi presso la passerella, e osservava l'alta figura di Ransom che si muoveva irrequieto lungo il parapetto. Ransom gli si avvicinò. «Dov'è il capitano Jordan? È qui?»

L'uomo scosse la testa. «È sulle colline. Non tornerà prima di sera.»

Ransom si girò a guardare le colline lontane, incerto se rimanere ad aspettarlo. Quasi tutti i pomeriggi Philip andava sulle colline sovrastanti la spiaggia, e scompariva tra le dune di sabbia che si protendevano fin nelle valli. Ransom era convinto che andasse a visitare la tomba del padre adottivo, il signor Jordan. Il vecchio era morto pochi giorni dopo il loro arrivo alla spiaggia, e Philip l'aveva sepolto chissà dove, tra le dune.

Mentre Ransom gli passava davanti, la guardia disse piano: «La signorina Vanessa vuole vedervi.»

Ransom percorse con lo sguardo lo scafo silenzioso, e si diresse a babordo. I passi della guardia risuonavano soffocati sul ponte.

Ransom percorse la coperta. Una scaletta arrugginita saliva al ponte delle scialuppe. Le imbarcazioni erano state distrutte quasi tutte nel bombardamento, ma le cabine degli ufficiali erano ancora intatte. Vanessa Johnstone viveva sola in uno dei piccoli alloggi.

Raggiunta la scaletta, Ransom si fermò a guardare attraverso un ventilatore guasto. Sotto c'era la vasta sala centrale della nave. Il lungo locale dal soffitto altissimo si era formato quando il pavimento che divideva il salotto dei passeggeri dalla sottostante sala da pranzo, era crollato per la ruggine. Adesso era adibito a sacrestia.

Alcune lampade a olio brillavano sulle mensole appese alle pareti. Al centro della sala, quasi sotto Ransom, il reverendo Johnstone era seduto in una poltrona montata nella sezione di prora di una vecchia scialuppa, la stessa imbarcazione su cui il pastore aveva guidato il primo assalto contro la nave. La conca a forma di valva, con le sue strisce di legno bianco, era assicurata alla piccola piattaforma che un tempo serviva da palco per il coro. Accoccolate accanto a lui c'erano le figlie Julia e Frances, con un paio di altre donne. Tutte avvolte nei loro scialli parlavano sottovoce e giocavano con un bambino avvolto in pizzi stracciati.

Ransom guardò le figlie del reverendo e gli sembrò impossibile che fossero passati solo dieci anni da quando erano arrivate sulla spiaggia. Le loro guance si erano gonfiate a causa della dieta a base di aringhe e olio di pesce, e adesso gli zigomi e il mento rotondi le facevano sembrare due spose esquimesi. Sedute lì accanto al padre, con lo scialle in testa, fecero venire in mente a Ransom un paio di assorte madonne modellate nella creta. Senza un motivo preciso, lui era convinto che fossero state loro due a farlo escludere dalla colonia.

Sicuramente il vecchio padre non aveva più molta influenza. Seduto come un Nettuno impotente, imprigionato nelle viscere del suo relitto bloccato dal sale così lontano dal mare, sbavava e si dondolava sul suo trono di coperte aggrappandosi alle braccia delle figlie. Era stato ferito durante il bombardamento, e il lato destro della sua faccia era tutto una grande cicatrice rosea e glabra. La barba grigia e folta che gli copriva la guancia sinistra lo faceva sembrare un Lear pazzo aggrappato al potere dato alle figlie. Voltava, incerto, la testa in tutte le direzioni, e Ransom capì che ormai era quasi cieco. Il mondo ristretto della colonia, limitato dalla sua vista che si andava indebolendo sempre più, stava sprofondando in un rigido matriarcato

dominato dalle sue due figlie.

Se esisteva per Ransom una possibilità di scampo, solo la terza figlia di Johnstone poteva dargliela. Quando ebbe raggiunto il ponte delle scialuppe, Ransom sentì che salendo fin lì si era innalzato in tutti i sensi di sopra del grigio mondo dell'accampamento.

«Charles!» Vanessa Johnstone stava sdraiata sulla sua cuccetta, nella cabina fredda, e attraverso la porta aperta guardava i gabbiani posati sul parapetto. I capelli neri le ricadevano in una sola grossa treccia sul petto bianco. La sua faccia era liscia e morbida come quando sedeva alla finestra della sua soffitta di Larchmont. Ransom chiuse la porta, e si sedette sulla cuccetta accanto a lei, cercandole la mano. Lei afferrò strettamente quella del medico e lo salutò con il suo sorriso calmo. «Siete qui, Charles...»

«Sono venuto per vedere Hendry, Vanessa.» Lei gli accarezzò le spalle con le mani fredde. Il suo sangue sembrava sempre gelato, invece scorreva con la vivacità del mercurio. L'aria fredda della cabina e la pelle della donna, candida come le bianche conchiglie che brillavano sulle spiagge nel sole invernale, diedero una scossa alla mente di Ransom.

«Hendry? Perché?» chiese Vanessa.

«Io...» Lui esitò, preso dalla paura di affidarsi a Vanessa. Se gli avesse aperto le porte della colonia, lui sarebbe stato legato alla donna per sempre. «Voglio portare qui Judith e stabilirmi nella colonia. Ma Hendry non è dell'idea.»

«Ma Charles...» Vanessa scosse la testa. «Non potete venire qui. È fuori discussione.»

«Perché?» Ransom le afferrò i polsi. «Ve lo siete messo in mente tutti e due. Si tratta di sopravvivere, ora. Il mare è molto lontano...»

«Il mare! Non pensate al mare.» Vanessa guardò Ransom, triste. «Se verrete qui, Charles, sarà la fine per voi. Dovrete passare il giorno a rastrellare il sale dalle caldaie.»

Ransom si girò a guardare per alcuni istanti dall'oblò. Con voce stanca chiese: «Cos'altro c'è, Vanessa?» Lei tacque sdraiandosi all'indietro sul bianco guanciale. L'aria fredda della cabina avvolgeva le spirali nere dei suoi capelli. «Lo sapete, Vanessa?» incalzò lui.

Gli occhi della donna erano fissi in alto, sui gabbiani che beccavano la carcassa del pesce spada penzolante dall'albero maestro, sotto la croce di osso di balena.

10

Dalla torre del battello-faro, alta sopra le dune, Ransom osservava Philip Jordan che camminava tra i cumuli di sale. Stagliata contro i bianchi pendii, l'alta figura curva, come oppressa da una pesante preoccupazione, avanzava lentamente lungo il sentiero pietroso. Passò dietro uno dei cumuli e poi salì sui pendii sabbiosi delle colline. In mano teneva una borsa di stoffa.

Riparato dal vento dietro i pannelli di vetro incrinati della cupola, Ransom guardò per un momento il sole scherzare tra le dune di sabbia e sui fianchi erosi delle alture. Le colline costiere ora segnavano il margine del deserto che si stendeva ininterrotto nella pianura che attraversava il continente, desolata distesa di polvere e di rovine, ma pur sempre più colorata e varia del grigio mondo dei banchi di sale. Al mattino, toccate dalla luce, le vene di quarzo sembravano sciogliersi e calare come liquidi ruscelli per i fianchi delle alture. Nel pomeriggio i colori si addolcivano e le ombre frugavano tra centinaia di caverne e grotte, finché la luce della sera rosseggiante oltre le colline, a

occidente, illuminava tutta la costa come un'immensa lanterna di rubino, incendiando l'ingresso delle grotte che parevano allora illuminate da un fuoco sotterraneo.

Quando Jordan fu scomparso, Ransom scese la scaletta e si trovò sul ponte del battello-faro. Di là del parapetto, una sola aringa nuotava nel serbatoio (Grady era venuto a esigere quello che gli spettava mentre lui era andato alla colonia), e la prospettiva del magro pasto distolse bruscamente Ransom dai suoi pensieri. Judith dormiva, spossata dalla lite con Grady, e il medico, scavalcata la ringhiera, si diresse verso l'entroterra evitando le basse pozze di acqua salmastra increspata dal vento.

Ransom saliva fino alla sommità dei cumuli, e quando era in cima, scrutava il terreno in cerca delle impronte di Philip, ma il sale secco era segnato soltanto dai solchi lasciati dalle slitte di quelli che lavoravano nelle cave.

Oltre le saline, si stendeva la piatta forma costiera di una volta. Le dune originali erano state sepolte dal sale che l'acqua aveva portato dalla spiaggia durante le tempeste, e dai mucchi di sabbia e polvere che venivano soffiate giù dalle colline. Sotto i piedi di Ransom c'erano i relitti invisibili di migliaia di auto e autocarri: cofani e parabrezza isolati spuntavano dalla sabbia, e sezioni di reticolato si elevavano nell'aria. Qua e là le travi del tetto di una villa coprivano i resti di un focolare.

Circa quattrocento metri alla sua destra, c'era la foce del fiume prosciugato lungo il quale Ransom era arrivato al mare dieci anni prima.

Alla sua sinistra si trovava l'imbocco della cava. Poco più in là, dieci anni prima c'era la spiaggia. Lì, gli uomini della colonia scavavano per recuperare le vecchie carrozzerie d'auto, da cui toglievano gomme, sedili e tappezzeria.

Oltre la cava, le dune lasciavano il posto a un piccolo avvallamento da cui sporgeva il tetto dorato di un vecchio baraccone da fiera. Il telone inchiodato

a un'intelaiatura di legno riparava i cavalli silenziosi della giostra, irrigiditi sui loro sostegni come magici unicorni. Accanto, c'era un'altro baraccone, e una corda col bucato appeso era stesa tra gli spioventi decorati. Ransom seguì uno dei sentieri tagliati attraverso le dune e arrivò nella valletta. Qui la signora Quilter viveva lontana dal mare e dalla spiaggia, predicendo la fortuna ai lavoratori della cava e alle donne della colonia che andavano a trovarla.

Quando lui entrò nella valletta, la signora Quilter era seduta sulla soglia della sua baracca e rammendava un vecchio scialle. Al rumore dei passi ripose l'ago e chiuse la parte bassa della porta dipinta, ma quando riconobbe Ransom la riaprì con un calcio. Nei dieci anni passati tra le dune non era invecchiata granché. Se mai, la sua faccia dal naso adunco si era un po' ammorbidita, dandole l'espressione di una bizzarra e amabile civetta. Il suo piccolo corpo rotondo era avvolto in stoffe colorate recuperate dagli operai della cava: quadrati di coperte scozzesi, velluto nero, e smunto velluto a coste.

Appena fuori dalla porta, c'era una giara piena di olio di pesce. Una dozzina di aringhe, parte della sua pesca recente, seccava al sole, e sui pendii tutt'attorno file di conchiglie e di crostacei erano state disposte sulla sabbia a formare una serie di pentacoli e mezze lune.

Ransom vide, china a pulire conchiglie, Catherine Austen. Lei lo guardò, salutandolo con un cenno della testa. Nonostante il sole caldo, aveva rialzato il bavero di cuoio della giacca foderata di lana, nascondendovi la faccia segnata dalle rughe. Lo sguardo assorto della donna fece ricordare a Ransom i primi duri anni che Catherine aveva passato con la vecchia, trascinando l'esistenza tra le carrozzerie di vecchi motocarri. Il successo del loro rapporto attuale, i capelli dello stesso rosso smunto le facevano sembrare madre e figlia, era basato sull'assoluta reciproca dipendenza e sull'esclusione rigorosa di chiunque altro dalla loro vita.

Catherine aveva disegnato sul pendio sabbioso i segni dello zodiaco, e le linee punteggiate delineavano il granchio, l'ariete e lo scorpione.

«Molto professionale...» commentò Ransom. «Qual è il mio oroscopo per oggi?»

«Quando siete nato? In che mese?»

«Cathy!» Dalla baracca la signora Quilter agitò un dito in direzione di Ransom. «Ci vuole un'aringa, dottore. Non fargli la carità, cara.»

Catherine fece un cenno di assenso alla vecchia, e si volse a Ransom con un lieve sorriso. La sua faccia era bruciata dal sole e indurita dalla salsedine e dal vento. «In che mese? Non ditemi che ve lo siete dimenticato!»

«Giugno» disse Ransom. «Acquario, credo.»

«Cancro» corresse Catherine. «Il segno del granchio, dottore, il segno dei deserti. Avrei dovuto immaginarlo.»

«Mi sembra adatto» disse Ransom. Passarono davanti alla giostra, e lui alzò una mano a toccare gli occhi di un cavallo. «Deserti? Sì, il resto non mi interessa, basta così.»

«Ma quale deserto, dottore?»

Ransom si strinse nella spalle. «Che cosa importa? Sembra che gli uomini abbiano l'abilità di trasformare in sabbia e polvere tutto quello che toccano... Abbiamo persino riempito il mare con il suo stesso sale.»

«Questo è un giudizio disperato, dottore. Spero che facciate una prognosi migliore per i vostri pazienti.»

La guardò negli occhi. Catherine sapeva bene che lui non aveva pazienti. Nei primi anni passati sulla spiaggia, aveva curato centinaia di malati e di feriti, ma quasi tutti erano morti per le intemperie e la denutrizione. Adesso era considerato un paria dagli abitanti della colonia, i quali affermavano che

chiunque si fosse rivolto al medico sarebbe morto presto.

«Non ho pazienti» disse quietamente. «Tutti rifiutano di lasciarsi curare da me. Forse preferiscono le vostre parole di speranza.» Guardò le colline. «Per un medico non c'è fallimento peggiore... Avete visto Philip Jordan?»

«È passato di qua, ma non so dove fosse diretto.»

Per mezz'ora Ransom salì e scese le dune e vagabondò ai piedi delle colline. Nella loro base si aprivano grotte ancora chiuse da rudimentali finestre di vetro e porte di lamiera ma ormai abbandonate da anni. La sabbia tratteneva un po' del calore del sole, e per dieci minuti Ransom rimase là sdraiato a giocherellare con i detriti che spuntavano alla superficie. Alle sue spalle, il pendio si alzava, ripido, per una trentina di metri, formando un piccolo promontorio. Ransom scalò faticosamente il fianco della rupe, sperando che di là avrebbe potuto vedere Philip Jordan quando fosse tornato alla colonia.

Arrivato in cima si sedette e scrutò la spiaggia sottostante. In lontananza si stendeva la riva con i banchi di sale senza fine. I relitti dei cargo che formavano la colonia erano raggruppati come in un piccolo porto.

Ransom notò una piccola valle che si allargava fra rocce e forre. Anche la valle era, come il fiume, piena di sabbia e di polvere, e i muri sgretolati delle case che una volta popolavano i pendii erano semicoperti dalle dune.

Nella luce del tramonto Ransom vide chiaramente le fresche orme impresse sul pendio polveroso. Portavano diritte alle rovine di una grande villa, attraversando una strada parzialmente dissepolta che girava intorno alla vallata.

Mentre scendeva dal promontorio, Ransom vide Philip Jordan spuntare per un attimo dietro un muro e scomparire giù per una rampa di gradini.

Cinque minuti dopo, mentre Ransom saliva il pendio che conduceva a quella che secondo lui era la tomba del vecchio negro, un sasso fischiò nell'aria, sopra la sua testa. Lui si buttò a terra.

«Philip!» gridò. «Philip, sono Ransom!»

La faccia affilata di Jordan apparve da dietro un muro in rovina. «Vattene, Ransom» disse brusco. «Torna alla spiaggia.» Raccolse un'altra pietra. «Ti ho già lasciato andare una volta, oggi.»

Ransom rimase fermo dov'era. «Philip, non dimenticare chi l'ha portato qui... Se non fosse stato per me non sarebbe stato neppure sepolto.»

Jordan avanzò fino all'orlo della strada. Tenendo il pezzo di roccia in mano, guardò Ransom che riprendeva a salire e alzò la pietra sopra la testa: «Ransom!» gridò in tono di ammonimento.

Lui si fermò di nuovo. Poi decise di affrontare il confronto finale. Mentre arrancava lungo il pendio, pensando al coltello nascosto nello stivale destro, sentì che Philip Jordan intendeva ripagarlo dell'aiuto che lui aveva dato quindici anni prima al figlio del fiume. Nessuno contrae un tale debito senza provare il desiderio di estinguerlo completamente con un gesto inconsulto. Ma, soprattutto, Philip vedeva forse nella faccia ascetica del medico una somiglianza con quella del vero padre, il vagabondo capitano dei pescatori che lo aveva chiamato dalla riva del fiume e dal quale era fuggito per la seconda volta.

Lentamente, Ransom continuò a salire.

In piedi su una sporgenza a sei metri circa sopra la strada, apparentemente ignaro della scena che si svolgeva sotto di lui, c'era un animale dal corpo lungo e sottile e dalla criniera arruffata. La pelle grigia era striata di polvere

bianca e i fianchi stretti erano segnati dai rovi: per un attimo Ransom non capì cosa fosse. Poi alzò una mano e lo indicò a Jordan, mentre la bestia fissava affascinata il mare lontano e le umide distese di sale.

«Philip» sussurrò rauco. «Là, su quella sporgenza...»

Philip si voltò a guardare, e lasciò cadere il sasso. Il frammento di roccia andò in mille pezzi. Per il rumore, il piccolo leone fece un balzo frenetico da un lato, poi fuggì con la coda bassa per i pendii rocciosi, in una nuvola di polvere.

Mentre saliva sulla strada, Ransom sentì su un braccio la mano di Philip. Il giovane fissava ancora il leone che adesso fuggiva attraverso il letto del fiume. La sua mano tremava. Ma non di paura.

«Che cos'era? Una pantera bianca?» chiese con voce intensa, seguendo con gli occhi il turbine lontano di polvere che svaniva tra le dune.

«Un leone» rispose Ransom. «Un piccolo leone... Aveva l'aria di essere affamato, ma non credo che tornerà.» Poi strinse la spalla di Philip. «Capisci che cosa significa? Ti ricordi di Quilter e dello zoo? Il leone deve essere venuto da Mount Royal, e questo significa che...» Si interruppe, la gola e la bocca piena di polvere, e un senso di immenso sollievo si impadronì di lui cancellando tutto il dolore e l'amarezza dei dieci anni passati.

Philip annuì, aspettando che Ransom riprendesse fiato. «Lo so, dottore. Significa che tra Mount Royal e qui c'è acqua.»

Una pista di cemento in salita svoltava dietro al muro, portando alla rimessa seminterrata della villa. La polvere e la roccia franata erano state rimosse, e una palizzata di legno, tenuta insieme da filo di ferro, evitava l'invasione della sabbia.

Pieno di euforia, Ransom indicò il cemento liscio e i quarantacinque metri di carreggiata dissepolta dal fianco della collina. «Hai lavorato sodo, Philip. Il vecchio sarebbe stato fiero di te!»

Jordan sorrise debolmente. Prese una chiave dalla borsa appesa alla cintura e aprì la porta. «Eccoci qui, dottore.» Gli fece cenno di entrare e aggiunse: «Che cosa ne pensate?»

Al centro della rimessa, con le cromature che luccicavano nella penombra, c'era un grosso carro funebre. Il tetto di metallo e la carozzeria erano stati lucidati, e brillavano come specchi. I piatti delle ruote parevano scudi bruniti. A Ransom, che da anni vedeva soltanto stracci umidi e ferro arrugginito, e che aveva vissuto in baracche desolanti, l'automezzo parve un frammento imbalsamato del passato.

«Philip» disse piano «è meraviglioso, ma...» Poi girò con precauzione intorno al grande carro nero. Tre delle gomme erano intatte e gonfie, ma la quarta era stata rimossa, e l'asse appoggiava su una pila di blocchi di legno. Non poteva vedere l'interno, e si chiese se il cadavere del vecchio negro riposasse là dentro, in una cassa. Forse Philip, tornando con la mente ai ricordi che più lo avevano impressionato nella sua infanzia, aveva portato in sé per tutti quegli anni l'immagine grottesca dei carri funebri impennacchiati, che aveva visto passare per le strade della città, diretti al cimitero.

Con cautela Ransom sbirciò attraverso il finestrino posteriore. I candelabri lucidi, ma il feretro di legno era vuoto.

«Dov'è, Philip?»

L'altro fece un gesto brusco. «A parecchi chilometri da qui. In una caverna sopra il mare. Ma volevo mostrarvi questo. Che ne dite?»

Ripresosi, Ransom rispose: «Ma mi avevano detto... tutti dicevano... Sei sempre venuto qui soltanto per questa macchina, Philip?»

Philip aprì la portiera della cabina di guida. «Ho trovato il carro cinque anni fa. Sapete che non sapevo guidare, allora, e poi non sarebbe servito, ma mi venne un'idea. Ho cominciato a ripulirlo, e un anno fa ho trovato due gomme nuove...» Parlava in fretta, impaziente di mettere al corrente Ransom, come se la scoperta e la messa a nuovo del carro funebre fossero i soli avvenimenti importanti degli ultimi dieci anni.

«Cos'hai intenzione di farne?» chiese Ransom, e poi: «Posso salire?»

«Certo.» Quando il medico si fu seduto, Jordan abbassò il finestrino, mormorando: «A dire la verità, dottore, vorrei che me lo metteste in moto.»

La chiave di avviamento era sul cruscotto. Ransom la inserì. Guardò Philip che lo osservava, intento, nella penombra, con la faccia bruna che ricordava quella di un selvaggio intelligente, piena di speranza infantile. Chiedendosi per quanto tempo ancora sarebbe stato considerato un arnese utile, di cui conveniva dimenticare i torti, Ransom disse: «Con piacere, Philip. Capisco cosa provi per l'auto. Dieci anni sono lunghi, e l'auto riporta a...»

Il giovane sorrise, mostrando un dente rotto e mettendo in evidenza una cicatrice bianca sotto l'occhio sinistro. «Per favore, provate a mettere in moto. Il serbatoio è pieno di benzina, l'olio non manca, e ho riempito il radiatore.»

Ransom girò la chiave dell'avviamento ma non accadde niente. Riprovò parecchie volte, poi tolse il freno a mano e manovrò con la leva delle marce. Jordan scosse lentamente la testa, con espressione delusa.

Ransom gli diede le chiavi, e smontò. «Non può andare, Philip, lo capisci, vero? Non riuscirai mai a farla partire, neanche tentando per cento anni. La batteria è scarica e tutti i fili elettrici devono essere corrosi. Peccato, è una bella macchina...»

Con un grido, Philip diede un calcio alla portiera aperta, chiudendola. I muscoli del collo e della faccia erano tesi come corde, quasi che tutte le

frustrazioni degli anni passati gli esplodessero dentro tutto a un tratto. Strappò via il tergicristallo, poi, rabbioso, batté i pugni sul cofano ammaccando il metallo lucido.

«Deve andare, dottore! Dovessi spingerla io stesso per tutta la strada!» Allontanò Ransom con un gesto brusco, e infilò testa e spalle nel telaio della portiera. Con energia animale spinse il carro in avanti. Si udì un fracasso metallico, e i blocchi di legno caddero sul pavimento mentre l'asse e il paraurti si schiantavano sul cemento. Il carro si inclinò mentre la carozzeria scricchiolava. Philip girò selvaggiamente intorno alla macchina torcendo le portiere e i parafanghi con le mani d'acciaio.

Ransom uscì al sole e aspettò. Dieci minuti dopo il giovane uscì, a testa bassa e con i polsi sanguinanti.

Il medico lo prese per un braccio. «Non abbiamo bisogno dell'auto, Philip. Mount Royal è lontano centosessanta chilometri, e possiamo farcela benissimo a piedi in due o tre settimane. Il vecchio corso del fiume ci guiderà.»

11

Il greto del fiume si allungava verso nord come un osso imbiancato dal tempo. Ai margini, dove i resti dell'argine di pietra formavano un frangivento irregolare, le dune si erano unite in alti mucchi che segnavano il corso serpeggiante del fiume prosciugato. Oltre le dune si stendeva il deserto fatto di rocce, pietre e fango secco.

Rinvigorito dal sole primaverile, il piccolo gruppo avanzava con passo cadenzato lungo il letto asciutto. Nei primi tre giorni di viaggio avevano

percorso più di trenta chilometri, camminando senza fretta sui sentieri di sabbia più solida che fiancheggiavano il canale. In parte il ritmo della marcia era dettato dalla signora Quilter che voleva camminare per alcuni chilometri ogni mattina, e soltanto nel pomeriggio acconsentiva a sedersi sul carro e si appisolava sotto la tenda mentre Ransom, Catherine Austen, e Philip Jordan spingevano a turno. Il carro, con le grandi ruote di legno e l'intelaiatura leggera, si muoveva facilmente. All'interno, c'erano le poche cose indispensabili alla spedizione: una tenda, alcune coperte, una cassa di aringhe affumicate e di fuco commestibile, e una dozzina di grosse latte d'acqua, sufficienti, secondo Ransom, per tre settimane. Se non avessero trovato acqua durante il viaggio verso Mount Royal, avrebbero dovuto tornare indietro prima di raggiungere la città, ma tutti speravano tacitamente di non rivedere la costa.

La comparsa del leone aveva convinto Ransom che doveva esserci acqua, probabilmente proveniente da qualche sorgente o fiume sotterraneo, a quaranta o cinquanta chilometri dalla costa. Se non fosse stato così, il leone non sarebbe potuto sopravvivere. Inoltre la frettolosa ritirata della belva lungo il fiume suggeriva che fosse giunto al mare seguendo il corso del fiume. Non incontrarono segni dell'animale, ma ogni mattina anche le orme lasciate da loro risultavano già cancellate dal vento. Tuttavia Ransom e Jordan vigilavano attentamente, tenendosi sempre accanto alle lance assicurate ai lati del carro.

Ransom aveva saputo dalla signora Quilter che loro tre si preparavano al viaggio da due anni. Non avevano mai fatto un vero e proprio piano, ma tutti sentivano il bisogno di tornare alla città che sorgeva sulle rive del lago asciutto. La signora Quilter, naturalmente, voleva cercare suo figlio, convinta che fosse ancora vivo e vagasse tra le rovine.

Le ragioni che spingevano Philip, e anche Catherine, a tornare, erano meno chiare. Infatti Ransom non era riuscito ad appurare se il giovane volesse ritrovare Jonas o la casa galleggiante dove aveva vissuto con il vecchio negro. Probabilmente durante le visite di Philip alla sua baracca, la Quilter aveva intuito in lui il desiderio del ritorno e aveva fatto leva su questo,

sapendo bene che lei e Catherine da sole non ce l'avrebbero mai fatta. Quando poi Philip le aveva rivelato l'esistenza della macchina, la signora Quilter non aveva più avuto esitazioni.

Curioso, ma il fallimento del progetto di rientrare a Mount Royal in pompa magna, sullo spettacolare carro funebre, aveva fatto risalire Ransom nella stima della Quilter.

«Era una gran macchina, dottore» gli disse tristemente la vecchia, forse per la decima volta, mentre mangiavano qualcosa all'ombra del carro. «Avrebbe fatto impressione al mio Quilty, non credete? E invece arriverò come un sacco di patate su questo vecchio carro...»

«Sarà felice ugualmente di vedervi, signora Quilter.» Ransom seppellì i resti della colazione nella sabbia, e aggiunse: «Comunque l'auto non avrebbe fatto più di una quindicina di chilometri.»

«Non con voi alla guida, dottore. Mi ricordo di quando ci avete portati qui.» La vecchia si appoggiò alla ruota. «Mettevate in moto quelle macchine solo toccandole con un mignolo!»

Jordan le si avvicinò, risentito. «La batteria era scarica, signora Quilter. Era ferma da dieci anni.»

La vecchia lo spinse via con un gesto di scherno. «Batteria! Aiutatemi a salire, dottore, per favore. Faremmo meglio a spingere questo carro un po' più avanti. Forse Philip troverà un vecchio mulo da qualche parte.»

L'alzarono e la deposero sotto la tenda. Ransom prese la stanga, di fianco a Catherine, mentre Philip esplorava la riva cinquanta metri più avanti, lancia in mano. Ransom era salito nella stima della signora Quilter, ma non in quella di Catherine. Lei continuava a spingere costante, la giacca di pelle legata alle spalle con le maniche. Quando la ruota dal lato di Ransom affondava nella superficie screpolata, lei lo rimproverava: «Avanti, dottore. O volete sedervi

anche voi con la signora Quilter?»

Avanzavano lentamente, con la signora Quilter che sonnecchiava sotto la tenda, la stoffa viola del suo vestito gonfiata dall'aria come una vela.

Il fiume svoltò a nord-est, e loro passarono davanti alle rovine di una fila di moli. Una serie di pali telegrafici segnava una strada che portava verso le colline attraverso la pianura alluvionale.

In quel punto il fiume era stato dragato e ampliato. Oltrepassarono lance e imbarcazioni fluviali, semisommerse sotto collinette di sabbia, poi Ransom si fermò qualche minuto lasciando proseguire gli altri. Le distese senza ombre sotto il sole a picco e l'assenza di movimento davano a Ransom l'impressione di avanzare in un paesaggio del suo mondo interiore dove gli elementi del futuro lo circondavano come oggetti di una vita immobile avulsa da significati e da legami.

Si fermarono presso lo scafo di un vaporetto, una grossa imbarcazione dalla linea aggraziata, con un lungo fumaiolo bianco, che era rimasta arenata al centro del canale. Il ponte era adesso allo stesso livello della sabbia circostante. Ransom si avvicinò al parapetto, lo scavalcò, attraversò il ponte, e si diresse verso le porte aperte del salone di ritrovo dei passeggeri, sotto il ponte di comando. All'interno, la polvere si stendeva sui tavoli e sul pavimento, e ricopriva i sedili nascondendo le imbottiture.

Catherine e Jordan si arrampicarono sul ponte di comando e scrutarono la pianura per scoprirvi segni di vita. Tre chilometri più lontano, le torri di alluminio di un silo scintillavano sullo sfondo delle colline.

«Vedete qualcosa?» gridò Ransom dal basso. «Se ci fossero sorgenti calde manderebbero nuvole di vapore.»

I due scossero la testa. «Niente, dottore.»

Ransom raggiunse la prua e si sedette sull'argano. Abbassò la testa e ne vide l'ombra sulle mani. Allora, muovendole, alterò il profilo del cranio, variandone la forma e la lunghezza. Poi si accorse che la signora Quilter lo guardava con curiosità dal suo sedile sul carro.

«È un giochetto che faceva anche il mio Quilty, dottore. Mi sembravate lui. Poveretto, cercava di raddrizzarsi la testa e di farla diventare come quella degli altri...»

Ransom scavalcò il parapetto e le si avvicinò. Seguendo un impulso improvviso, allungò un braccio e le strinse una mano. Era piccola e grassoccia, e il polso batteva debolmente come quello di un passerotto impaurito. La vecchia lo guardò dall'alto con i suoi occhi acquosi, e improvvisamente Ransom sperò contro ogni logica di scovare Quilter in qualche posto.

«Lo troveremo, signora Quilter. È certamente là.»

«È soltanto un sogno, dottore, soltanto un sogno... Una fantasia da donnetta. Ma non avrò pace finché non avrò tentato.»

Davanti a loro il fiume svoltava bruscamente. Una mandria di mucche era stata condotta giù per la riva fino all'ultimo ruscello d'acqua, e gli scheletri giacevano nella sabbia. I grossi teschi spigolosi erano sdraiati di fianco, tutti simili al cranio di Quilter, e nelle orbite vuote brillavano grani di quarzo.

Tre chilometri più avanti un ponte ferroviario attraversava il fiume, e un treno stava immobile fra le travi, con le porte dei vagoni aperte.

Ransom pensò che la strada doveva essere rimasta bloccata e che il personale del treno e i passeggeri avevano deciso di compiere l'ultima parte del viaggio verso la costa su un vapore.

Si fermarono sotto il ponte, all'ombra e scrutarono la distesa sconfinata del fiume asciutto incorniciato dai piloni. Nella luce pomeridiana le mille ombre proiettate dai relitti metallici coprivano il terreno come una ragnatela gigante.

«Ci accamperemo qui, stanotte» disse Philip. «Partiremo presto. Domani a quest'ora saremo a buon punto.»

Tutte le sere ci volevano un paio d'ore per preparare il campo. Spinsero il carro al riparo di un pilone, poi piantarono le lance nella sabbia e, sopra, stesero la tenda. Catherine e Ransom scavarono una profonda trincea tutt'intorno, e ammucchiarono la sabbia calda per formare un frangivento. Poi Philip salì sulla riva e batté le dune in cerca di lamiere. Di notte nel deserto soffiava un vento gelido e le poche coperte che avevano non bastavano a difenderli dal freddo.

Al crepuscolo avevano già costruito attorno alla tenda e al carro un argine semicircolare alto un metro circa, tenuto insieme e rinforzato da pezzi di metallo. Si sedettero insieme nella piccola tana, e cucinarono su un fuoco fatto con relitti di legno. Il fumo passava in larghe spirali attraverso le travi, perdendosi nell'aria fredda della notte.

Mentre le due donne preparavano la cena, Ransom e Philip salirono sul ponte. Gli scheletri secchi e screpolati dei vagoni passeggeri giacevano fra le travi, e le stelle brillavano attraverso le brecce dei tetti. Philip cominciò a strappare pezzi di legni dai fianchi dei vagoni. Nella polvere, accanto alle rotaie, giacevano valigie marcite, e sacchi da montagna. Ransom camminò lungo il convoglio fino alla locomotiva, si arrampicò nella cabina e cercò un rubinetto dell'acqua tra i comandi arrugginiti, poi appoggiò i gomiti sul davanzale del finestrino e per mezz'ora scrutò la linea delle rotaie che attraversava il ponte e si perdeva nel deserto.

Durante la notte, fu svegliato da Jordan. «Dottore! Ascoltate.»

Sentì la mano del giovane sulla sua spalla, e vide il riflesso della brace

ardente negli occhi che fissavano il fiume. «Cosa c'è?»

Lontano, in direzione nordovest, dove gli alberi inariditi e le carcasse del deserto si perdevano nella notte, ululava un animale. I suoi urli echeggiavano deboli fra i piloni del ponte e rimbalzavano tra le rive del fiume come per risuscitare gli scheletri addormentati da tanto tempo nella terra morta.

La mattina dopo, all'alba, smontarono il campo e caricarono sul carro l'equipaggiamento. La notte inquieta aveva fatto ritardare la partenza, e Philip Jordan passeggiava intorno al carro mentre aspettava la signora Quilter, percuotendo nervosamente con la lancia i raggi delle ruote. Alla luce del sole la sua faccia scura dal naso aquilino lo faceva sembrare un nomade del deserto.

«Avete sentito gli ululati?» chiese a Catherine quando lei apparve. «Era un leone o una pantera?»

Catherine scosse la testa. «Né l'uno né l'altro» rispose. «Un cane o un animale simile. Forse un lupo. Era molto lontano.»

«Non più di sette od otto chilometri.» Philip salì sui resti del bastione e scrutò attraverso il letto del fiume. «Arriveremo là a mezzogiorno. Tenete gli occhi aperti» aggiunse. Diede un'occhiata tagliente a Catherine, poi guardò Ransom che si era rannicchiato presso al fuoco e si stava scaldando le mani sopra la brace. «Dottore?»

«Naturale, Philip. Ma al tuo posto non mi preoccuperei troppo. Dopo dieci anni avranno certo più paura di noi di quanta ne abbiamo noi di loro.»

«Questo è il vostro parere, dottore.» E rivolto a Catherine disse, conciso, mentre scendeva dall'argine: «Sulla collina abbiamo visto un leone.»

Quando la signora Quilter fu pronta, Philip cercò di convincerla a salire sul carro. Sebbene avesse dormito malamente e cominciasse già a risentire del viaggio, la vecchia volle assolutamente camminare durante la prima ora. Avanzava a passo di lumaca, e i suoi piccoli piedi calzati di stivali strisciavano sulla sabbia screpolata come topolini timorosi.

Jordan le camminava accanto, dominando a stento l'impazienza e guidando il carro con una mano. Ogni tanto Catherine prendeva la vecchia sottobraccio, ma lei insisteva per continuare da sola, fermandosi spesso per borbottare fra sé e scuotere la testa.

Ransom approfittò della lentezza forzata per esplorare la superficie del fiume, frugando tra i rottami spinti dal vento contro la riva: pale di mulino a vento e portiere scardinate di auto. La fredda aria mattutina lo rinvigorì, e lui fu contento che la vecchia rallentasse l'avanzata della piccola carovana. Quei brevi minuti di solitudine gli davano modo di raccogliere i pensieri vaghi che l'avevano preoccupato sempre più mentre risaliva il fiume. Meditando sulle ragioni reali del loro viaggio, aveva cominciato a percepirne la vera portata interiore. Dapprima Ransom aveva creduto di voler tornare anche lui al passato, come Jordan e la signora Quilter, per ricollegarsi ai fili erosi della sua precedente esistenza, ma adesso sentiva che la bianca distesa del fiume li portava tutti nella direzione opposta, per inserirli in zone del futuro dove i problemi irrisolti del passato sarebbero apparsi levigati e smussati, indeboliti dal tempo come immagini in uno specchio appannato. Forse quei residui erano i soli elementi presenti nel futuro, e avevano l'aspetto bizzarro e frammentario dei rottami tra cui ora stava camminando, e come quelli si sarebbero alla fine sciolti nella polvere.

«Philip! Dottor Ransom!» Catherine si era fermata una ventina di metri indietro agli altri, e indicava il fiume alle loro spalle.

A un chilometro e mezzo di distanza, dove il ponte attraversava il fiume, il treno vuoto bruciava con violenza nel sole, e ondate di fumo si alzavano nell'aria. Le fiamme si propagavano da un vagone all'altro, e le braci ardenti cadevano tra le rotaie nel punto in cui il piccolo gruppo aveva passato la

notte. In pochi minuti tutto il treno fu avvolto dalle fiamme e il fumo oscurò il cielo a sud.

Ransom raggiunse gli altri. «Servirà da segnale» disse, calmo. «Se nella zona c'è qualcuno, adesso sa che siamo arrivati noi.»

Le mani di Philip tormentavano l'asta della lancia. «Deve essere stato il fuoco. Non l'avevate spento, dottore?»

«Certo. Forse il vento di questa notte ha portato un tizzone ardente sulle rotaie.»

Guardarono il fuoco esaurirsi tra gli ultimi vagoni. Ripresosi, Philip si girò verso la signora Quilter e le fece cenno di salire sul carro.

Ransom prese il suo posto alla stanga, e ripartirono di buon passo, spingendo tutti e tre il carro. Quando giunsero a una svolta del fiume, Ransom si girò per guardare il ponte: il fumo saliva ancora dal treno, impedendo la vista dell'orizzonte.

A mezzogiorno avevano già percorso altri sedici chilometri, e si fermarono per mangiare. Soddisfatto della distanza coperta, Philip aiutò la vecchia a scendere dal carro e sistemò il telone per proteggerla dal sole, attaccandolo allo scafo di un vecchio battello.

Dopo colazione Ransom si allontanò lungo la riva, salì sopra un molo di legno e passò davanti alle gru inclinate, inoltrandosi nelle vie periferiche di una cittadina. Le rovine delle case segnavano le strade sepolte. Passò davanti a un negozio di ferramenta e poi a una piccola banca con le porte sfasciate da colpi d'ascia.

Assorto nei suoi pensieri, Ransom si fermò davanti a un negozio della via principale. La sabbia, soffiata dal vento contro la vetrina, aveva ridotto la lastra quadrata di vetro a una finestra ellittica di settanta o ottanta centimetri.

Sbirciando attraverso il vetro, vide una decina di facce che lo fissavano dalla penombra con l'espressione vacua dei manichini di plastica. Avevano le braccia alzate in pose assurde e i sorrisi artificiali aridi come il resto del mondo attorno.

A un tratto Ransom trattenne il respiro. Tra le facce inespressive, parzialmente offuscate dal riflesso delle case sul lato opposto della strada, una testa rideva. Poi la testa si mosse, e i suoi contorni divennero più definiti, come un ricordo che prenda forma. Ransom sussultò mentre un'ombra scivolava alle sue spalle.

«Quilt!» Si voltò a scrutare la strada vuota e i marciapiedi, cercando di ricordare se avesse visto altre impronte oltre le sue. Una folata di vento passò rasente terra e un'insegna di legno dondolò dal tetto del negozio di fronte.

Ransom fece alcuni passi, poi si voltò e se ne andò in fretta.

Continuarono ad avanzare lungo il fiume.

A metà pomeriggio, quando la cittadina era già lontana parecchi chilometri, videro scure onde di fumo salire dalle strade. Le fiamme si rincorrevano sui tetti, e in dieci minuti un immenso manto di fuoco aveva nascosto l'orizzonte, a sud.

«Dottor Ransom!» Jordan gli si avvicinò, mentre lui se ne stava appoggiato contro la stanga del carro. «Avete acceso un fuoco mentre eravate là?»

Ransom scosse la testa. «Credo proprio di no, Philip. Avevo però dei fiammiferi con me... può darsi che involontariamente...»

«Ma ve ne ricordate?» Philip lo scrutava, attento.

«Sono sicuro di no. Perché avrei dovuto farlo?»

«Bene, allora. Ma terrò io quei fiammiferi, dottore.»

Da quel momento, nonostante che Philip sospettasse che fosse stato lui ad appiccare il fuoco, sospetto che per qualche oscura ragione lui stesso condivideva, Ransom fu sicuro che qualcuno li seguiva.

Passarono sotto il ponte demolito dieci anni prima e che aveva interrotto la loro corsa verso la costa. Mentre oltrepassavano gli archi crollati e ritrovavano il paesaggio familiare, Ransom ricordò il viandante solitario che aveva visto camminare lentamente lungo il letto del fiume. Si staccò dal carro e precedette i compagni, cercando le impronte dell'enigmatico personaggio. Davanti a lui la foschia oscurava la luce del giorno e, per un attimo, mentre cercava di aguzzare la vista, credette di vedere a un tratto, a duecento metri di distanza, una figura che si allontanava, illuminata dal sole.

12

Quell'immagine rimase impressa nella mente di Ransom durante tutto il resto del viaggio verso Mount Royal.

La scorta d'acqua era quasi esaurita, e la mancanza di sorgenti e di canali rendeva insensato continuare. Nessuno però parlava di tornare indietro verso la costa né faceva un serio tentativo di scavare nella sabbia per trovare l'acqua. Le schiene curve nello sforzo di tirare il carro, avanzavano faticosamente verso il profilo ormai visibile della città.

Dietro di loro gli incendi continuavano a esplodere inspiegabili, a volte sei o sette insieme formando una lunga linea rossa impennacchiata di nero.

Circondata dal deserto che la assorbiva, la città sembrava essersi ritirata in

se stessa. Coste di pietre e mattoni affioravano tra le ondulazioni della sabbia. Mentre si avvicinavano alla città, Ransom guardava le banchine e le strade lungo il fiume, aspettandosi di vedere qualche segno di vita, ma le vie erano deserte e piene di sabbia come canyon. Gli edifici digradavano in file polverose, trasformando il posto in una preistorica città a terrazze, in una metropoli morta che posava lo sguardo severo su di loro.

Appena oltre la periferia, i sobborghi in riva al fiume erano scomparsi. Contro i muri in rovina si ammucchiava la sabbia, e travi bruciate sporgevano dai fianchi lisci delle montagnole. Philip e Ransom salirono sulla riva e scrutarono giù per i viottoli ricoperti di pietrisco, che si stendevano davanti a loro come fondamenta di una città in costruzione. Qua e là, i resti di una baracca appoggiata a un muro, o gruppi di edifici che si ergevano solitari come un forte abbandonato. In distanza la curva del ponte riservato alle auto, e oltre il ponte, un insieme indistinto di contrafforti: tutto quanto rimaneva di Larchmont.

Ransom guardò verso il lago. Dove una volta c'era la distesa d'acqua, ora si allargava un mare di dune con le creste toccate dal sole. Ransom si aspettava di vederle muoversi, di scorgere le onde lambire morbide la spiaggia. La simmetria delle dune, i loro aridi pendii simili a gesso lucido, riflettevano luce sull'intero paesaggio.

Scuotendo la testa alla vista di tutta quella desolazione Philip Jordan mormorò: «Non c'è acqua, qui, Ransom. Gli incendi sono scoppiati per caso... Quilter e tutti gli altri sono morti!»

Ransom si girò a guardare i neri pennacchi di fumo che si alzavano ancora nel cielo alle loro spalle: il più vicino era a circa settecento metri, presso il molo un tempo riservato alle autorità portuali. «Ci deve essere qualcuno, Philip» disse. «E se c'è qualcuno deve esserci anche l'acqua!»

Sotto di loro, Catherine stava appoggiata al fianco del carro, e la vecchia Quilter si dondolava al riparo della tenda.

Philip stava per raggiungerle quando un abbaiare furioso giunse da un edificio a due piani, a cento metri dalla riva.

Philip si rannicchiò dietro un pezzo di cinta metallica, ma Ransom lo chiamò. «Vieni, Philip. Qualcuno deve pur dare l'acqua a quei cani.»

Avanzarono lungo la cinta, nascondendosi dietro le case in rovina e attraversando di corsa gli spazi aperti tra una e l'altra. Dal terreno spuntavano i tetti delle auto e i tronconi anneriti delle vecchie torri-osservatorio.

L'abbaiare proveniva dall'estremità più lontana dell'edificio. Una scala portava al primo piano, e i due uomini salirono attentamente i gradini sino alla terrazza aperta che si affacciava sulla piazza. Mucchi di polvere, misti a vecchie latte e a pezzi di mobili rotti, erano stati spinti dal vento contro la ringhiera metallica. Tenendo strette le lance, i due strisciarono lungo la ringhiera. Philip esitò un attimo, come se avesse paura di quello che poteva esserci là sotto, ma Ransom lo tirò per un braccio.

In mezzo alla piazza, una cinquantina di metri alla loro sinistra, cinque o sei cani si accanivano su alcuni manichini di plastica presi evidentemente da un negozio e sistemati sul marciapiede. Le forme snelle e polverose dei cani balzavano e mordevano, addentando la faccia dei manichini e strappando i vestiti a brandelli che li ricoprivano. Uno dopo l'altro, i manichini venivano abbattuti e le bocche avide dei cani troncavano braccia e gambe.

Uno schiocco di frusta risuonò oltre l'angolo dell'edificio, e il branco si girò e corse via. Due cani se ne andarono trascinando nella polvere un manichino decapitato. In un attimo, svoltato l'angolo, le bestie scomparvero nelle strade piene di macerie, guidati dagli schiocchi di frusta.

Ransom indicò una testa che dondolava in una cunetta, e nelle facce straziate rivide le immagini di cera che gli erano apparse dietro la vetrina del negozio nella cittadina in riva al fiume. «Un ammonimento per i viandanti, Philip? O è solo per tenere i cani in esercizio?»

Tornarono da Catherine e dalla signora Quilter, e riposarono alcuni minuti all'ombra di una chiatta abbandonata. Presso la sponda opposta, c'era lo scheletro del grosso motopeschereccio, con lo scafo allungato terminante nell'alto ponte di poppa che Jonas aveva percorso a lunghi passi, simile a uno sceicco del deserto in cerca del suo mare bianco. Ransom guardò Jordan e vide che fissava il ponte di comando cercando con gli occhi gli oblò vuoti.

La signora Quilter si tirò su a fatica. «Siete riusciti a vedere il mio Quilty?» chiese. Negli ultimi giorni, mentre si avvicinavano a Mount Royal, tutti erano stati generosi con la vecchia nelle razioni d'acqua, come se questo potesse in qualche modo placare lo spettro ossessionante del figlio. Ma adesso, dato che rimanevano solo due borracce e che la città sembrava deserta, Ransom notò che riceveva soltanto la sua razione.

«È qui, dottore!» insistette la donna. «È qui da qualche parte, lo sento!»

Ransom si ripulì la barba dalla polvere. I suoi capelli, che cominciavano a farsi radi, erano ora bianchi come quelli di Miranda Lomax. Guardò i lontani pennacchi di fumo che si innalzavano lungo il corso del fiume, e mormorò: «Forse avete ragione, signora Quilter.»

Lasciarono il motopeschereccio e si diressero verso il ponte. Lo raggiunsero mezz'ora dopo. Fuori dalla darsena degli yacht, i resti della chiatta della signora Quilter giacevano al sole: poche travi bruciate ne disegnavano la forma scura. La vecchia si attardò lì accanto, rimuovendo il legno carbonizzato con un bastone, poi si lasciò risistemare sul carro.

Mentre proseguivano faticosamente nella polvere fine, davanti ai moli dei pescatori, Ransom notò che da lì fino alle dune bianche del lago la superficie era cosparsa quasi interamente di scheletri polverizzati di migliaia di piccoli pesci. Punte di ossa sottili e di vertebre brillavano dappertutto, ed era questo rivestimento di polvere d'ossa a dare il riflesso brillante che illuminava il lago e il deserto intorno.

Quando passarono sotto il ponte intatto, Ransom abbandonò la stanga. «Philip, la casa galleggiante!» Riconobbe la sagoma rettangolare seppellita nella sabbia e si precipitò attraverso i cumuli in quella direzione. Poi si inginocchiò nella sabbia, e ripulì le finestre, sbirciando attraverso i vetri impolverati mentre Jordan lo raggiungeva.

La cabina doveva essere stata saccheggiata qualche anno prima. I libri erano sparpagliati tutt'attorno, e i cassetti della scrivania rovesciati sul pavimento. Ma alla prima occhiata Ransom vide che tutti i ricordi che aveva riunito lì prima di lasciare Larchmont, c'erano ancora. Una finestra di babordo era stata rotta, e la sabbia aveva invaso la scrivania, ricoprendo a metà la riproduzione incorniciata, l'immagine del lido prosciugato dipinta da Tanguy. Il fermacarte di Ransom, il frammento di calcare del giurassico, non era stato ricoperto dalla sabbia.

«Dottore, e l'acqua?» Philip si inginocchiò accanto a lui, ripulendo il vetro. «Avevate dell'acqua in un serbatoio segreto.»

«Sotto la cambusa. Entra dall'altra parte.» Mentre Philip saliva sul tetto e cominciava a togliere la sabbia. Ransom sbirciò di nuovo attraverso il vetro. La cura con cui aveva arredato la casa galleggiante, i ricordi di cui l'aveva riempita, come un'arca dello spirito, gli diede l'impressione che fosse stata preparata nel futuro e che si fosse arenata lì dieci anni prima in previsione delle sue necessità presenti.

«Qui, dottore» gridò Philip. Ransom si staccò dalla finestra.

Catherine stava risalendo la riva e fissava le rovine della sua villa.

«L'hai trovata, Philip?»

Jordan indicò attraverso la finestra. Il pavimento della cambusa era stato strappato via e lasciava scoperta una scala a piuoli.

«Qualcun altro l'ha trovata prima di noi, dottore.» Philip si rialzò e si passò una mano sul collo lasciando una striscia bianca, poi si volse e guardò lontano, verso il motopeschereccio arenato sul fiume.

Ransom lo lasciò lì e risalì il pendio, verso il ponte. La sabbia si muoveva, scivolandogli attorno alle ginocchia a ogni passo. A un tratto urtò in un oggetto metallico: il motore fuoribordo che aveva abbandonato presso l'imbarcazione. Non sapeva perché, ma voleva allontanarsi dai compagni. Durante il viaggio avevano fatto tutti affidamento uno sull'altro, ma adesso che erano a Mount Royal, nel punto preciso da dove erano partiti dieci anni prima, lui sentiva di non avere più obblighi verso nessuno. Mentre risaliva l'argine li guardava, mondi isolati nella luce immobile, uniti tra loro soltanto dalla sabbia.

Scavalcò il parapetto e camminò lentamente lungo la careggiata, dirigendosi verso il centro del ponte. La superficie era cosparsa di pezzi metallici e di vecchie gomme, come un tempo. Si appoggiò alla ringhiera e osservò le rovine ricoperte di dune attorno ai palazzi vuoti della città lontana. A nord-est, la bianca superficie del lago asciutto si stendeva ondulata verso l'orizzonte.

Sedette presso una breccia aperta nel parapetto, circondato da latte vuote e relitti, come un mendicante allo stremo delle forze. Sotto di lui, Philip Jordan avanzava lungo il letto del fiume, con la lancia in mano e una delle due borracce su una spalla. Catherine si allontanava diagonalmente da lui, su per la riva, cercando chissà cosa tra schegge di legno. Soltanto la vecchia stava ancora seduta sul carro sotto la tenda a brandelli.

Per una decina di minuti, Ransom restò appoggiato al parapetto, sul ponte deserto, a guardare le figure che si allontanavano. Come un vecchio granchio, anche la signora Quilter ora strisciava lentamente su per la riva.

Si guardò attorno, sperando vagamente di intravedere quella che era stata la sua casa. Poi la sua attenzione fu attirata da uno scintillio. Infossato tra le dune, vicino al punto in cui sorgeva un tempo l'abitazione di Lomax, c'era un

piccolo specchio d'acqua azzurro, con la superficie palpitante di riflessi. Ransom lo fissò, dicendosi che era un miraggio di particolare intensità. Il laghetto, del diametro di almeno trenta metri, era orlato da una stretta spiaggia di sabbia liscia come le rive di un bacino di riserva in miniatura, chiuso fra dune e muri in rovina.

Mentre aspettava che il miraggio svanisse, un piccolo uccello bianco sorvolò le rovine, si abbassò sull'acqua, e ripiegate le ali planò sulla superficie liquida in una scia di gocce luminose.

Ransom si alzò barcollando e corse lungo il ponte. Senza avvertire gli altri, scavalcò la ringhiera e si lasciò scivolare giù. Fermandosi a riposare ogni tanto, percorse le strade lungo il fiume, camminando sempre sui tetti delle auto sepolte nella sabbia.

«Dottore!»

Mentre scavalcava un basso muro, Ransom per poco non calpestò la signora Quilter, rannicchiata in un crepaccio. Lei lo guardò piena di paura. Era riuscita, chissà come, ad arrivare fin lì. «Dottore» piagnucolò. «Non posso muovermi!»

Quando vide che Ransom riprendeva a correre senza badarle, tirò fuori da sotto la veste la borraccia. «La dividerò con voi, dottore!»

«Venite, allora.» Ransom la prese per un braccio, l'aiutò a rialzarsi, e s'incamminarono insieme. A un tratto la vecchia inciampò in un fil di ferro affondato nella sabbia e si sedette ansante nella polvere. L'incidente irritò Ransom. Si inginocchiò e si caricò la donna sulle spalle. Le piccole mani brucianti della donna si aggrapparono al suo collo.

Era leggera come un bambino: nei tratti più sgombri Ransom poteva persino correre. Ogni tanto la metteva giù e si arrampicava su un muro per orientarsi mentre la vecchia, seduta in una piscina di sabbia, presso una

tettoia di legno carbonizzato, o presso i resti di un vecchio fuoco, lo guardava come una strega bonaria.

Nel momento in cui lasciarono definitivamente il fiume, la signora Quilter pizzicò un orecchio di Ransom. «Voltatevi un momento, dottore.»

A settecento metri da lì, sotto il ponte, la casa galleggiante era avvolta dal fumo, e le fiamme divampavano nell'ombra. Dopo pochi secondi, anche il carro cominciò a bruciare, come toccato da una torcia invisibile.

«Non importa!» Stringendole più forte le gambe, Ransom riprese ad avanzare incespicando nel pietrisco, simile a un Simbad pazzo che portasse la vecchia del mare deserto. Entrava e usciva per le strade in salita, e la polvere si sollevava al loro passaggio. Davanti a sé vedeva l'anello delle dune più alte che circondavano il laghetto. Con uno sforzo salì sul pendio più vicino.

Quando ebbe raggiunta la sommità, si fermò e lasciò scivolare giù la vecchia. Poi scese lentamente fino al silenzioso disco d'acqua azzurra. Mosse dal vento, piccole onde lambivano la spiaggia, una striscia di sabbia scura che si perdeva nel pietrisco. Il minuscolo bacino artificiale era stato costruito lungo un conveniente perimetro di muri in rovina, e a Ransom parve un dono del cielo: un distillato della pioggia che non cadeva da dieci anni. Si mise a correre inciampando tra i mattoni sparsi finché arrivò sulla sabbia battuta. In mezzo al laghetto, l'uccello bianco guardava, circospetto. Ransom si inginocchiò, si bagnò la testa e la faccia, poi inzuppò la camicia, lasciando che il fresco liquido cristallino gli scorresse giù per le braccia. Oltre la riva opposta le dune nascondevano interamente la vista della distesa desolata.

A un tratto l'uccello volò via con uno strido. Ransom si girò e vide, alle sue spalle, una grande figura in piedi sulla sabbia: alta più di due metri, le larghe spalle coperte da pelli di ghepardo, e un immenso copricapo piumato sulla testa, torreggiava su di lui come un grottesco idolo primitivo adorno con i tesori più assurdi di tutta la tribù. Uno svolazzante caffettano, che ai suoi tempi era stato una vestaglia azzurra, era stretto in vita da un cordone dorato, e dall'apertura si intravvedeva una robusta cinghia di cuoio che sosteneva un

paio di pantaloni confezionati con pezzi di tappeti orientali. I pantaloni finivano in un paio di gambali a cui erano attaccati, con tiranti metallici, due robusti trampoli di legno che, inchiodati a un paio di pesanti scarpe da marinaio, lo sollevavano a settanta centimetri da terra.

Ransom si inginocchiò nell'acqua, e guardò la faccia torva che lo fissava con espressione grottescamente feroce. I lunghi capelli color ruggine ricadevano sulle spalle, incorniciando la faccia come il sipario di un baraccone da fiera. Il cappello di piume sporgeva lateralmente sopra gli zigomi in due grandi ali nere come l'elmo di un vichingo, e dal centro una lunga appendice ondeggiante si protendeva in giù verso Ransom.

«Quilter...» mormorò il medico, riconoscendo il corpo impagliato del cigno. «Quilter, sono...»

Prima che potesse alzarsi, la figura parve improvvisamente percossa da una scossa elettrica e gli si gettò addosso con un urlo. Ransom cadde, e sentì le pesanti ginocchia premergli sul dorso, mentre due mani forti lo tenevano per le spalle, costringendolo prono nell'acqua. Un pugno lo colpì alla testa, e mentre lui cercava di sollevarsi per respirare, intravvide la vecchia Quilter che scendeva il pendio barcollando, un sorriso ebete sulla faccia dominata dal naso adunco, e gracchiava: «È il mio Quilty... Vieni qui, ragazzo mio, sono la tua vecchia mamma che è venuta a salvarti...»

Mezz'ora dopo, steso sulla spiaggia presso l'acqua fresca, Ransom si era in parte ripreso. Mentre giaceva mezzo intontito al sole, sentiva la vecchia Quilter che chiacchierava su una delle dune, a pochi metri da lui, accanto alla figura silenziosa dell'idiota che se ne stava accoccolato sotto le pelli di ghepardo. Fuori di sé per la gioia di avere finalmente ritrovato il figlio, la vecchia gli stava propinando il resoconto fiume di tutto quanto le era successo negli ultimi dieci anni, compreso il racconto della gloriosa spedizione in automobile alla costa, organizzata da Ransom. Quando sentì pronunciare il nome del medico, Quilter scese un attimo dalla duna per dare un'occhiata alla sua vittima, e ne rivoltò il corpo con un piede. La grossa faccia deforme, con gli occhi vacui sopra le guance incavate, era mutata poco

in tutto quel tempo.

Ransom si rialzò faticosamente, e si avvicinò ai due sulla duna. Quilter quasi non gli badò, come se tutte le mattine di quei dieci anni l'avesse visto uscire semiannegato dal laghetto. I grandi occhi del giovane erano maculati come il marmo. Il suo vago sorriso ambiguo era scomparso, e la bocca larga appariva più ferma e con le labbra tese.

«Dottore...» La signora Quilter interruppe il suo monologo, sorpresa nel vedere Ransom, ma felice che fosse riuscito a raggiungerli. «Stavo proprio parlando di voi, dottore. Quilty, il dottore è un asso con le macchine!»

Ransom disse qualcosa sottovoce, spolverandosi la sabbia umida dagli abiti ormai quasi asciutti.

Rauco, Quilter gracchiò: «Non frugate nelle auto, qui. C'è gente sepolta, dentro.» E con un guizzo della sua vecchia allegria aggiunse: «Si fa rotolare il corpo fino alla portiera, lo si spinge dentro con un colpetto, si tira su il finestrino, ed è fatta.»

«Mi sembra una buona idea» disse Ransom, in tono prudente, ma decise di non parlargli di Catherine e di Philip.

Quilter rimase seduto per cinque minuti sulla cresta della duna, sistemandosi addosso di quando in quando la pelle di ghepardo, mentre sua madre continuava a chiacchierare, accarezzandolo con le mani minute. A un certo punto afferrò il collo del cigno, che gli dondolava sull'orecchio destro, e si strappò via il copricapo: il cranio era calvo, e i folti capelli rossi fluivano dall'orlo di una larga tonsura.

Poi, senza parole, scattò in piedi, fece un breve cenno agli altri due, e si incamminò sui trampoli, mentre le pelli di ghepardo e la vestaglia svolazzavano come ali spezzate.

13

Era quasi impossibile tener dietro a Quilter, che procedeva agile tra le dune sui suoi trampoli. Di quando in quando, mentre aiutava la vecchia a scavalcare le rovine di un muro, Ransom vedeva la riva del fiume e le bianche colline di polvere d'ossa che si stendevano sul lago prosciugato, ma la traccia delle antiche strade di Larchmont era appena visibile. Niente si muoveva tra le rovine. Negli avvallamenti si scorgevano i resti di piccoli fuochi e le carcasse spolpate di uccelli e di topi del deserto, buttate lì da anni e anni.

Giunsero a una cancellata di ferro battuto infissa nella sabbia, e Ransom riconobbe la prospettiva semisepolta del viale della sua casa. Sull'altro lato della strada, l'abitazione del reverendo Johnstone era sepolta sotto la polvere portata dal lago.

Costeggiando la cancellata, Quilter li guidò attraverso una breccia aperta nel muro, poi si incamminò per un sentiero. Lo scheletro della casa di Lomax era nascosto tra le dune, con i piani superiori carbonizzati. Passarono davanti all'ingresso. Le porte di vetro, frantumate, erano aperte e il pavimento di marmo dell'anticamera era cosparso di rifiuti e di vecchie latte.

Girarono intorno alla casa e raggiunsero la piscina. Qui, finalmente, si notavano segni di vita. Una fila di paraventi di cuoio stagionato era stata sistemata attorno alla vasca, e gli spioventi di una grande struttura coperta da una tenda sovrastavano l'estremità più profonda. Il tenue fumo di un fuoco di legna saliva dal centro della piscina, e sugli orli sabbiosi si allineavano vecchi utensili da cucina, trappole per uccelli e pezzi di frigoriferi recuperati dalle rovine attorno. Poco lontano due carri senza ruote troneggiavano uno accanto all'altro fra le dune.

Una scala di legno portava sul fondo della vasca. Il pavimento, protetto dai paraventi, era liscio e pulito, con i tridenti e i cavalli marini ancora visibili sulle piastrelle consumate. Scesero il pendio dell'estremità meno profonda e si avvicinarono alla parete interna, ottenuta con alcune coperte. Quilter ne scostò un lembo e fece cenno ai due che lo seguivano di entrare.

Su un basso divano accanto al fuoco c'era sdraiata una donna che Ransom riconobbe a fatica per Miranda Lomax. I lunghi capelli bianchi le arrivavano ai piedi, racchiudendola in un liso sudario. La sua faccia aveva la stessa bocca e gli stessi occhi maliziosi di sempre, ma le dimensioni della donna sbalordirono Ransom. Miranda era diventata enorme, grassa come un maiale, con braccia, fianchi e spalle sproporzionati. Affondati nel grasso, i piccoli occhi fissavano Ransom. La donna si scostò i capelli dalla fronte con le mani tozze. Indossava una camicia da notte nera che sembrava fatta apposta per esaltare la sua grassezza.

«Quilty...» cominciò. «Chi sono?» Quilter si liberò con un calcio dei gambali con i trampoli e fece cenno a sua madre di sedersi su uno sgabello accanto al fuoco. Lasciando che Ransom si accomodasse sul pavimento, Quilter si adagiò in una poltrona di vimini dallo schienale a ventaglio, le cui volute si alzavano sopra la sua testa in un arco di graticci elaborati, poi afferrò il collo del cigno, si strappò via il copricapo, e lo lasciò cadere sul pavimento.

Miranda si mosse, incapace di voltarsi per più di pochi centimetri. «Ma questo non è il nostro dottore vagabondo? Come si chiamava?» Fece un cenno, con la testa alla signora Quilter, poi tornò a rivolgersi a Ransom, mentre un sorriso le rischiarava la faccia, come se l'arrivo del medico avesse risvegliato in lei qualche divertente ricordo sopito. «Siete venuto fin dalla costa per vederci, dottore! Quilty, è arrivata la tua mamma.»

La vecchia guardò Miranda con lo sguardo vacuo degli occhi stanchi, senza riconoscerla.

Quilter, seduto nel trono di vimini fissò distrattamente sua madre, poi disse

a Miranda, con un guizzo di umorismo: «Le piacciono le macchine.»

«Davvero?» Miranda fece una risatina. «Mi sembra che sia arrivata proprio in tempo perché tu possa sistemarla.» Rivolse un sorriso a Ransom. «E voi, dottore?»

Ransom si accarezzò la barba. «Ho dovuto arrangiarmi con altri mezzi di trasporto. Sono contento di vedervi ancora qui, Miranda.»

«Sì... lo credo. Avete portato acqua?»

«Acqua? Durante il viaggio abbiamo finito tutta quella che avevamo.»

Miranda sospirò e guardò Quilter. «Peccato. Ne siamo un po' a corto, sapete.»

«Ma la riserva...» Ransom indicò la direzione del laghetto. «Sembra che qui ci sia acqua in abbondanza.»

Miranda scosse la testa. Le parole e l'espressione della donna fecero pensare a Ransom che il laghetto fosse stato davvero un miraggio. Miranda lo guardava pensierosa. «La riserva, come la chiamate voi, è tutto quello che abbiamo. Vero, Quilter?»

Quilter annuì lentamente, includendo Ransom nella sua occhiata. Il medico si chiese se l'idiota si ricordasse veramente di lui, e perfino di sua madre che sedeva afflosciata sullo sgabello, completamente esausta ora che il lungo viaggio era giunto al termine.

Miranda sorrise a Ransom. «Speravamo proprio che avreste portato l'acqua, sapete? Ma se non ne avete, pazienza. Ditemi un po', dottore, perché mai siete venuto fin qui?»

Ransom non rispose subito. Si sentiva fisso addosso lo sguardo tagliente di

Quilter. Evidentemente credevano che lui fosse l'avanguardia di una spedizione ufficiale proveniente dalla costa, messaggera forse della fine della siccità.

«Ecco» temporeggiò «so che vi sembrerà stravagante, ma volevo rivedere Lomax, voi e... Quilter, naturalmente. Ma forse non capite...»

Miranda si tirò su a sedere. «Ma sì che capisco. Non so, Richard... è alquanto bizzarro è imprevedibile in questo periodo, e Quilter mi sembra che ne abbia già abbastanza di voi... ma io capisco!» Si batté una mano sul seno enorme contemplando con affetto tollerante la sua circonferenza spropositata. «Se non avete portato acqua, allora le cose cambiano, siamo sinceri, ma potrete ugualmente restare per qualche giorno. Vero, Quilter?»

Prima che questi potesse rispondere, la vecchia cominciò a ondeggiare sullo sgabello. Ransom l'afferrò per un braccio. «Ha bisogno di riposo» disse. «C'è un posto dove possa sdraiarsi?»

Quilter la portò in un piccolo cubicolo dietro le tende. Dopo pochi minuti tornò e diede a Ransom un secchio di acqua tiepida. Anche se il suo stomaco era ancora pieno di quella che aveva ingoiato nel laghetto, Ransom si mostrò grato, pensando che Quilter ora l'aveva accettato.

Rivolto a Miranda, disse in tono discorsivo: «Ci avete fatto seguire, vero?»

«Sapevamo che qualcuno stava cercando di attraversare il deserto. Non arriva molta gente dalla costa... I più si scoraggiano... o scompaiono.» Rivolse a Ransom un sorriso tagliente: «Vengono divorati lungo la strada... Dai leoni, naturalmente.»

Ransom annuì. «Ditemi, per curiosità, che cosa avete mangiato in tutto questo tempo? Oltre ai rari, stanchi viandanti come me?»

Miranda squittì: «Non preoccupatevi per voi, dottore, siete troppo

legnoso... Comunque, quelli sono giorni lontani, vero, Quilty? Ora ci siamo organizzati e abbiamo viveri a sufficienza... Sareste sorpreso di vedere quante scatole si nascondono tra queste rovine... Ma all'inizio è stato difficile. Credevate che tutti fossero partiti per la costa, vero? Invece molti sono rimasti qui. Dopo un po', sono diminuiti...» Si batté sullo stomaco. «Dieci anni sono lunghi.»

Dalle dune attorno alla piscina venne un crepitio aspro accompagnato dal rumore di un mantice in azione, e un fuoco di fascine e di stracci sporchi d'olio cominciò a bruciare, mandando una densa nuvola di fumo. Ransom guardò l'enorme colonna nera che si levava dal terreno. Era identica a tutte le altre colonne di fumo che li avevano seguiti attraverso il deserto, e lui ebbe l'improvvisa sensazione di avere finalmente raggiunto la sua meta nonostante l'ambigua accoglienza ricevuta. Nessuno aveva parlato di Catherine e di Philip, ma probabilmente la gente si spostava nel deserto senza formalità, alle prese con Quilter che annegava qualcuno nel laghetto, per abitudine, e altri li portava nel suo rifugio.

Miranda tirò su con una narice. «C'è Whitman» disse a Quilter che attraverso una fessura del paravento fissava la faccia della madre addormentata.

Si udì un rumore di zoccoli dietro le tende, e tre bambini sbucarono da un altro cubicolo, e trotterellarono verso la madre, strillando.

Le loro teste enormi e le facce maliziose erano la riproduzione perfetta di quelle di Miranda e di Quilter. Avevano tutti lo stesso cranio brachicefalo del padre, gli stessi occhi obliqui e le medesime guance rientranti. I colli e i corpi esili sembravano sostenere a stento la grossa testa. Ai primo momento Ransom trovò che assomigliavano ai figli di pazzi congeniti, poi osservò gli occhi che lo fissavano. Per quanto semiaddormentati, erano pieni di sogni bizzarri.

Quilter ignorò i bambini che strisciavano ai suoi piedi per vedere meglio il fuoco che proiettava la sagoma curva di un uomo. Sembrava che non ci fosse

alcun bisogno di quel falò e Ransom pensò che il fuoco doveva avere un suo significato simbolico. Certo era così, e con i suoi significati misteriosi, metteva più paura di quando aveva uno scopo puramente pratico.

Miranda guardò i piccoli correre via tra le tende. «I miei bambini, dottore... O almeno, i pochi che sono sopravvissuti. Ditemi che li trovate belli!»

«Lo sono» disse Ransom in fretta. Ne afferrò uno per un braccio e gli palpò il grosso cranio. «Ha l'aspetto di un genio.»

Miranda annuì. «È vero, dottore, lo sono, tutti. Io ho liberato in loro quello che nel povero Quilter è ancora sopito.»

Dall'alto venne un grido. Un uomo con un occhio solo e l'andatura goffa di un gambero, la mano destra troncata al polso, l'altra annerita dal carbone di legna, li scrutava dall'orlo della vasca. La faccia e gli abiti a brandelli erano coperti di polvere, come se lui avesse vissuto nel deserto per mesi e mesi. Ransom riconobbe l'autista dell'autobotte che l'aveva portato allo zoo. La cicatrice sulla guancia sinistra si era fatta più profonda, contraendo la faccia in una smorfia che lo rendeva più patetico che spaventevole, povero relitto di se stesso.

Rivolto a Quilter disse: «Il figlio di Jonas e la donna sono lungo il fiume. I leoni lì prenderanno stanotte.»

Quilter fissava il fondo della vasca. Ogni tanto alzava una mano e si grattava il cranio calvo. Il suo aspetto preoccupato lasciava capire che stava lottando con un enigma insolubile.

«Hanno acqua?» chiese Miranda.

«Neanche una goccia» rispose Whitman con una risata tagliente. La faccia contorta che Ransom aveva vista riflessa nella vetrina del negozio, lo fissava con il suo occhio feroce. Whitman si asciugò la fronte col moncherino, e

Ransom si ricordò dei manichini fatti a pezzi dai cani. Forse l'uomo si prendeva così la sua rivincita, odiando perfino la parvenza di umanità espressa da quei fantocci che se ne stavano immobili nella piazza, simili a immagini inaridite degli scomparsi abitanti della città. Intorno a Ransom, adesso tutto sembrava la proiezione di un sogno, residuo idealizzato di un paesaggio e delle sue componenti umane i cui antenati se ne erano andati in tempo. Si chiese che cosa avrebbe detto l'ex guardiano dello zoo se avesse saputo che anche lui da giovane aveva amputato i cadaveri. Né il passato né il futuro potevano mutare, e il presente era soltanto uno specchio fra i due poli.

Whitman stava per andarsene, quando una voce lontana echeggiò tra le dune. Pronunciava una arringa confusa su un ritmo simile a quello di un canto funebre.

Whitman si mosse, incerto. «Jonas!» disse. Pareva che non sapesse se avanzare o fuggire. «Questa volta lo prendo!»

Quilter si alzò e si rimise in testa il cigno.

«Quilter» gli disse Miranda, «porta con te il dottore. Potrà parlare a Lomax e scoprire che cosa sta facendo.»

Quilter rimontò sui trampoli. Uscirono dalla vasca e si incamminarono dietro a Whitman, in direzione delle dune, oltre i resti del fuoco che si stava consumando. Dietro i ruderi di una vecchia torre osservatorio situata in uno degli avvallamenti, c'erano i cani. Il piccolo branco, ora al guinzaglio, tirava con forza Whitman. L'uomo strisciava lungo i muri bassi, scrutando il terreno ineguale. Una ventina di metri più indietro veniva Quilter, torreggiante come un idolo nel pieno fulgore della sua regalità, seguito da Ransom. La cantilena monotona continuava insistente a ronzare nell'aria, proveniente da chissà dove.

Quando salirono su una delle dune, videro presso la sponda del lago inaridito, a un centinaio di metri di distanza, l'alta figura di Jonas muoversi

lentamente fra le rovine. Camminava come in "trance", la faccia bruna levata verso il sole, e declamava alla bianca polvere d'ossa che ricopriva il lago. La sua voce tuonava, in parte profetizzante in parte lamentosa, e un paio di volte Ransom colse la parola "mare". Poi le braccia che si levavano a ogni crescendo, ricaddero, e Jonas scomparve dalla vista.

Whitman lo seguì veloce, trattenendo i cani smaniosi. Giunto alla base di una torre in rovina esitò, aspettando che Jonas uscisse sulla pista più aperta della vecchia strada lungo il lago. Afferrò quindi saldamente il guinzaglio con i denti, e con l'unica mano prese a sciogliere la frusta.

«Jonas...» Il richiamo superò le dune. Jonas si fermò, si guardò intorno, poi vide il grottesco copricapo di Quilter e i cani che balzavano via da Whitman.

Mentre gli animali si precipitavano avanti tutti assieme, l'uomo parve risvegliarsi. Si mise a correre, a testa bassa, le lunghe gambe in moto rapido sul pietrisco. I cani guadagnavano terreno. Gli erano già alle calcagna quando lui si tolse dalla cintura una vecchia rete da pescatore arrotolata e gliela buttò addosso. Gli animali rimasero impigliati contro il troncone di un palo telegrafico e si bloccarono latrando e rotolando nella polvere.

Ransom guardò la magra figura del predicatore scomparire lungo la sponda del lago. Whitman si occupò dei cani, imprecando e sferrando calci nei fianchi delle bestie, mentre Quilter fissava, impassibile, le montagnole di pietrisco.

«Jonas cerca sempre il suo mare perduto?» gli chiese Ransom.

«L'ha trovato.»

«Dove?»

Quilter indicò il lago asciutto, le bianche dune simili a gesso, le miriadi di ossa sottili che brillavano al sole.

«È quello il suo mare?» chiese il medico. «E allora perché non ci va sopra?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Ci sono i leoni, là» rispose, e si rimise in cammino.

Un centinaio di metri più avanti, oltre la distesa che separava la piscina dal lato orientale della proprietà di Lomax, apparve, in un incavo tra le dune, un piccolo padiglione con i cornicioni di vetro e metallo scintillanti al sole. Era stato costruito con pezzi assortiti di metallo cromato e smaltato, griglie di radiatori di auto, pezzi di stufe elettriche e di apparecchi radio messi insieme con notevole ingegnosità. Da lontano la costruzione sembrava un minuscolo tempio ingioiellato, e splendeva al sole, in mezzo alla polvere e alla sabbia, come una grossa gemma.

Quilter si fermò a cinquanta metri dal padiglione. «Lomax...» disse col tono di chi fa una presentazione. «Ditegli che se non trova l'acqua presto morirà annegato.»

Lasciando Ransom con questo paradosso, si allontanò in fretta verso la piscina.

Ransom proseguì sulla sabbia. Mentre si avvicinava, paragonò il padiglione alle baracche che lui aveva costruito con lo stesso materiale in riva al mare. Ma la luce del deserto e la sabbia morbida avevano aiutato la fantasia di Lomax, mentre le umide dune di sale avevano inaridito la sua.

Raggiunse il portico e sbirciò all'interno. La piccola anticamera era decorata con strisce curve di metallo cromato. Dischi di vetro colorato, tolti dai fanali delle auto, erano stati inseriti in un graticcio e formavano una parete continua attraverso la quale il sole scintillava riflesso mille volte. Un'altra era stata ottenuta con le griglie degli apparecchi radio, e le file di

manopole dorate formavano disegni bizzarri.

Una porta interna si aprì, e un uomo grassoccio e profumato irruppe dall'ombra e afferrò un braccio di Ransom. «Charles, mio caro ragazzo! Mi avevano detto che eravate da queste parti. Che piacere rivedervi.»

«Richard...» Per un attimo Ransom lo guardò a bocca aperta. Lomax gli girava attorno strabuzzando gli occhi alla vista dei suoi indumenti, con lo sguardo di un pesce rosso in delirio. L'architetto era completamente calvo, e adesso sembrava una bella donna senza capelli. La sua pelle era diventata liscia e cremosa, non sciupata dal vento del deserto e dal sole. Indossava un vestito di seta grigia dal taglio stravagante: i calzoni ricordavano una gonna molto aderente o la coda biforcuta di un grosso pesce, la giacca ricamata era ornata di volant e bottoni di madreperla. Sembrava una grottesca dama da pantomima, arenata in mezzo al deserto con il suo padiglione pieno di delizie.

«Che c'è, Charles?» Lomax si ritrasse. Gli occhi, sopra il corto naso aquilino, erano acuti come sempre. «Non vi ricordate di me?» Ridacchiò tra sé, felice della sua prossima battuta. «Oppure il guaio è che vi "ricordate" di me?»

Sempre ridacchiando, guidò il dottor Ransom attraverso il padiglione e lo fece uscire in un piccolo spiazzo sul retro, dove un giardino ornamentale decorato con fiori di vetro e di metallo cromato faceva bella mostra di sé attorno ai resti di una fontana.

«Allora, Charles, cosa mi raccontate? Avete portato acqua con voi?» chiese. Poi lo costrinse ad accomodarsi su una sedia, sempre stringendogli il braccio come con un artiglio. «Dio sa se ho aspettato abbastanza!»

Ransom liberò il braccio. «Ho paura che dovrete aspettare ancora, Richard. Potrà sembrarvi uno scherzo di cattivo gusto dopo tutti questi anni di attesa, ma una delle ragioni per cui abbiamo lasciato la costa è stata la necessità di trovare l'acqua.»

«Cosa?» Lomax roteò su se stesso. «Cosa diavolo dite? Siete pazzo? Ma se non c'è una sola goccia d'acqua in cento chilometri!» Strinse i piccoli pugni in un accesso di collera: «Cosa avete fatto, dunque?»

«Non abbiamo fatto niente» disse Ransom, calmo. «Abbiamo soltanto distillato quel poco d'acqua indispensabile a sopravvivere.»

Lomax cercò di controllarsi. «Avrei dovuto immaginarlo. Francamente, Charles, avete un aspetto spaventoso. Avreste fatto meglio a restare con me. Ma questa siccità... Dicevano che sarebbe durata solo dieci anni. Credevo che foste qui per questo.» Nel pronunciare le ultime parole la voce di Lomax era tornata rabbiosa, e rimbombò sulle pareti.

«Richard, per amor del cielo...» Ransom cercò di tranquillizzarlo. «Siete tutti ossessionati dall'idea dell'acqua. Eppure deve essercene molta qui intorno... Appena arrivato sono finito in un grosso bacino di riserva.»

«Quello?» Lomax alzò una mano che usciva dal polsino arricciato. La faccia bianca pareva una maschera incipriata. Mentre si asciugava la fronte, si ricordò della testa pelata, tirò fuori di tasca un parrucchino e se Io adattò al cranio. «Quell'acqua, Charles, è tutto quanto ci resta, non volete capirlo? Per dieci anni li ho tenuti in vita, e adesso che quella dannata siccità non vuol finire se la prendono con me!»

Avvicinò un'altra sedia e continuò: «Mi trovo in una situazione impossibile. Quilter è pazzo. L'avete visto andare attorno su quei trampoli? Sta cercando di distruggermi, lo so!»

Ransom disse, cauto: «Mi ha dato un messaggio per voi... Dice che morirete annegato. Ma qui non c'è pericolo, vero?»

«Oh!» Lomax fece schioccare le dita. «Annegato... Dopo tutto quello che ho fatto! Se non fosse stato per me, sarebbero morti tutti dopo una settimana.»

Si lasciò cadere sulla sedia. Circondato da tutto quel metallo cromato, vestito in quel modo sgargiante, sembrava un carro di carnevale, tempestato di perle e di conchiglie.

«Dove avete trovato quell'acqua?» chiese Ransom.

«Qua e là, Charles» disse Lomax, con un gesto vago. «Per caso conoscevo l'esistenza di un paio di vecchi serbatoi dimenticati da molti anni sotto parcheggi e campi sportivi. Erano piccoli, e nessuno aveva mai pensato a servirsene, ma contenevano lo stesso una gran quantità d'acqua. Li ho mostrati a Quilter, e lui e gli altri hanno convogliato qui l'acqua per mezzo di tubazioni.»

«E in quel bacino è raccolta l'ultima? Ma perché Quilter dovrebbe incolpare voi? Dovrebbero esservi grati...»

«E invece no. Evidentemente non capite come funziona il loro cervello. Guardate un po' che cosa ha fatto Quilter alla mia povera Miranda. E quei figli deficienti... Pensate a che cosa succederà se riusciranno a diventare adulti. Tre Quilter! A volte penso che l'onnipotente abbia mandato questa siccità per farli morire di sete.»

«Perché non fate fagotto e non ve ne andate?»

«Non posso. Non vi siete accorto che sono prigioniero? Quello spaventoso monco, Whitman, è sempre in giro con i suoi animali... State in guardia, non girate troppo da solo. Ci sono anche un paio di leoni qui attorno.»

«Che cosa devo dire a Quilter, allora?»

Lomax si strappò la parrucca e se la fece scivolare nuovamente in tasca. «Ditegli di andarsene! Sono stufo di giocare a Papà Nettuno! Quest'acqua è mia. L'ho trovata io, e me la bevo io.» Con una smorfia aggiunse: «Ma la dividerò con voi, Charles, naturalmente!»

«Grazie, Richard, ma voglio cavarmela da solo, per il momento.»

«Benissimo, ragazzo mio.» Lomax lo fissò freddamente, mentre un sospiro gli gonfiava le guance incipriate. «Non aspettatevi di trovare altra acqua, però. Prima o poi quella poca che c'è finirà. Forse più prima che poi...»

«Sì, ci credo.» Ransom scrutò Lomax e si rese conto di quanto l'architetto fosse degenerato in quegli anni. Serpente di un Eden polveroso, stava ora cercando di riprendersi la sua mela, e di conservare intatto, anche solo per poche settimane, il mondo di prima della siccità. Per Ransom, invece, il viaggio lungo il fiume era stato una spedizione nel futuro, in un mondo dove le immagini del passato si riflettevano libere dai legami dei ricordi e della nostalgia, libere persino dalla pressione della sete e della fame.

«Aspettate, Charles!» Mentre Ransom raggiungeva l'entrata del padiglione, Lomax gli corse dietro. «Non partite subito, siete l'unica persona di cui mi possa fidare» disse aggrappandosi alla sua manica, mentre la voce si abbassava in un bisbiglìo lamentoso. «Mi uccideranno, o mi trasformeranno in una bestia. Guardate cos'ha fatto lui a Miranda!»

Ransom scosse la testa. «Non sono d'accordo con voi» disse. «Secondo me, lei è bella.»

L'altro lo fissò, sgomento, e Ransom si incamminò sulla sabbia. Lontano, su una duna sovrastante la piscina, la sagoma di Quilter stava ritta sui trampoli, mentre le ultime volute di fumo si alzavano dal falò e la testa del cigno ondeggiava nel cielo della sera.

Ransom passò la settimana seguente con Quilter e Miranda, assistendo alla disintegrazione di Lomax. Il medico avrebbe voluto riprendere il suo viaggio attraverso il lago inaridito, ma di notte i ruggiti dei leoni echeggiavano sulle dune bianche. L'alta figura di Jonas si muoveva nell'oscurità, sulla strada lungo il lago, chiamando con voce profonda le fiere che brontolavano invisibili. La loro presenza, che confermava la fede ossessiva del capo dei pescatori nell'esistenza di un fiume o di un lago, portò Ransom alla decisione di riprendere la ricerca dell'acqua non appena si fosse rimesso in forze.

Durante il pomeriggio sedeva all'ombra di una loggia diroccata, accanto alla piscina, al mattino andava verso la città con Whitman e Quilter, in cerca di cibo. Tra le dune, a intervalli, erano stati interrati grossi condotti che portavano alle cantine, e attraverso cui i tre uomini potevano penetrare nei vecchi impianti frigoriferi ed estrarre così scatole di viveri dalla sabbia.

Per lo più il contenuto delle scatole si era deteriorato, e la carne rancida veniva gettata ai cani o abbandonata sul pietrisco, dove i pochi uccelli rimasti venivano a beccare. Ransom non fu sorpreso nello scoprire che Quilter raccoglieva provviste solo per un giorno e che si preoccupava sempre meno di rinnovarle. Sembrava aver capito che l'esaurimento ormai prossimo dell'acqua nel bacino di riserva l'avrebbe lasciato infine completamente in balia del deserto e del fiume prosciugato.

Quilter aveva costruito una piccola baracca per sua madre, nell'anticamera della sua abitazione, e lei vi si ritirava alla sera, dopo aver passato la giornata con Miranda e con i bambini.

Ransom dormiva in una delle auto abbandonate presso la piscina, e Whitman, che prima viveva nel veicolo accanto, in seguito all'arrivo del medico aveva traslocato con i suoi cani e si era accampato in una vecchia fontana prosciugata a una cinquantina di metri dal padiglione di Lomax. Stava solo il più possibile, e i tentativi di avvicinamento da parte di Ransom lo irritavano.

Quilter passava la maggior parte del tempo passeggiando attorno all'orlo

della piscina, ed era evidente che si sforzava di stabilire un rapporto qualsiasi con Ransom, anche se non riusciva a trovare un punto di contatto. A volte si sedeva nella polvere a pochi passi da lui, e lasciava che i bambini gli salissero sulle spalle tirando le pelli di ghepardo e il collo del cigno.

Di tanto in tanto, questa placida scena domestica era interrotta dall'arrivo di Richard Lomax.

Le sue esibizioni, tali le considerava Ransom, erano quasi sempre le stesse. Poco prima di mezzogiorno si verificava un'improvvisa agitazione nel padiglione, e dalle guglie dorate venivano suoni di gong. Quilter ascoltava impassibile, disegnando con un dito misteriose figure sulla sabbia, per divertire i bambini. Poi si udiva un grido improvviso seguito da uno scoppiettio, e Lomax faceva partire un razzo che passava sfrigolando sopra le dune, mentre la scia colorata si dissolveva nell'aria calda. Infine Lomax faceva la sua comparsa. Completamente bardato e impomatato, avanzava a passettini nel suo assurdo vestito di seta grigia. Rabbioso, agitava le braccia gridando insulti all'indirizzo di Quilter e indicando ripetutamente in direzione del bacino di riserva. Allora Quilter si appoggiava all'indietro sui gomiti, e Whitman balzava in piedi e avanzava con i suoi cani.

La sfuriata di Lomax si trasformava allora in un frenetico farfuglio, e la sua faccia si contraeva in una maschera grottesca. Guardando quel barcollante androgino del deserto, Ransom sentiva che Lomax stava regredendo allo stadio primitivo in cui la differenziazione tra maschio e femmina non è necessaria. Lomax era diventato un essere neutro, sterile mentalmente e fisicamente.

Infine, quando i bambini cominciavano a spaventarsi, Quilter faceva segno a Whitman di lasciar libero un cane. Come una palla di peli bianchi, il cane si lanciava verso l'architetto che, giratosi, fuggiva a ripararsi sbattendo la porta ingioiellata sul muso dell'animale.

Per il resto della giornata tutto era tranquillo, fino allo spettacolo del mattino seguente. Forse simili esibizioni avevano contribuito, negli anni

precedenti, ad allontanare altri nomadi del deserto che fossero capitati nell'oasi, Quilter però non ne sembrava impressionato. Quasi sempre pensoso, conscio della crisi che presto avrebbe sconvolto la vita della sua famigliola, stava seduto fra le dune presso la piscina a giocare con i bambini e gli uccelli che gli si posavano sulle mani per beccare pezzi di carne rancida. Li accarezzava tutti con una strana pietà, come se, sapendo che quel temporaneo periodo di calma sarebbe presto finito, cercasse il modo di liberarli dal bisogno di acqua e cibo. Un paio di volte, mentre Quilter giocava con gli uccelli, Ransom udì uno stridere soffocato, e vide i piccoli corpi piumati contorcersi lentamente nelle mani dell'idiota. Nell'osservare i bambini che giocavano con gli uccelli morti, dondolando le teste enormi, Ransom temeva che il padre, in un improvviso accesso di violenza, spezzasse anche a loro il collo.

Ransom non aveva più visto Philip e Catherine. Una mattina, mentre si arrampicava con Quilter sulle dune presso il laghetto, scorse una figura familiare che riempiva d'acqua una borraccia. Quilter, che avanzava sui trampoli, l'intravide appena, e quando Whitman liberò i cani, il giovane era già scomparso.

Catherine Austen non si mostrò mai, ma di notte si udivano i leoni più vicino, e i loro ruggiti giungevano dalle sponde del lago.

«Quilter, mostro depravato! Vieni qui, mio Calibano, mostrati al tuo padrone!»

Seduto tra i rottami di metallo, presso la piscina, ignorando le grida che provenivano dal padiglione di Lomax, Ransom giocava con il maggiore dei figli di Quilter. Quel bambino di cinque anni era il suo compagno preferito. Una grossa cicatrice congenita gli sfigurava la guancia destra, illuminandogli la faccia come una stella, e i suoi occhi limpidi sotto la fronte sporgente parevano due timide libellule. Ogni volta che Ransom gli mostrava le mani, lui lo fissava vivacemente, e con percezione infallibile toccava la mano in cui

era nascosto il sassolino. A volte sbagliava volutamente, scegliendo la mano vuota, quasi per far piacere all'amico.

«Calibano! Per l'ultima volta...»

Ransom guardò Lomax che si era allontanato di una ventina di metri dal padiglione. Il sole faceva luccicare il suo vestito grigio. Stava là fra le dune, la faccia incipriata contorta in una smorfia che la faceva sembrare un osceno fico avvizzito, e agitava con una mano una piccola canna col pomo d'argento che ricordava una bacchetta magica.

«Quilter!» La voce di Lomax diventò un grido. Quilter se ne stava andando per i fatti suoi e l'architetto poteva vedere solo Ransom seduto tra le colonne crollate della loggia, come un mendicante in attesa presso la corte di un sultano.

Ransom fece un cenno di incoraggiamento al bambino, e disse: «Su, qual è?» Il piccolo lo guardò con un sorriso incerto e gli occhi grandi e lucenti, come se stesse per divulgare un segreto prezioso, poi scosse la testa tenendo fermamente le mani dietro la schiena. Riluttante, Ransom aprì le sue mani vuote, e il bambino lo guardò assentendo, compiaciuto.

«Bravo» disse Ransom, poi indicò la sagoma urlante di Lomax. «Sembra che tuo padre stia usando la stessa tecnica, ma temo che il signor Lomax non sia affatto bravo come te.» Tolse di tasca una scatoletta di latta e l'aprì. Dentro c'erano due pezzi di carne secca. Dopo essersi ripulito le dita, ne diede uno al bambino che, tenendolo stretto, trotterellò via tra le rovine.

Ransom si appoggiò alla colonna. Stava pensando di lasciare l'oasi e affrontare il rischio dei leoni, quando qualcosa di appuntito lo colpì sopra il gomito. Alzò gli occhi e vide la faccia incipriata di Lomax che lo guardava con una smorfia, la canna in mano.

«Charles!» sibilò l'architetto. «Andatevene!»

I risvolti del bizzarro vestito scintillavano come le branchie di un pesce infuriato. «Rubare la mia acqua! Andatevene!»

«Richard, per l'amor del cielo...» Ransom si alzò. Si sentì un leggero rumore tra le pietre, e il bimbo riapparve. In mano portava un piccolo gabbiano bianco, con le ali ripiegate. Sembrava morto.

Lomax guardò il piccolo, simile al scespiriano Prospero demente davanti alla prole della figlia violata, poi diede un'occhiata tutt'attorno all'oasi polverosa cosparsa di rifiuti, e come sopraffatto dall'orrore di quell'isola d'incubo alzò la canna per colpire il bambino. Questi fece un passo indietro, gli occhi improvvisamente intenti, e aprì le mani: con un grido, l'uccello si levò in volo sfrecciando davanti alla faccia di Lomax.

Un urlo venne dalle dune. Quilter, sui suoi trampoli, arrivava a lunghi passi sul pietrisco, con le pelli maculate che svolazzavano al sole. Accanto a lui, circondato dai cani, veniva Whitman, spingendo avanti la figura prona di Jonas al quale gli animali strappavano brandelli di pantaloni stracciati.

Senza più badare a Ransom, Lomax piroettò sui tacchi delle sue scarpe bianche e se la diede a gambe. I cani, liberati, gli si precipitarono dietro seguiti da Quilter alle calcagna. Whitman stava trafficando con i guinzagli, quando, all'improvviso, la sagoma prostrata di Jonas si raddrizzò, e il capo dei pescatori gli sferrò un pugno alla nuca, facendolo crollare a terra. Mentre il vecchio si rialzava a fatica, Jonas svolse una rete che portava arrotolata in vita, e con una rapida mossa della mano gliela gettò addosso, facendolo rotolare di nuovo nella polvere. Poi, dopo aver recuperato la rete, scappò via sulle sue lunghe gambe.

Poco prima di arrivare al suo padiglione, Lomax si volse per tener testa ai cani: si tolse di tasca manciate di petardi e li gettò tra le zampe degli animali che, terrorizzati da scoppi e fiamme, fuggirono disordinatamente, mentre Quilter passava in mezzo a loro, come un bolide.

Raggiunto Lomax, tese un braccio. Un guizzo argenteo balenò nell'aria, e una lunga lama spuntò dal fusto della canna dell'architetto che, protendendosi in avanti su di un solo piede, ferì Quilter a una spalla. Prima che questi potesse riprendersi, lui si era già messo in salvo dietro la porta.

Guardando il sangue che gli colava dalla spalla, Quilter si avviò lentamente verso la piscina, mentre i gong risuonavano nel padiglione. Guardò un momento Ransom che teneva in braccio il bambino, poi chiamò Whitman. Insieme, i due uomini radunarono i cani e ripresero l'inseguimento di Jonas.

Un'ora dopo, Ransom portò il bambino nella piscina. I due non erano ancora tornati.

«Entrate, dottore» disse Miranda quando lui sollevò i lembi delle tende. «Ho perso un altro degli spettacoli pirotecnici di Lomax?»

«Probabilmente l'ultimo» disse Ransom. «Ma non era stato allestito per divertire.»

Miranda gli indicò una sedia. In un cubicolo, oltre la tenda, la vecchia Quilter cantava sottovoce una ninna nanna ai bambini, mezzo addormentata anche lei. Miranda si rizzò un poco, appoggiandosi al gomito. La sua faccia liscia e il corpo enorme coperto dal "négligé" nero le dava l'aria di una grossa foca adagiata sul fondo della sua vasca. I suoi lineamenti sembravano farsi ogni giorno più minuti, e la piccola bocca con le labbra da Cupido sprofondava in un ammasso di carne proprio come gli oggetti del fiume prosciugato affondavano nella sabbia che li avviluppava.

«Vostro fratello è ossessionato dall'acqua del bacino di riserva» disse Ransom. «Non avete alcuna influenza su Quilter? Se Richard continua a provocarlo, può succedere una strage.»

«Non preoccupatevi» disse Miranda facendosi vento con la mano grassa. «Quilter è ancora un bambino, non farebbe male a una mosca.»

«L'ho visto stringere un gabbiano con le mani sino a farlo morire.»

Miranda aggirò l'ostacolo. «È solo per dimostrare che lo capisce. In un certo senso, è un segno d'amore.»

«Un amore feroce» commentò Ransom.

«Quale amore non lo è?»

Ransom la guardò, avvertendo il significato implicito nella domanda. La donna giaceva sul divano, e lo guardava con gli occhi placidi e la faccia composta. Sembrava ignorare la polvere e le dune attorno a lei. Ransom si alzò, le andò vicino, e prendendole le mani si sedette sul divano. «Miranda...» cominciò. Guardando il corpo enorme della donna, pensò ai pescatori morti, la cui carne aveva contribuito a ingrassarlo, ai disgraziati che erano annegati lì, in quel mare caldo, reincarnandosi poi nei bizzarri bambini deformi. Si ricordò di Quilter e dei lunghi coltelli infilati nella cinghia intravista sotto le pelli di ghepardo, ma non diede importanza al pericolo. Durante il viaggio dalla costa, i contorni della realtà si erano confusi in lui portando al livellamento di tutte le emozioni e di tutti i rapporti. Si sentiva simultaneamente padre dei bambini e fratello di Quilter, figlio della signora Quilter e marito di Miranda. Soltanto Lomax, l'androgino, rimaneva isolato.

«Dottore!» La faccia spaventata della signora Quilter spuntò tra le tende. «Qui entra l'acqua!»

Ransom scostò la tenda. Sul fondo della vasca scorreva una specie di ruscello che scendeva dall'orlo di cemento. L'acqua si allargava sul pavimento, bagnando i mucchi di coperte e scorrendo verso il focolare, al centro, dove le piastrelle erano state rimosse.

«Signora Quilter, prendete i bambini!» Ransom si volse a Miranda. «L'acqua scorre davanti a casa... Proviene certo dalla riserva! Vado a vedere se riesco a bloccare Lomax.»

Mentre saliva la scala che portava all'aperto, gli passarono davanti di corsa Quilter e Whitman, seguiti dai cani.

Tra le dune serpeggiavano una dozzina di ruscelli argentei, che scorrevano sul terreno bianco, provenendo dal bacino di riserva. Ransom attraversò i ruscelli tra alti spruzzi: sentiva la pressione dell'acqua, che si rompeva contro le sue gambe. Oltre la vicina linea di dune c'era un canale più profondo: l'acqua scivolava via tra i muri crollati, alta un metro, versandosi nelle fessure e nelle buche, risucchiata dalla terra porosa.

Quilter correva a precipizio sui suoi trampoli, e Whitman, con un coltello da caccia tra i denti, si lasciava trascinare dall'impeto dei cani. Attraversarono l'acqua, sollevando alti spruzzi, e raggiunsero l'argine. Quilter gridò, e Jonas, inginocchiato presso l'acqua con la sua rete accanto, prese a correre come una lepre spaventata attorno all'orlo del bacino. I cani lo inseguirono, schizzando dappertutto la sabbia bagnata.

Ransom si appoggiò contro il troncone di un camino. Il bacino ormai era quasi vuoto e la bassa pozza al centro stava esaurendosi lentamente. Attorno al laghetto, in quattro o cinque punti, erano state praticate brecce nell'argine e l'acqua era sfuggita di là. Gli orli del bacino stavano già seccandosi al sole.

Quilter si era fermato sulla riva. Guardava svanire lo specchio azzurro. Il cigno gli penzolava sopra un orecchio, e lui lo strappò via distrattamente, lasciandolo cadere sulla sabbia bagnata.

Ransom osservava l'inseguimento sulla riva opposta: Jonas era ormai a metà strada nel suo girotondo attorno alla riserva e correva su e giù per le dune, con le braccia aperte a croce. I cani guadagnavano terreno e cominciavano a balzargli sulla schiena. A un tratto inciampò, e uno degli

animali gli strappò di dosso la camicia. Allontanatolo con un pugno, Jonas riprese a correre, circondato dalle bestie furibonde.

Improvvisamente altre due persone sbucarono dalle dune, tagliando la strada ai cani, e Ransom udì il ruggito dei leoni bianchi.

«Catherine!» chiamò. La donna correva a lato delle fiere, guidandole con gli schiocchi della frusta. Dietro di lei veniva Philip Jordan, con una borraccia legata a tracolla, e una lancia in mano. Simulò un attacco con l'arma verso Whitman mentre i cani viravano e fuggivano alla vista dei leoni rotolando freneticamente giù per il bacino vuoto. Catherine e le belve continuarono la loro corsa, scomparendo di colpo tra le dune così come erano comparse. Senza fermarsi, Philip afferrò un braccio di Jonas, ma lui si liberò e si precipitò a zig zag tra i cumuli di sabbia.

Un cane attraversò il bacino vuoto con la coda tra le gambe, e passò a tutta corsa davanti a Ransom. Mentre lui e Quilter si giravano per seguirlo; videro la figura barcollante di Lomax sulla riva, a una cinquantina di metri di distanza. I rumori della fuga e dell'inseguimento si persero in lontananza e la debole risata dell'architetto attraversò l'aria.

«Quilter, maledetto pazzo!» riuscì a pronunciare, semisoffocato, in un parossismo di allegria. I calzoni di seta grigia erano inzuppati fino al ginocchio, e i volant della giacca erano macchiati di sabbia bagnata. Una pala con un lungo manico giaceva nella sabbia accanto a lui.

Ransom guardò verso la casa. Oltre l'argine, dove solo alcuni minuti prima scorrevano profondi ruscelli d'acqua, i canali umidi erano ormai completamente vuoti. L'acqua era tutta scomparsa nelle crepe e nei buchi, e l'aria era vuota, senza scintillii.

«Ti avevo avvertito, Quilter!» gridò Lomax.

Quilter percorse lentamente la riva a lunghi passi, gli occhi fissi su di lui.

«Ora, Quilter, non metterti in mente idee strane...» Lomax abbozzò un sorriso di ammonimento e indietreggiò, verso il pendio. Alle sue spalle, Whitman avanzava per tagliargli la strada. «Quilter!» Lomax si fermò, facendo sfoggio di grande dignità. «Quest'acqua è mia, e io posso farne quello che voglio!»

Lo intrappolarono tra le rovine, a una trentina di metri dal bacino. Dietro di lui, tra le dune, era comparsa Miranda con la vecchia e i bambini, e si erano seduti su una delle creste per vedere.

Lomax cominciò a sistemarsi le maniche, lisciando con cura i volant. Quilter aspettava a dieci metri da lui, mentre Whitman avanzava lentamente con il pugnale tra i denti e il moncherino alzato.

Lomax fece un passo di fianco, goffamente, e all'improvviso la lama del suo bastone spada balenò davanti alla faccia di Whitman.

«Richard!»

Sentendo la voce della sorella, Lomax si volse. Prima che potesse riaversi dalla sorpresa, Whitman si buttò in avanti, e gli fece cadere di mano la lama, poi lo pugnalò, nel diaframma, come un mandriano che squarta un maiale.

Con un urlo di dolore, Lomax si appoggiò barcollando a un basso muro. Whitman gettò via il pugnale e si chinò. Prese Lomax per i calcagni, lo sollevò in aria e lo spinse dentro un vecchio pozzo di miniera pieno di polvere. Una nuvola di talco si sprigionò nell'aria, levandosi dal corpo dell'architetto che si dibatteva a testa in giù nel condotto.

Ransom ascoltò le sue grida che si facevano sempre più soffocate. Per cinque minuti la polvere continuò a sollevarsi in piccoli sbuffi, come il discreto ribollire di un piccolo cratere su un vulcano semiestinto. Poi i sussulti cessarono quasi del tutto, sollevando solo di tanto in tanto un debole sbuffo di polvere.

Avviandosi verso la casa, Ransom notò che né Miranda né i bambini si erano mossi dalla cresta.

Guardò verso il fiume, sperando di scorgere qualche segno di Catherine e Philip, ma i due erano scomparsi. Lunghe file di rovine si allineavano nel sole.

Lontano, contro l'orizzonte immobile, si vedevano le linee ondulate delle dune perdersi sul lago.

Si fermò, perché Whitman stava avvicinandoglisi, con la testa bassa, ansimante, e il coltello impugnato come uno scalpello. Quilter fissava immobile il bacino asciutto che già si stava sbiancando nel sole, e i bracci di sabbia più scura che si allungavano tra le dune.

Il vecchio fece l'atto di colpire con il pugnale, e rimase leggermente sconcertato vedendo che Ransom non si muoveva. «Quilt!» gridò.

Quilter si girò, si avviò verso casa, diede un'occhiata a Whitman, e gli fece un rapido cenno, mentre con una mano teneva il cigno-copricapo su una spalla, contro il collo. «Lascialo» disse. Per la prima volta da quando Ransom lo conosceva la sua faccia era calma, distesa.

15

Gli uccelli se n'erano andati. Luce e ombra strisciavano inseguendosi lentamente. Le dune attorno all'oasi, non più raffreddate dall'evaporazione dell'acqua, riflettevano il calore come banchi di cenere. Ransom riposava tranquillo nella loggia in rovina accanto alla piscina: la sua resa incondizionata a Quilter l'aveva lasciato con un senso di euforia. Il mondo

senza tempo in cui Quilter viveva, adesso era anche il suo universo, e soltanto il muoversi e il mutare lento dell'ombra che il tetto rotto proiettava davanti a lui gli ricordavano la traiettoria del sole.

Il giorno seguente, quando la signora Quilter morì, Ransom aiutò a seppellirla. Miranda era troppo stanca per accompagnarli, ma Whitman e lui trasportarono la vecchia su di un'asse. Seguirono Quilter verso il cimitero alla periferia della città, e aspettarono mentre l'idiota frugava nel pietrisco, affondandovi il bastone per scovare le auto sepolte. La maggior parte dei veicoli era già occupata, ma alla fine ne trovarono uno vuoto, una grossa vettura di rappresentanza. Quando l'ebbero ricoperta di sabbia, i bambini vi gettarono sopra, invece di fiori, pezzi di carta dipinta.

Poco dopo, Philip Jordan decise di andare in cerca di suo padre. Andò all'oasi per salutare Ransom, e, inginocchiatosi accanto a lui, premette la borraccia sulle sue labbra.

«È l'ultima acqua rimasta, ma ci deve essere un fiume qui attorno. Quilter mi ha detto che mio padre l'ha visto. Quando troverò Jonas, andremo insieme a cercarlo. Forse un giorno ci incontreremo là, dottore.»

Quando il giovane si rialzò, Ransom vide Catherine Austen che salutava da una duna lontana, gli stivali bianchi di sabbia. Quando Philip la raggiunse, lei alzò la frusta, e i leoni si mossero a balzi accanto a loro.

Quella sera scoppiò una tempesta di sabbia, e Ransom andò al lago per ammirare i vortici che si formavano tra le dune.

Lontano, al centro del lago, si scorgeva lo scafo del vecchio vapore di capitan Tulloch e, in piedi, accanto al timone, tra le onde di sabbia bianca che

si rompevano contro la prua mandando spruzzi fin sopra il fumaiolo, spiccava l'alta sagoma di Jonas.

Il mattino dopo, quando la tempesta si fu calmata, Ransom si congedò da Quilter e Miranda. Salutò con la mano i bambini che l'avevano seguito fino al cancello, e poi si inoltrò nella via che conduceva alla sua vecchia casa. Non ne rimaneva più niente, tranne i comignoli, ma lui si riposò lì per alcune ore prima di riprendere il cammino.

Attraversò la distesa di pietrisco e scese al fiume, poi prese a camminare lungo il canale che andava verso il lago: appiattite dal vento, le bianche dune coprivano il letto come onde immobili. Camminò a lungo seguendo le vallette, dietro i pendii che gli nascondevano la vista della riva. La sabbia era liscia, intatta e scintillante per le ossa di innumerevoli pesci. L'altezza delle dune aumentava costantemente, e dopo un'ora le creste si alzavano di quasi tre metri sopra la sua testa.

Non era ancora mezzogiorno, ma il sole sembrava retrocedere nel cielo, e l'aria diventava sempre più fredda. Con sorpresa, Ransom si accorse che la sua ombra non si allungava più sulla sabbia, come se, dopo tante peripezie, il suo viaggio si fosse concluso e lui fosse finalmente arrivato in quel paese interiore che aveva custodito in sé per tanti anni. La luce diminuiva e tutto si oscurava. La polvere si era fatta opaca, e i cristalli della superficie apparivano morti e appannati. Un immenso manto crepuscolare si allargava sulle dune, quasi che tutto il mondo esterno avesse cessato di esistere.

Solo più tardi Ransom si accorse che era cominciato a piovere.

FINE